



Pomp. L. ap. scul. Libur. 17. &c.

L'ARCADIA

DI MESSER

JACOPO

SANAZZARO



LONDRA 1781.

*si vende in Livorno presso Gio. Tom. Mari
e Comp.*

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNORE
· GIOVANNI BORISSOFF
CONTRA-AMMIRAGLIO NELLE FLOTTE
DI S. M. L'IMPERATRICE DELLE RUSSIE,
COMANDANTE IN CAPITALE
DELLA SQUADRA NEL MEDITERRANEO
&c. &c.

ECCELLENZA

Nella circostanza, in cui siamo di procurar Mecenati a questa nostra Edizione, non poteva la fortuna presentarcene uno nè più degno, nè più autorevole di VOSTRA ECCELLENZA, all' ombra del

Sanazzaro.

di cui Patrocinio poter pubblicare l'ARCADIA, e le RIME del SANAZZARO. La parzialità, che vi siete degnato di prendere per queste nostre contrade, e per tutto ciò, che riguarda la felicità de i suoi abitanti, è uno de i principali motivi, che ci ha mossi a implorare il Vostro Patrocinio a quest' Opera: sicuri, che la Vostra natural gentilezza formerà di Voi uno de i più impegnati, e de i più efficaci Protettori della nostra impresa.

Dovremmo aggiungere, che i Vostri talenti, e i Vostri meriti nel mestiero delle armi, ed in quello del Mare, per cui principalmente giunger poteste a quei gradi di onore, a cui siete già pervenuto, e la cui mercè la sonora e celere tromba della Fama ha già fatto precorrere che ve ne

siano destinati altri più segnalati e maggiori; non sono stati gli ultimi motivi, da i quali è stato penetrato l' animo nostro per far di Voi un Mecenate: essendo universalmente noto qual parte aveste Voi nell' oppressione del fiero Trace, allorchè nelle ultime querele fra l' invitta Sovrana, sotto il di cui drappello seguite le vie della gloria, e la fulgida Porta, si videro le Flotte Russe incendiare e distruggere il principal nervo delle forze Ottomane. Ma ci vieta il far' uso di tali ragioni, o almeno il manifestare che queste ebbero parte nella nostra risoluzione, quella Vostra inarrivabile modestia, che superiormente risplende in mezzo ai Vostri marziali attributi, e che, anzichè degradare il valor degli Eroi, li rende all' opposto

maggiormente degni dell' ammirazione del Mondo.

Permetta dunque l' E. V. che nell' atto di ubbidire alla Vostra intenzione col tacere quelle lodi, che vi farebbero privatamente dovute, ci limitiamo a implorare la Vostra vaevolissima Protezione a questa nostra Edizione, che ha ormai meritato il compatimento, e forse l' applauso della Repubblica Letteraria; e che passiamo all' onore di rassegnarci col più profondo rispetto

DI VOSTRA ECCELLENZA

Umilissimi e Devotissimi Servitori

GLI EDITORI.



V I T A

D I M E S S E R E

JACOPO SANAZZARO.

JACOPO SANAZZARO, Autore dell' *ARCADIA*, e delle *RIME*, che noi pubblichiamo riunite nel presente Volume, nacque in Napoli il dì 28. di Luglio l' Anno 1458. da Niccola di Jacopo Sanazzaro, e da Tommasa Santo Mango nobile di Salerno.

Questa illustre Famiglia, originaria di Pavia, fu stabilita in Napoli da Niccolò Sanazzaro, proavo del nostro JACOPO; che in qualità di Capitano nel 1380. seguì le vittoriose insegne di Carlo III. di Durazzo, allorchè venne alla conquista di Napoli; e che conseguì dalla munificenza di quel Sovrano molte Terre e Castella in ricompensa de' suoi fedeli ed interessanti servigj.

Il di lui figlio Jacopo, erede non meno della lealtà, che delle sostanze del padre, seguì il Re Lanzilao, figlio e successore di Carlo; da cui ottenne la Rocca di Mondragone con molto territorio all'intorno, ov'era l'antica Sinveffa: talchè la sua Famiglia passar poteva per una delle più nobili, e più opulente del Regno.

Ma la Fortuna più prodiga in donargli, che sollecita in confervargli i suoi favori, soggettollo assieme col figlio Niccola alla persecuzione della Regina Giovanna, forella di Lanzilao, e nemica implacabile di tutti i partitanti del padre, e del defonto fratello; dalla quale restarono spogliati de' ricchi feudi, che possedevano. Onde non è maraviglia, se il nostro Autore con patetica descrizione della sua origine, inserita nella Prosa VII. dell'Arcadia, asserisce esser nato in modesta fortuna, e quasi povero, almeno in confronto del molto,

DEL SANAZZARO. vi

che posseduto avevano i di lui antenati.

Restato assai per tempo privo del padre, fu col fratello nomato Antonio dalla comune madre Tommasa educato fuori di Napoli, e forse ne feudi della famiglia materna; o come asserisce il Crispo, in Nocera de' Pagani, dove per motivi economici aveva ella risoluto di vivere. Ma Giuniano Majo celebre Grammatico, che aveva conosciuta la bella indole del nostro JACOPO, persuase la madre a ricondurlo a Napoli, per meglio coltivarne i talenti, che fino dall'età sua più tenera promettevano abbondantissimi frutti: ed egli istesso prese l'impegno d'istruirlo, come fece, nelle Lettere Greche e Latine.

Nella immatura età di soli otto anni, come asserisce nella sua Arcadia, incominciò a sperimentare la passione dell'amore per certa Bonifazia, da lui chiamata nelle Poesie Latine col nome di HARMO-

SYNE, e nelle Italiane con quello di **FILLI**. Il primo glorioso effetto di questa tenera passione furono i **Versi Latini ed Italiani**, che egli si diede a scrivere con tanta leggiadria, che lo fecero noto al gran **Giovanni Pontano**, il quale aggregollo alla sua celebre **Accademia**, permutandogli, come costumava, il nome di **JACOPO SANAZZARO** in quello d' **AZIO SINCERO**: e quei **Versi medesimi** lo resero caro a **D. Federigo** figlio secondogenito del **Re Ferrante I.**, e grato a tutte le persone di quella **Famiglia Reale**, e specialmente ad **Alfonso Duca di Calabria**, che fu il successore nel **Regno**. L' altra conseguenza del suo amore, fu la risoluzione d' allontanarsi nuovamente da **Napoli**, per tentare d' estinguerlo: e nel tempo di questo suo volontario esilio occupossi a scrivere l' **Arcadia**.

Giunto al **Trono di Napoli** il mentovato **Alfonso II.**, non sdegnò di passare dal piacevole e

DEL SANAZZARO. ix

tranquillo studio della Poesia al faticoso e pericoloso esercizio delle armi; e militò seco nella guerra di Toscana, come chiaramente rilevasi dalla prima delle sue Elegie del Lib. II.

E' opinione che intorno al 1490. gli morisse la madre in età di circa 55. anni, mentre la sua Arcadia, incominciata a scrivere molto da giovine, era ormai condotta oltre la nona Prosa; giacchè alla Prosa X. ed alla XI. della medesima celebra la memoria della defunta genitrice Tommasa, chiamando lei col nome di MASSILIA, e figurando se stesso nello sconfolato ERGASTO. Ed è ben verisimile, che non molto dopo quell'epoca, e dopo la morte della sua Bonifazia la ultimasse; come è falsa l'opinione di quelli, che la pretendono terminata dopo l'ultimo suo ritorno di Francia accaduto posteriormente alla morte del Re Federigo II., e perciò dopo l'anno 1505.; mentre, oltre le precedenti edi-

zioni, nell' Anno 1504. ne fu pubblicata una completa e perfetta per opera di Pietro Summonte.

Ad Alfonso II. successe il secondo Ferrante di lui figlio, che sorpreso da immatura morte non potè lungamente godere del Regno paterno recentemente acquistato; cosicchè nel 1495. subentrò nel Trono l'antedetto Federigo figlio secondogenito di Ferrante I.

Sembrava in questa occasione che il nostro SANAZZARO dovesse occupare gl'impieghi più luminosi, e conseguire i più generosi doni; ma pure si vidde preferiti diversi soggetti non più di lui meritevoli, ed arricchiti quelli, che meno di lui parevano dal nuovo Re prediletti. Ottenne non ostante un' annua pensione di 600. Ducati, ed una Villa in Mergellina, più deliziosa che utile, di cui fa menzione nelle sue Poesie Latine.

Conservò nondimeno la più leale fedeltà al suo Monarca; ed allorchè quel Sovrano nell' Anno

DEL SANAZZARO. xj

1501. fu costretto dall' avversa fortuna a ritirarsi in Francia, glie ne diede le più luminose riprove. Possedeva due Castella, ed una Gabbella detta il GAUDELLO: vendè tutto per quindicimila Ducati di Regno, e riserbatafi piccolissima parte del prezzo per le proprie occorrenze, donò il rimanente con generosa liberalità al suo Signore, a cui tenne fedel compagnia fin che visse.

Morto il Re Federigo esule da' suoi Stati l' Anno 1505. il SANAZZARO ritornò in Napoli, e si diede a far la sua corte alla vedova Regina Giovanna; e fra le Dame, che formavano la di lei conversazione, trovò un' oggetto capace di ristorarlo della perdita della Bonifazia, nella persona di Casandra Marchesa, di cui divenne, se non amante, almeno amicissimo. Fanno fede di ciò le sue Poesie, e molto più il carteggio tenuto con Pietro Bembo, per patrocinare una di lei causa matrimoniale

contro il Marchese della Tripalda D. Alfonso Castriota, agitata avanti il Pontefice Leone X., di cui il Bembo era allor segretario.

Fu egli severo giudice delle altrui poetiche produzioni, nelle quali, conformandosi ai precetti d' Orazio Flacco, non appagavasi della sola mediocrità; ma fu altrettanto rigido nel condannare le proprie. La sua Arcadia aveva avuto nel Pubblico un grandissimo incontro; eppure ne aveva egli un così basso concetto, che giungeva a sdegnarsi quando la sentiva lodare. E perchè da questa, e dalle altre Rime non si lusingava d'acquistar credito, a confronto delle esquisite produzioni del Bembo ristauratore della nostra Lingua, e perfetto imitatore del Boccaccio e del Petrarca; procurò l'immortalità del suo nome col mezzo de' versi Latini, ne quali l'istesso Pontano dava a lui sopra tutti gli altri la palma. Per suo impulso adunque scrisse il

Poema DEL PARTO DELLA VERGINE, cui aveva dato in principio il titolo di **CRISTEIDE**; e nel quale occupossi per venti anni continui. Onde avendolo pubblicato nel 1526., è da credere che l'epoca del suo incominciamento fosse nel 1506. dopo il suo ritorno dalla Francia.

Non è poi da maravigliarsi, che tanto di tempo spendesse in un Poema così poco voluminoso, se si rifletta, che usò per direttore e critico del medesimo il rigoroso **Poderico**, letterato di finissimo gusto, a cui recitava bene spesso fino in dieci differenti versi, ma esprimenti l'istesso concetto, perchè dal medesimo glie ne venne approvato qualcuno.

Dedicò egli quest' Opera a **Papa Clemente VII.** forse colla speranza di conseguir qualche onore; ma altra ricompensa non ebbe, se non un ringraziamento, ed il desiderio, che dimostrò quel Pontefice di vederne l'Autore.

A questo ancora si opposero due ostacoli; prima il saccheggiamento di Roma per opera de' Colonnese, indi la Peste di Napoli; per evitare la quale si ritirò ne' Villaggi di Somma, dove fissata aveva la permanenza anche la sua Cassandra. Erano le loro abitazioni forse più d'un miglio distanti, ed era il nostro JACOPO ormai settuagenario; ma pure non ometteva di visitarla ogni giorno, con stupore di chi l'osservava.

Cessata, o mitigata almeno la Peste, e ritornato in Napoli, fu sorpreso dalla morte sul fine dell' Anno 1530., come qualcuno asserisce, nella casa di detta Cassandra, donde fu trasferito alla propria abitazione, e da quella portato a seppellire a Mergellina. Ivi aveva eretta una Chiesa nel luogo della sua Villa, e destinato un Convento per i Servi di Maria, e di convenienti entrate dotato per la celebrazione di quattro Sacrifizj quotidiani, il primo

DEL SANAZZARO . xv

da offrirsi per l'anima del suo Re ,
il secondo ed il terzo per quel-
le de' suoi genitori, ed il quarto
in suffragio della propria.

Il suo sepolcro situato nella tri-
buna di detta Chiesa è egualmen-
te magnifico, che elegante, a cui
il Bembo fece apporre la seguen-
te bellissima iscrizione.

Da sacro cineri flores . Hic ille Maroni

Sincerus Musa proximus , ut tumulo .

Vix. An. LXXII. Obiit M. D XXX.

I suoi singolari talenti per la
Poesia risultano non tanto da i Ver-
si Italiani, di cui faceva egli per
altro ben poca stima; quanto da
i diversi generi di componimenti
Latini, ne' quali tutti seppe riu-
scire felicemente. Il Poema DEL
PARTO DELLA VERGINE è piutto-
sto una gloriosa emulazione, che
una imitazione di Virgilio. Le
sue Piscatorie sono originali, es-
sendone stato egli il primo inven-
tore. Sugofo negli Epigrammi,
tenero nelle Elegie, sonoro nelle

xvj VITA DEL SANAZZ.

Ode, merita certamente in ciascuno degli accennati diversi generi di componimento il titolo d' eccellente Poeta .

Adornarono l' animo suo le più belle doti , che ad onesto uomo convenghino . Se fu tenero negli affetti , fu anche casto nel suo contegno . Fu arguto nelle risposte e ne' motti , senza cessare d' essere umile e rispettoso . Fu attaccatissimo a' suoi Sovrani ; e fu lontano egualmente dal vile interesse , che dalla superba ambizione . Fu frugale nel suo trattamento , liberale co' suoi servi , e pio nella destinazione de' suoi beni ; cosicchè meritossi l' universale stima non meno per le sue ammirabili Poesie , che per i suoi virtuosi costumi .

PROEMIO



P R O E M I O
D E L L' A R C A D I A
D I M E S S E R
J A C O P O S A N A Z Z A R O .



A R G O M E N T O .

*Mostra quanto più diletto alcune volte arrechi
all' uomo una cosa rozza, naturalmente fatta,
che una pulita, e fabbricata con artificio.*

SOgliono il più delle volte gli alti e spazio-
si alberi negli orridi monti dalla Natura pro-
dotti, più che le coltivate piante, da dotte
mani espurgate negli adorni giardini, a' riguar-
danti aggradare; e molto più per li soli bo-
schi i salvaticchi uccelli sovra i verdi rami can-
tando, a chi gli ascolta piacere, che per le
piene cittadi dentro le vezzose ed ornate gab-
bie non piacciono gli ammaestrati. Per la qual
cosa ancora (siccome io stimo) addiviene,
che le silvestre canzoni vergate nelle ruvide
corteccie de' faggj dilettono non meno a chi le

Sanazzaro.

A

legge, che li colti versi scritti nelle rase carte degli indorati libri; e le incerate canne de' pastori porgano per le fiorite valli forse più piacevole suono, che li tersi e pregiati boschi de' musici per le pompose camere non fanno. E chi dubita, che più non sia alle umane menti aggradevole una fontana, che naturalmente esca dalle vive pietre, attornata di verdi erbe, che tutte le altre ad arte fatte di bianchissimi marmi, risplendenti per molto oro? Certo che io creda, niuno. Dunque in ciò fidandomi, potrò ben' io fra queste deserte piagge agli ascoltanti alberi, ed a quei pochi pastori, che vi saranno, raccontare le rozze Egloghe da naturale vena uscite; così di ornamento ignude esprimendole, come sotto le dilettevoli ombre, al mormorio de' liquidissimi fonti da' Pastori d' Arcadia le udii cantare; alle quali non una volta, ma mille i montani Id-dii da dolcezza vinti prestarono intente orecchie, e le tenere Ninfe, dimenticate di perseguire i vaghi animali, lasciarono le faretre e gli archi a piè degli alti pini di Menalo e di Liceo. Onde io (se licito mi fosse) più mi terrei a gloria di porre la mia bocca alla umile fistula di Coridone, datagli per addietro da Dameta in caro dono, che alla sonora tibia di

Pallade, per la quale il male infuperbito Sazio provocò Apollo alli suoi danni. Che certo egli è migliore il poco terreno ben coltivare, che 'l molto lasciare per mal governo miseramente imboschire.



ARGOMENTO.

Descrive il sito della cima del monte Partenio, e di quali alberi sia adorna, e chi quiyi soglia ridursi; dove con bella maniera introduce due pastori, cioè Selvaggio, che canta con Ergasto, il quale era dolente per le sue passioni amorose.

PROSA PRIMA.

GIace nella sommità di Partenio non umile monte della pastorale Arcadia un dilettevole piano, di ampiezza non molto spazioso; perocchè il sito del luogo nol consente; ma di minuta e verdissima erbetta sì ripieno, che, se le lascive pecorelle con gli avidi morsi non vi pascessero, vi si potrebbe d'ogni tempo ritrovare verdura. Ove (se io non m'inganno) son

forse dodici o quindici alberi di tanta strana ed eccessiva bellezza, che chiunque li vedesse, giudicherebbe che la maestra Natura vi si fosse con sommo diletto studiata in formarli. Li quali alquanto distanti, ed in ordine non artificioso, disposti, con la loro rarità la naturale bellezza del luogo oltra misura annobiliscono. Quivi senza nodo veruno si vede il drit-tissimo abete, nato a sostenere i pericoli del mare; e con più aperti rami la robusta quercia, e l'alto frassino, e lo amenissimo platano vi si distendono, con le loro ombre non picciola parte del bello e copioso prato occupando; ed evvi con più breve fronda l'albero, di che Ercole coronare si solea, nel cui pedale le misere figliuole di Climene furono trasformate: ed in un de' lati si scerne il noderoso castagno, il fronzuto bosso, e con puntate foglie lo eccelso pino carico di durissimi frutti: nell' altro l'ombroso faggio, la incorruttibile tiglia, e 'l fragile tamarisco, insieme con la Orientale palma, dolce ed onorato premio de' vincitori. Ma fra tutti nel mezzo, presso un chiaro fonte, forge verso il cielo un dritto cipresso, veracissimo imitatore delle alte mete, nel quale non che Ciparisso, ma (se dir convienfi) esse Apollo non si sdegnerebbe essere

trasfigurato. Nè sono le dette piante sì discortesi, che del tutto con le loro ombre vietino i raggi del Sole entrare nel dilettofo boschetto; anzi per diverse parti si graziosamente li ricevono, che rara è quella erbetta, che da quelli non prenda grandissima recreazione: e come che da ogni tempo piacevole stanza vi sia; nella fiorita Primavera più che in tutto il restante anno piacevolissima vi si ritrova. In questo così fatto luogo sogliono sovente i pastori con li loro greggi dalli vicini monti convenire, e quivi in diverse e non leggiere pruove esercitarsi: siccome in lanciare il grave palo, in trarre con gli archi al bersaglio, ed in addestrarsi ne i lievi salti, e nelle forti lotte, piene di ruficane insidie, e 'l più delle volte in cantare, ed in sonare le sampogne a pruova l'un dell'altro, non senza pregio e lode del vincitore. Ma essendo una fiata tra l'altre quasi tutti i convicini pastori con le loro mandre quivi ragunati, e ciascuno varie maniere cercando di solazzare, si dava maravigliosa festa. Ergasto solo, senza alcuna cosa dire o fare, a piè d'un' albero, dimenticato di se e de' suoi greggi giaceva, non altrimenti che se una pietra o un tronco stato fosse, quantunque per addietro solesse oltra gli altri

pastori essere dilettevole e grazioso : del cui misero stato Selvaggio mosso a compassione, per dargli alcun conforto, così amichevolmente ad alta voce cantando gl' incominciò a parlare.

E G L O G A P R I M A .

Selvaggio, ed Ergasto.

Sel. **E**Rgasto mio, perchè solingo, e tacito
Pensar ti veggio? oimè, che mal si lasciano
Le pecorelle andare a lor ben placito.
Vedi quelle, che'l rio varcando passano,
Vedi que' duo monton, che 'nsieme corrono,
Come in un tempo per urtar s'abbassano.
Vedi ch' al vincitor tutte soccorrono,
E vannogli da tergo, e'l vitto scacciano,
E con sembianti schivi ognor l'abborrono.
E sai ben tu, che i lupi (ancor che tacciano)
Fan le gran prede, e i can dormendo stanno,
Però che i lor pastor non vi s'impacciano.
Già per li boschi i vaghi uccelli fanno
I dolci nidi, e d'alti monti cascano
Le nevi, che pel Sol tutte disfanno.
E par che i fiori per le valli nascano,
Ed ogni ramo abbia le foglie tenere,
E i puri agnelli per l'erbette pascano.

*L'arco ripiglia il fanciullin di Venere,
 Che di ferir non è mai stanco, o spazio
 Di far delle midolle arida cenere.*
*Progne ritorna a noi per tanto spazio
 Con la sorella sua dolce Cecropia
 A lamentarsi dell' antico strazio.*
*A dire il vero oggi è tanta l'inopia
 De' pastor, che cantando all'ombra feggiano,
 Che par che siamo in Scitia, o in Etiopia.*
*Or poi che o nulli, o pochi ti pareggiano
 A cantar versi sì leggiadri, e frottola,
 Deh canta omai, che par che i tempi il chieg-*
Et. *Selvaggio mio per queste oscure grottole (giano.
 Filomena, nè Progne vi si vedono;
 Ma meste frigi, ed importune nottole.*
*Primavera, e suoi dì per me non riedono,
 Nè truovo erbe, o fioretti, che mi gioveno;
 Ma solo pruni e stecchi, che 'l cor ledono.*
*Nubi mai da quest'aria non si moveno,
 E veggio, quando i dì son chiari e tepidi,
 Notti di Verno, che tonando pioveno.*
*Perisca il Mondo, e non pensar ch'io trepidi;
 Ma attendo sua ruina, e già considero,
 Che 'l cor s'adempia di pensier più lepidi.*
*Caggian baleni e tuon, quanti ne videro
 I fier giganti in Flegra; e poi sommergasti
 La terra e 'l ciel: ch'io già per me il desidero.*

*Come vuoi che 'l prostrato mio cor' ergasi
 A poner cura in gregge umile e povero,
 Ch' io spero che fra lupi anzi dispergasi?
 Non truovo tra gli affanni altro ricovero,
 Che di sedermi solo a piè d' un' acero,
 D' un faggio, d' un' abete, over d' un sovero.
 Che pensando a colei, che 'l cor m' ha lacero,
 Divento un ghiaccio, e di null' altra curomi,
 Nè sento il duol, ond' io mi struggo e macero.*

Sel. *Per meraviglia, più ch' un sasso induromi,
 Vedendoti parlar sì malinconico;
 E'n dimandarti alquanto rassicuromi.*

*Qual' è colei, ch' ha 'l petto tanto erroneo,
 Che t' ha fatto cangiar volto e costume?
 Dimmel, che con altrui mai nol comonico.*

Erg. *Menando un giorno gli agni presso un fiume,
 Vidi un bel lume in mezzo di quell' onde,
 Che con due bionde trecce allor mi strinse;
 E mi dipinse un volto in mezzo 'l core,
 Che di colore avanza latte, e rose:
 Poi si nascose in modo dentro l' alma,
 Che d' altra salma non m' aggrava il peso.
 Così fui preso, ond' ho tal giogo al collo,
 Ch' il pruovo, e sollo più ch' uom mai di carne;
 Tal che a pensarne è vinta ogni alta stima.
 Io vidi prima l' uno, e poi l' altr' occhio:
 Fin' al ginocchio alzata al parer mio,*

*In mezzo 'l rio si stava al caldo cielo :
 Lavava un velo in voce alta cantando .
 Oimè , che quando ella mi vide , in fretta
 La canzonetta sua spezzando , tacque :
 E mi dispiacque , che per più mie' affanni
 Si scinse i panni , e tutta si coverse :
 Poi si sommerse ivi entro infino al cinto ;
 Tal che per vinto io caddi in terra smorto :
 E per conforto darmi ella già corse ,
 E mi soccorse , sì piangendo a gridi ,
 Ch' alli suoi stridi corsero i pastori ,
 Ch' eran di fuori intorno alle contrade ;
 E per pietade ritentar' mill' arti .
 Ma i spirti sparti al fin mi ritornaro ,
 E fen riparo alla dubbiosa vita .
 Ella pentita , poi ch' io mi riscossi ,
 Allor tornossi indietro , e' l cor più m' arse ,
 Sol per mostrarse in un pietosa e fella .
 La pastorella mia spietata e rigida ,
 Che notte e giorno al mio soccorso chiamola ,
 E sta superba , e più che ghiaccio frigida ;
 Ben fanno questi boschi quant' io amola ,
 Sannolo fiumi , monti , fiere , ed uomini ,
 Ch' ognor piangendo e sospirando bramola .
 Sallo quante fiate il dà la nomini
 Il gregge mio , che già tutt' ore ascoltami ,
 O ciz' egli in selya pasca , o in mandra romini .*

*Eco rimbomba, e spesso indietro voltami
 Le voci, che sì dolci in aria sonano,
 E nell' orecchie il bel nome risoltami.
 Quest' alberi di lei sempre ragionano,
 E nelle scorze scritta la dimostrano,
 Ch' a pianger spesso, ed a cantar mi spronano:
 Per lei li tori, e gli arieti giostrano.*



A R G O M E N T O.

Racconta gli spassi, ch' ebbero per la strada i pastori tornando alle lor capanne: e che poi andando egli con le sue pecorelle un giorno per fuggire il caldo, incontrò Montano pastore, che cercava similmente il fresco; al quale fece offerta d' un bel bastone, pregandolo che cantasse. Montano cominciato il canto, vide Uranio dormire; e destatolo, con lui cantò l' amor di due pastorelle, che ne' cuori d' amendue loro facevano acerbi e diversi effetti.

P R O S A S E C O N D A.

STava ciascun di noi non men pietoso, che attonito ad ascoltare le compassionevoli parole

DEL SANAZZARO. 11

di Ergasto, il quale quantunque con la fioca voce, e i miserabili accenti a sospirare più volte ne movesse; nondimeno tacendo, solo col viso pallido e magro, con gli rabbuffati capelli, e gli occhi lividi per lo soverchio piangere, ne avrebbe potuto porgere di grandissima amaritudine cagione. Ma poi che egli si tacque, e le risonanti selve parimente si acquetarono, non fu alcuno della pastorale turba, a cui bastasse il cuore di partirsi quindi per ritornare ai lasciati giuochi, nè che curasse di fornire i cominciati piaceri; anzi ognuno era sì vinto da compassione, che come meglio poteva o sapeva, s'ingegnava di confortarlo, ammonirlo, e riprenderlo del suo errore, insegnandoli di molti rimedj assai più leggieri a dirli, che a metterli in operazione. Indi veggendo che 'l Sole era per dechinarsi verso l' Occidente, e che i fastidiosi grilli incominciavano a stridere per le fessure della terra, sentendosi di vicino le tenebre della notte; noi non sopportando che 'l misero Ergasto quivi solo rimanesse, quasi a forza alzatolo da sedere, cominciammo con lento passo a muovere soavemente i mansueti greggi verso le mandre usate; e per men sentire la noja della petrosa via, ciascuno nel mezzo dell' andare, sonando a vicenda la sua

fampogna , si sforzava di dire alcuna nuova canzonetta , chi racconsolando i cani , chi chiamando le pecorelle per nome , alcuno lamentandosi della sua pastorella , ed altro rufficamente vantandosi della sua : senza che molti scherzando con boschereccie astuzie , di passo in passo si andavano motteggiando , infino che alle pagliarische case fummo arrivati . Ma passando in cotal guisa più e più giorni , avvenne che un mattino fra gli altri , avendo io (siccome è costume de' pastori) pasciute le mie pecorelle per le rugiadosc erbette , e parendomi omai per lo sopravvegnete caldo ora di menarle alle piacevoli ombre , ove col fresco fiato de' venticelli potessi me e loro insieme ricreare ; mi posi in cammino verso una valle ombrosa e piacevole , che men di un mezzo miglio vicina stava , di passo in passo guidando con l' ufata verga i vagabondi greggi , che s' imboscavano . Nè guari era ancora dal primo luogo dilungato , quando per avventura trovai in via un pastore , che Montano avea nome ; il quale similmente cercava di fuggire il fastidioso caldo , ed avendosi fatto un cappello di verdi frondi , che dal Sole il difendesse , si menava la sua mandra dinanzi , sì dolcemente sonando la sua fampogna , che

parea che le selve più che l'usato ne godef-
fero. A cui io vago di cotal suono, con
voce assai umana dissi: Amico, se le benivole
Ninfe prestino intente orecchie al tuo can-
tare; e i dannosi lupi non possano predare
ne i tuoi agnelli, ma quelli intatti, e di bian-
chissime lane coverti, ti rendano grazioso gua-
dagno; fa' che io alquanto goda del tuo can-
tare, se non ti è noja: che la via e 'l caldo
ne parrà minore: ed acciocchè tu non creda
che le tue fatiche si spargano al vento, io
ho un bastone di noderoso mirto, le cui estre-
mità son tutte ornate di forbito piombo, e
nella sua cima è intagliata per man di Cari-
teo bifolco, venuto dalla fruttifera Ispagna,
una testa di ariete con le corna sì maestrev-
volmente lavorate, che Toribio, pastore o' tra
gli altri ricchissimo, mi volse per quello da-
re un cane animoso strangolatore di lupi, nè
per lusinghe, o patti, che mi offerisse, il po-
tè egli da me giammai impetrare. Or questo
(se tu vorrai cantare) fia tutto tuo. Allora
Montano, senz' altri preghi aspettare, così
piacevolmente andando incominciò.

E G L O G A S E C O N D A .

Montano , ed Uranio .

Mon. **I** Tene all' ombra degli ameni faggj ,
 Pasciute pecorelle , omai che 'l Sole
 Sul mezzo giorno iudrizza i caldi raggj .
Vi udirete l' alte mie parole
 Lodar gli occhi sereni , e trecce bionde ,
 Le mani , e le bellezze al Mondo sole .
Mentre il mio canto , e 'l mormorar dell' onde
 S' accorderanno ; e voi di passo in passo
 Re pascendo fiori , erbette , e fronde .
La veggio un' uom , se non è sterpo , o sasso :
 Egli è pur' uom , che dorme in quella valle
 Disteso in terra , faticoso , e lasso .
A panni , alla statura , ed alle spalle ,
 Ed a quel can , che è bianco , e' par che sia
 Uranio , se 'l giudizio mio non falle .
Egli è Uranio , il qual tanta armonia
 Ha nella lira , ed un dir sì leggiadro ,
 Che ben s' azguaglia alla sampogna mia .
Buggite il ladro , o pecore , e pastori :
 Gh' egli è di fuori il lupo pien d' inganni ,
 E mille danni fa per le contrade .
 Quì son due strade ; or via veloci e pronti
 Per mezzo i monti , che 'l cammin vi squadro ,

DEL SANAZZARO. 15

*Cacciate il ladro, il qual sempre s' appiatta
In questa fratta e 'n quella, e mai non dorme,
Seguendo l' orme delli greggi nostri.
Nessun si mostri paventoso al bosco:
Ch' io ben conosco i lupi: andiamo, andiamo:
Che s' un sol ramo mi trarrò da presso,
Nel farò spesso ritornare a dietro.
Chi fia [s' impetro dalle mie venture,
Ch' oggi sicure vi conduca al varco]
Più di me scarca? o pecorelle ardite,
Andate unite, al vostro usato modo.
Che [se'l ver' odo] il lupo è qui vicino:
Ch' esto mattino udii romori strani.
Ite, miei cani, ite, Melampo, ed Adro,
Cacciate il ladro con audaci gridi.
Nessun si fidi nell' astute insidie
De' falsi lupi, che gli armenti furano;
E ciò n' avvienne per le nostre invidie.
Alcun saggj pastor le mandre murano
Con alti legni, e tutte le circondano:
Che nel latrar de' can non si assicurano.
Così per ben guardar, sempre n' abbondano
In latte, e 'n lane, e d' ogni tempo aumentano,
Quando i boschi son verdi, e quando sfrondano.
Nè mai per neve il Marzo si sgomentano,
Nè perdon capra, perchè fuer la lascino:
Così par che li Fati al ben consentano.*

*A loro agnelli già non noce il fascino ;
 O che sian' erbe , o incanti , che possedano ;
 E i nostri col fiatar par che s' ambascino .*

*Ai greggi di costor lupi non predano :
 Forse temon de' ricchi : or che vuol dire ,
 Ch' a nostre mandre per usanza ledano ?*

*Già semo giunti al luogo , ove il desire
 Par che mi sprone e tire ,
 Per dar principio agli amorosi lai .*

*Uranio , non dormir , destati omai ;
 Misero , a che ti stai ?
 Così ne meni il dì , come la notte ?*

*Ura. Montano , i' mi dormiva in quelle grotte ;
 E' n su la mezza notte
 Questi can mi desfar' bajando al lupo .
 Ond' io gridando , al lupo , al lupo , al lupo ,
 Pastor , correte al lupo ,
 Più non dormii per fin che vidi il giorno :
 E' l gregge numerai di corno in corno ;
 Indi sotto quest' orno
 Mi vinse il sonao , ond' or tu m' hai ritratto .*

Mon. Vuoi cantar meco ? or' incomincia affatto .

Ura. Io canterò con patto

Di rispondere a quel , che dir ti sento .

*Mon. Or qual canterò io , che n' ho ben cento ?
 Quella del fier tormento ?*

*O quella , che comincia : Alma mia bella ?
 Dirò quell' altra forse : Ahi cruda stella ?*

- Ura.** *Deh per mio amor di quella,
Ch' a mezzo di l' altr' jer cantasti in villa :*
- Mon.** *Per pianto la mia carne si distilla,
Siccome al Sol la neve ,
O com' al vento si disfà la nebbia ;
Nè so che far mi debbia .
Or pensate al mio mal , qual' esser deve .*
- Ura.** *Or pensate al mio mal , qual' esser deve :
Che come cera al foco ,
O come foco in acqua mi disfaccio ;
Nè cerco uscir dal laccio ,
Sì m' è dolce il tormento , e' l pianger gioco .*
- Mon.** *Sì m' è dolce il tormento , e' l pianger gioco ;
Ch' io canto , suono , e ballo ,
E cantando , e ballando , al suon languisco ,
E seguo un basilisco :
Così vuol mia ventura , ovver mio fallo .*
- Ura.** *Così vuol mia ventura , ovver mio fallo :
Che yo sempre cogliendo
Di spiaggia in spiaggia fiori , e fresche erbe .
Trecciando ghirlandette ;
E cerco un tigre umiliar piangendo .*
- Mon.** *Fillida mia , più che i ligustri bianca ,
Pìù vermiglia che 'l prato a mezzo Aprile ,
Pìù fugace che cerva ,
Ed a me più proterva ,
Ch' a Pan non fu colei , che vinta e stanca*

*Divenne canna tremula e sottile;
Per guiderdon delle gravose some,
Deh spargi al vento le dorate chiome.*

Ura. *Tirrena mia, il cui colore agguaglia
Le mattutine rose, e'l puro latte:
Più veloce che damma,*

Dolce del mio cor fiamma,

Più cruda di colei, che fe in Tessaglia

Il primo alloro di sue membra attratte;

Sol per rimedio del ferito core

Volgi a me gli occhi, ove s'annida Amore.

Mon. *Pastor', che sete intorno al cantar nostro,*

S'alcun di voi ricerca foco, od esca

Per riscaldar la mandra,

Venga a me salamandra,

Felice insieme, e miserabil mostro;

In cui convien ch'ognor l'incendio cresca

Dal dì, ch'io vidi l'amoroso sguardo,

Ove ancor ripensando agghiaccio, ed ardo.

Ura. *Pastor', che per fuggi. e il caldo estivo,*

All'ombra desiate per costume

Alcun rivo corrente,

Venite a me dolente,

Che d'ogni gioja, e di speranza privo

Per gli occhi spargo un doloroso fiume

Dal dì, ch'io vidi quella bianca mano,

Ch'ogni altro amor dal cor mi fe lontano.

Mon. Ecco la notte, e'l ciel tutto s' imbruna,
 E gli alti monti le contrade adombrano;
 Le stelle n' accompagnano, e la Luna.
E le mie pecorelle il bosco sgombrano
Insieme ragunate, che ben fanno
Il tempo, e l' ora, che la mandra ingombrano.
Andiamo appresso noi: ch' elle sen' vanno,
Uranio mio; e già i compagni aspettano;
E forse temon di successo danno.

Ura. Montano, i miei compagni non sospettano
 Del tardar mio: ch' io vo' che 'l gregge pasca;
 Nè credo che di me pensier s' mettano.
I ho del pane, e più cose altre in tasca;
Se vuoi far meco, non mi vedrai muovere
Mentre sarà del vino in questa fiasca:
E si potrebbe ben tonare, e piovere.



A R G O M E N T O .

Il giorno festivo sacro alla Dea de' pastori, dice, che ciascuno con diversi modi si sforzò a onorar quella festa: nella quale andati al tempio, vide alcune belle pitture; ed entrati dentro, il sacerdote fece dopo il sacrificio orazione alla Dea. Quindi passati in una pianura, dove erano alcune pastorelle, introduce Galizio a lodare il giorno, che nacque la sua Amaranta.

P R O S A T E R Z A .

Gl'ia si tacevano i due pastori dal cantare espediti; quando tutti da sedere levati, lasciando Uranio quivi con due compagni, ne ponemmo a seguitare le pecorelle, che di gran pezza avanti sotto la guardia de' fedelissimi cani si erano avviate; e non ostante che i fronzuti sambuchi coverti di fiori odoriferi l'ampia strada quasi tutta occupassero, il lume della Luna era sì chiaro, che non altrimenti che se giorno stato fosse, ne mostrava il cammino: e così passo passo seguitandole, andavamo per lo silenzio della serena notte

ragionando delle canzoni cantate, e commendando maravigliosamente il novo cominciare di Montano, ma molto più il pronto e sicuro rispondere di Uranio, al quale niente il sonno (quantunque appena svegliato a cantare incominciasse) delle merite lode scemare potuto avea. Perchè ciascuno ringraziava li benigni Dii, che a tanto diletto ne aveano sì impensatamente guidati: e volta avveniva, che mentre noi per via andavamo così parlando, i fiocchi fagiàni per le loro magioni cantavano, e ne faceano sovente, per udirli, lasciare interrotti i ragionamenti; li quali affai più dolci a tal maniera ne pareano, che se senza sì piacevole impaccio gli avessimo per ordine continuati. Con cotali piaceri adunque ne riconducemmo alle nostre capanne, ove con rustiche vivande avendo prima cacciata la fame, ne ponemmo sovra l'usata paglia a dormire, con sommo desiderio aspettando il novo giorno, nel quale solennemente celebrar si dovea la lieta festa di Pales veneranda Dea de' pastori, per reverenza della quale, sì tosto come il Sole apparve in Oriente, e i vaghi uccelli sovra li verdi rami cantarono, dando segno della vicina luce, ciascuno parimente levatosi cominciò ad ornare la sua mandra di

rami verdissimi di querce e di corbezzoli ,
ponendo in fu la porta una lunga corona di
frondi e di fiori di ginestre , e d'altri , e poi
con fumo di puro solfo andò divotamente at-
tornando i saturi greggi , e purgandoli con
pietosi preghi , che nessun male lor potesse no-
cere , nè danneggiare . Per la qual cosa ciafe-
una capanna si udì risonare di diversi istrumen-
ti : ogni strada , ogni borgo , ogni trivio si vi-
de seminato di verdi mirti . Tutti gli animali
egualmente per la santa festa conobbero de-
fiato riposo . I vomeri , i rastri , le zappe ,
gli aratri , e i gioghi similmente ornati di fer-
ti di novelli fiori mostrarono segno di piace-
vole ozio . Nè fu alcuno degli aratori , che
per quel giorno pensasse di adoperare eserci-
zio , nè lavoro alcuno ; ma tutti lieti con di-
lettevoli giuochi intorno agl'inghirlandati buoi
per li pieni presepj cantarono amoroze canzo-
ni . Oltre di ciò li vagabondi fanciulli di
passo in passo , con le semplicette verginelle si
videro per le contrade esercitare puerili giuo-
chi , in segno di comune letizia . Ma per po-
ter mo divotamente offrire i voti fatti nelle
necessità passate sovra i fumanti altari , tutti
insieme di compagnia ne andammo al santo
tempio : al quale per non molti gradi poggia-

ti, vedemmo in su la porta dipinte alcune selve, e colli bellissimi, e copiosi di alberi fronzuti, e di mille varietà di fiori; tra i quali si vedeano molti armenti, che andavano pascendo, e spaziandosi per li verdi prati, con forse dieci cani d'intorno, che li guardavano; le pedate dei quali in su la polvere naturalissime si discernevano. De' pastori alcuni mungevano, alcuni tondevano lane, altri sonavano sampogne; e tali vi erano, che pareva, che cantando si ingegnassero di accordarsi col suono di quelle. Ma quel, che più intentamente mi piacque di mirare, erano certe Ninfe ignude, le quali dietro un tronco di castagno stavano quasi mezze nascose, ridendo di un montone, che per intendere a rodere una ghirlanda di quercia, che dinanzi agli occhi gli pendea, non si ricordava di pascere le erbe, che d'intorno gli stavano. In questo venivano quattro Satiri con le corna in testa, e piedi caprini, per una macchia di lentischi pian piano per prenderle dopo le spalle: di che elle avvedendosi, si mettevano in fuga per lo folto bosco, non schivando nè pruni, nè cosa, che lor potesse nocere: delle quali una, più che le altre presta, era poggiata sovra un carpino, e quindi con uno ra-

mo lungo in mano si difendea: le altre si erano per paura gittate dentro un fiume, e per quello fuggivano notando, e le chiare onde poco o niente lor nascondevano delle bianche carni. Ma poi che si vedevano campate dal pericolo, stavano assise dall' altra ripa affannate e anelanti, asciugandosi i bagnati capelli, e quindi con gesti, e con parole pareva che increpare volessero coloro, che giungere non le avevano potuto. Ed in un de' lati vi era Apollo biondissimo, il quale appoggiato ad un bastone di salvatica oliva guardava gli armenti di Admeto alla riva d' un fiume; e per attentamente mirare due forti tori, che con le corna si urtavano, non si avvedea del sagace Mercurio, che in abito pastorale con una pelle di capra appiccata sotto al sinistro omero gli furava le vacche. Ed in quel medesimo spazio stava Batto palefatore del furto, trasformato in fasso, tenendo il dito disteso in gesto di dimostrante. E poco più basso si vedeva pur Mercurio, che sedendo ad una gran pietra con gonfiate guancie sonava una sampogna, e con gli occhi torti mirava una bianca vitella, che vicina gli stava, e con ogni astuzia si ingegnava di ingannare lo occhiuto Argo. Dall' altra parte giaceva a piè

d' un

d' un' altissimo cerro un pastore addormentato
 in mezzo delle sue capre , ed un cane gli sta-
 va odorando la tasca , che sotto la testa tenea ;
 il quale (perocchè la Luna con lieto occhio il
 mirava) stimai che Endimione fosse . Ap-
 presso di costui era Paris , che con la falce
 avea cominciato a scrivere *Enone* alla corteccia
 di un' olmo , e per giudicare le ignude
 Dee , che dinanzi gli stavano , non la avea po-
 tuto ancora del tutto fornire . Ma quel , che
 non men sottile a pensare , che dilettevole a
 vedere , era lo accorgimento del discreto pin-
 tore , il quale avendo fatta Giunone , e Mi-
 nerva di tanto estrema bellezza , che ad avan-
 zarle farebbe stato impossibile , e diffidandosi
 di fare Venere sì bella , come bisognava , la
 dipinse volta di spalle , scusando il difetto
 con la astuzia : e molte altre cose leggiadre e
 bellissime a riguardare (delle quali io ora mal
 mi ricordo) vi vidi per diversi luoghi dipin-
 te . Ma entrati nel tempio , e all' altare per-
 venuti , ove la immagine della santa Dea si
 vedea , trovammo un sacerdote di bianca ve-
 sta vestito , e coronato di verdi fronde (sicco-
 me in sì lieto giorno , ed in sì solenne ufficio
 si richiedeva) il quale alle divine cerimonie
 con silenzio mirabilissimo ne aspettava ; nè più

toſto ne vide intorno al ſacrificio ragunati, che con le proprie mani uccife una bianca agna, e le interiori di quella divotamente per vittima offerſe nei ſacrati fochi con odoriferi incenſi, e rami di caſti ulivi, e di teda, e di crepitanti lauri, inſieme con erba Sabina; e poi ſpargendo un vaſo di tepido latte, inginocchiato, e con le braccia diſteſe verſo l'Oriente coſì cominciò: O reverenda Dea, la cui maraviglioſa potenza più volte nei noſtri biſogni ſi è dimoſtrata, porgi pietoſe orecchie ai preghi divotiſſimi della circunſtante turba, la quale ti chiede umilmente perdono del ſuo fallo, ſe non ſapendo aveſſe ſeduto, o paſciuto ſotto alcuno albero, che ſacrato foſſe; o ſe entrando per li inviolabili boſchi aveſſe con la ſua venuta turbate le ſante Driade, e i ſemicapri Dii da i ſolazzi loro; e ſe per neceſſità di erbe aveſſe con l'importuna falce ſpogliate le ſacre ſelve de' rami ombroſi, per ſovvenire alle famulente peccorelle, ovvero ſe quelle per ignoranza aveſſero violate le erbe de' quieti ſepolcri, o turbati con li piedi i vivi fonti, corrompendo delle acque la ſolita chiarezza. Tu, Dea pietoſiſſima, appaga per loro le Deità offeſe, dilungando ſempre morbi ed infermità da i ſemplici greggi, e da i maeftri di

quelli; nè consentire, che gli occhi nostri non degni veggiano mai per le selve le vendicatrici Ninfe, nè la ignuda Diana bagnarsi per le fredde acque, nè di mezzo giorno il silvestre Fauno, quando da caccia tornando stanco, irato sotto ardente Sole trascorre per li lati campi. Discaccia dalle nostre mandre ogni magica bestemmia, e ogni incanto, che nocivo sia: guarda i teneri agnelli dal fascino de' malvagj occhi degli invidiosi: conserva la sollicita turba degli animosi cani, sicurissimo sussidio ed aita delle timide pecore, acciocchè il numero delle nostre torme per nessuna stagione si sceme, nè si truove minore la sera al ritornare, che 'l mattino all'uscire; nè mai alcun de' nostri pastori si veggia piangendo riportarne all'albergo la sanguinosa pelle appena tolta al rapace lupo. Sia lontana da noi la iniqua fame, e sempre erbe, e frondi, ed acque chiarissime da bere, e da lavarle ne soverchino; e d'ogni tempo si veggiano di latte e di prole abbondevoli, e di bianche e mollissime lane copiose; onde i pastori ricevano con gran letizia dilettevole guadagno. E questo quattro volte detto, ed altre tante per noi tacitamente mormorato, ciascun per purgarsi lavatosi con acqua di vivo fiume le

mani, indi di paglia accesi grandissimi fochi, fova a quelli cominciammo tutti per ordine destrissimamente a saltare, per espiare le colpe commesse nei tempi passati. Ma portati i divoti preghi, e i solenni sacrificj finiti, uscimmo per un'altra porta ad una bella pianura coverta di pratelli delicatissimi, li quali (siccome io stimo) non erano stati giammai pasciuti nè da pecore, nè da capre, nè da altri piedi calcati, che di Ninfe: nè credo ancora che le susurranti api vi fossero andate a gustare i teneri fiori, che vi erano, sì belli, e sì intatti si dimostravano. Per mezzo dei quali trovammo molte pastorelle leggiadrissime, che di passo in passo si andavano facendo nove ghirlandette, e quelle in mille strane maniere ponendosi sopra li biondi capelli, si sforzava ciascuna con maestrevole arte di superare le dote della Natura. Fra le quali Galizio veggendo forse quella, che più amava, senza essere d'alcuno di noi pregato, dopo alquanti sospiri ardentissimi, sonandogli il suo Eugenio la sampogna, così soavemente cominciò a cantare, tacendo ciascuno.

E G L O G A T E R Z A

Galizio solo.

Soyra una verde riva
 Di chiare e lucid' onde
 In un bel bosco di fioretti adorne
 Vidi di bianca oliiva
 Ornato, e d' altre fronde
 Un pastor, che 'n sull' alba a piè d' un orno
 Cantava il terzo giorno
 Del mese innanzi Aprile;
 A cui li vaghi uccelli
 Di sopra gli arboscelli
 Con voce rispondean dolce e gentile:
 Ed ei rivolto al Sole,
 Dicea queste parole:
 Apri l' uscio per tempo,
 Leggiadro almo pastore,
 E fa vermiglio il ciel col chiaro raggio:
 Mostrane innanzi tempo
 Con natural colore
 Un bel fiorito e dilettofo Maggio:
 Tien più alto il viaggio,
 Acciocchè tua sorella
 Più che l' usato dorma.

*E poi per la sua orma
 Se ne venga pian pian ciascuna stella :
 Che , se ben ti rammenti ,
 Guardasti i bianchi armenti .*

*Valli vicine , e rupi ,
 Cipressi , alni , ed abeti ,
 Porgete orecchie alle mie basse rime ;
 E non teman de' lupi
 Gli agnelli mansueti ;
 Ma torni il Mondo a quelle usanze prime .*

*Fioriscan per le cime
 I cerri in bianche rose ;
 E per le spine dure
 Pendan l' uve mature :*

*Sudin di mel le quercie alte e nodose ;
 E le fontane intatte
 Corran di puro latte .*

*Nascan' erbe e fiori ,
 E li fieri animali
 Lascin le lor' asprezze , e i petti crudi :
 Vengan li vaghi Amori
 Senza fiammelle , o strali
 Scherzando insieme pargolotti e ignudi :*

*Poi con tutti lor stadi
 Cantin le bianche Ninfe ,
 E con abiti strani
 Saltin Fauni , e Silvani ?*

Ridan li prati, e le corrensi linfe ;

E non si vedan' oggi

Nuvoli intorno ai poggi.

In questo dì giocondo

Nacque l' alma beltade ,

E le virtuti racquistaro albergo :

Per questo il cieco Mondo

Conobbe castitade ,

La qual tant' anni avea gittata a tergo :

Per questa io scriva , e vergo

I faggj in ogni bosco ;

Tal che omai non è pianta

Che non chiami Amarantha ;

Quella , ch' addolcir basta ogni mio toscò ;

Quella , per cui sospiro ,

Per cui piango , e m' adiro.

Mentre per questi monti

Andran le fiere errando ,

E gli alti pini haran pungenti foglie :

Mentre li vivi fonti

Correran mormorando

Nell' alto mar , che con amor li accoglie :

Mentre fra speme , e doglie

Vivran gli amanti in terra ;

Sempre sia noto il nome ,

Le man , gli occhi , e le chiome

Di quella , che mi fa sì lunga guerra ;

Per cui quest' aspra amara

Vita m'è dolce e cara.

Per cortesia, Canzon, tu pregherai

Quel di fausto ed ameno,

Che sia sempre sereno.



A R G O M E N T O .

Con bella descrizione poetica dipigne le bellezze della Ninfa Amaranta, e 'l solazzo suo in contemplarla; e facendo Elpino, e Logisto proporre premj per dare a chi vince cantando, gl' induce per giudizio di Selvaggio a cantare, e riceverne in premio la gloria.

P R O S A Q U A R T A .

Piacque maravigliosamente a ciascuno il cantare di Galizio, ma per diverse maniere. Alcuni lodarono la giovenil voce piena di armonia inestimabile; altri il modo soavissimo e dolce, atto ad irretire qualunque animo stato fosse più ad amore ribello: molti commendarono le rime leggiadre, e tra rustici pastori non usitate; e di quelli ancora vi furono, che

con più ammirazione estolsero la acutissima sagacità del suo avvedimento; il quale costretto di nominare il mese a greggi ed a pastori dannoso (siccome saggio evitator del sinistro augurio in sì lieto giorno) disse il mese inuanzi Aprile. Ma io, che non men desideroso di sapere chi questa Amaranta si fosse, che di ascoltarne l'amorosa canzone era vago, le orecchie alle parole dello innamorato pastore, e gli occhi ai volti delle belle giovanette teneva intentissimamente fermati, stimando per li movimenti di colei, che dal suo amante cantare si udiva, poterla senza dubitazione alcuna comprendere; e con accorto sguardo or questa, or quella riguardando, ne vidi una, che tra le belle bellissima giudicai; li cui capelli erano da un sottilissimo velo coverti, di sotto al quale due occhi vaghi e lucidissimi scintillavano, non altrimenti che le chiare stelle foggiono nel sereno e limpido cielo fiammeggiare; e'l viso alquanto più lunghetto che tondo, di bella forma, con bianchezza non spiacevole, ma temperata, quasi al bruno dechinando, e da un vermiglio e grazioso colore accompagnato riempieva di vaghezza gli occhi, che'l miravano: le labbra erano tali, che le mattutine rose

avanzavano; fra le quali, ogni volta che parlava, o sorrideva, mostrava alcuna parte de' denti, di tanto strana e maravigliosa leggiadria, che a niun' altra cosa, che ad Orientali perle gli avrei saputo affomigliare: quindi alla marmorea, e delicata gola discendendo, vidi nel tenero petto le picciole e giovenili mammelle, che a guisa di due rotondi pomi la sottilissima veste in fuori pingevano, per mezzo delle quali si discerneva una vieta bellissima, ed oltra modo piacevole a riguardare, la qual perocchè nelle segrete parti si terminava, di a quelle con più efficacia pensare mi fu cagione: ed ella delicatissima, e di gentile e rilevata statura, andava per li belli prati con la bianca mano cogliendo i teneri fiori. De' quali avendo già il grembo ripieno, non più tosto ebbe dal cantante giovane udito Amaranta nominare, che abbandonando le mani e 'l seno, e quasi essendo a se medesima uscita di mente, senza avvedersene ella, tutti le caddero, seminando la terra di forse venti varietà di colori. Di che poi quasi ripresa accorgendosi, divenne non altrimenti vermiglia nel viso, che suole talvolta il rubicondo aspetto della incantata Luna, ovvero nello uscire del Sole la purpurea

Aurora mostrarsi a' riguardanti. Onde ella, non per bisogno, credo, che a ciò la stringesse, ma forse pensando di meglio nascondere la sopravvenuta rossezza, che da donnesca vergogna le procedea, si basò in terra da capo a coglierli, quasi come di altro non le calese, sciogliendo i fiori bianchi da i sanguigni, e i persi da i violati. Dalla qual cosa io, che intento e sollicitissimo vi mirava, presi quasi per fermo argomento, colei dovere essere la pastorella, di cui sotto confuso nome cantare udiva: ma ella dopo breve intervallo di tempo, fattasi de' raccolti fiori una semplice corona, si mescolò tra le belle compagne; le quali similmente, avendo spogliato l' onore ai prati, e quello a se posto, altere con soave passo procedevano, siccome Najade, o Napee state fossero, e con la diversità de' portamenti oltre misura le naturali bellezze aumentavano. Alcune portavano ghirlande di ligustri con fiori gialli, e tali vermigli interposti: altre avevano mescolati i gigli bianchi e i porporini con alquante frondi verdissime di aranci per mezzo: quella andava stellata di rose, quell' altra biancheggiava di gelsomini; talchè ognuna per se, e tutte insieme più a divini spiriti, che ad

umane creature affomigliavano: per che molti con maraviglia diceano: O fortunato il posseditore di cotali bellezze! Ma veggendo elle il Sole di molto alzato, e 'l caldo grandissimo sopravvenire, verso una fresca valle piacevolmente insieme scherzando e motteggiandosi drizzarono i passi loro. Alla quale in brevissimo spazio pervenute, e trovativi i vivi fonti sì chiari, che di purissimo cristallo pareano, cominciarono con le gelide acque a rinfrescarsi i belli volti, da non maestrevole arte rilucenti: e ritiratesi le schiette maniche infino al cubito, mostravano ignude le candidissime braccia, le quali non poca bellezza alle tenere e delicate mani sopraggiungevano. Per la qual cosa noi più divenuti volonterosi di vederle, senza molto indugiare, presso al luogo, ove elle stavano, ne avvicinammo, e qui vi a piè d' un' altissima elcina ne ponemmo senza ordine alcuno a sedere. Ove come che molti vi fossero e in cetera, ed in sampogne espertissimi, nondimeno alla più parte di noi piacque di volere udire Logisto, ed Elpino a pruova cantare, pastori belli della persona, e di età giovanissimi; Elpino di capre, Logisto di lanate pecore guardatore: ambiduo co' capelli biondi più che le mature spiche, ambi-

duo di Arcadia , ed egualmente a cantare , ed a rispondere apparecchiati . Ma volendo Logisto non senza pregio contendere , depose una bianca pecora con due agnelli , dicendo : Di questi farai il sacrificio alle Ninfe , se la vittoria del cantare fia tua ; ma se quella li benigni Fati a me concederanno , il tuo domestico cervo per merito della guadagnata palma mi donerai . Il mio domestico cervo , rispose Elpino , dal giorno , che prima alla lattante madre il tolsi , infino a questo tempo lo ho sempre per la mia Tirrena riserbato , e per amor di lei con sollicitudine grandissima in continue delicatezze nudrito , pettinandolo sovente per li puri fonti , ed ornandogli le ramosse corna con ferti di fresche rose , e di fiori : ond' egli avvezzato di mangiare alla nostra tavola , si va il giorno a suo diporto vagabondo errando per le selve , e poi quando tempo gli pare (quantunque tardi sia) se ne ritorna alla usata casa , ove trovando me , che sollicitissimo lo aspetto , non si può veder fazio di lusingarmi , saltando , e facendomi mille giuochi d' intorno . Ma quel , che di lui più che altro mi aggrada , è che conosce ed ama sopra tutte le cose la sua donna , e pazientissimo sostiene di farsi porre il capestro , e di essere tocco dalle

sue mani; anzi di sua volontà le para il manufetto collo al giogo, e tal fiata gli omeri all'imbasto; e contento di essere cavalcato da lei, la porta umilissimo per li lati campi senza lesione, o pur timore di pericolo alcuno: e quel monile, che ora gli vedi di marine conchiglie con quel dente di cinghiale, che a guisa di una bianca Luna dinanzi al petto gli pende, ella per mio amore gliel pose, ed in mio nome gliel fa portare. Dunque questo non vi porrò io; ma il mio pegno farà tale, che tu stesso, quando il vedrai, il giudicherai non che bastevole, ma maggiore del tuo. Primieramente io ti dipongo un capro, vario di pelo, di corpo grande, barbuto, armato di quattro corna, ed usato di vincere spessissime volte nell'urtare; il quale senza pastore basterebbe solo a condurre una mandra, quantunque grande fosse: oltre di ciò un nappo nuovo di faggio con due orecchie bellissime del medesimo legno, il quale da ingegnoso artefice lavorato tiene nel suo mezzo dipinto il rubicondo Priapo, che strettissimamente abbraccia una Ninfa, ed a mal grado di lei la vuol baciare: onde quella d'ira accesa, torcendo il volto indietro, con tutte sue forze intende a svilupparfi da lui, e con la manca mano gli squarcia il naso, con

l'altra gli pela la folta barba; e sonovi intorno a costoro tre fanciulli ignudi, e pieni di vivacità mirabile, de' quali l' uno con tutto il suo potere si sforza di torre a Priapo la falce di mano, sprendogli puerilmente ad uno ad uno le rustiche dita; l'altro con rabbiosi denti mordendogli la infusa gamba, fa segnale al compagno, che gli porga aita; il quale intento a fare una sua picciola gabbia di paglia e di giunchi, forse per rinchiudervi i cantanti grilli, non si move dal suo lavoro per ajutarlo; di che il libidinoso Iddio poco curandosi, più si ristringe seco la bella Ninfa, disposto totalmente di menare a fine il suo proponimento: ed è questo mio vaso di fuori circondato d'ogn' intorno d'una ghirlanda di verde pimpinella, legata con un brieve, che contiene queste parole:

Da tat radice nasce

Chi del mio mal si pasce.

E giuroti per le Deità de' sacri fonti, che giammai le mie labbra nol toccarono, ma sempre l'ho guardato nettissimo nella mia tasca dall'ora, che per una capra, e due gratti fiscelle di premuto latte il comperai da un navigante, che ne i nostri boschi venne da lontani paesi. Allora Selvaggio, che in ciò giudi-

ce era stato eletto, non volle che pegni si ponessero, dicendo, che assai farebbe, se 'l vincitore n' avesse la lode, e 'l vinto la vergogna: e così detto, fe cenno ad Ofelia, che sonasse la sampogna, comandando a Logisto che cominciasse, e ad Elpino che alternando a vicenda rispondesse; per la qual cosa appena il suono fu sentito, che Logisto con cotali parole il seguì.

E G L O G A Q U A R T A .

Logisto, ed Elpino.

Log. **C**Hi vuol' udire i miei sospiri in rime,
*Donne mie care, e l'angoscioso pianto,
 E quanti passi tra la notte e 'l giorno
 Spargendo indarno vo per tanti campi;
 Legga per queste quercie, e per li sassi:
 Che n'è già piena omai ciascuna valle.*

Elp. *Pastori, uccèl, nè fiera alberga in valle,
 Che non conosca il suon delle mie rime;
 Nè spelunca o caverna è fra gli sassi,
 Che non rimbombe al mio continuo pianto;
 Nè fior, nè erbetta nasce in questi campi,
 Ch'io non la calchi mille volte il giorno.*

Log. *Lasso, ch'io non so ben l'ora nè 'l giorno,*

*Che fui rinchiuso in questa alpestra valle;
 Nè mi ricordo mai correr per campi
 Libero o sciolto; ma piangendo in rime
 Sempre in fiamme son viffo; e col mio pianto
 Ho pur mosso a pietà gli alberi e i sassi.*

Elp. *Monti, selve, fontane, piagge, e sassi
 Vo cercand' io, se pur potessi un giorno
 In parte rallentar l'acerbo pianto;
 Ma ben veggio or, che solo in una valle
 Trovo riposo alle mie fianche rime,
 Che mormorando van per mille campi.*

Log. *Fiere silvestre, che per lati campi
 Vagando errate, e per acuti sassi,
 Udiste mai sì dolorose rime?
 Ditel per Dio. Udiste in alcun giorno
 O pur' in questa, orver' in altra valle
 Con sì caldi sospir sì lungo pianto?*

Elp. *Ben mille notti ho già passate in pianto,
 Tal che quasi paludi ho fatto i campi;
 Alfin m' assisi in una verde valle,
 Ed una voce udii per mezzo i sassi
 Dirmi: Elpino, or s' appressa un lieto giorno,
 Che ti farà cantar più dolci rime.*

Log. *O fortunato, che con altre rime
 Riconfolar potrai la doglia e'l pianto!
 Ma io lasso pur vo di giorno in giorno
 Nojando il ciel, non che le selve e i campi;*

*Tal ch'io credo che l'erbe, e i fonti, e i sassi,
Ed ogni uccel ne pianga in ogni valle.*

Elp. *Deh se ciò fosse, or qual mai spiaggia, o valle
Udrebbe tante o sì soavi rime?*

*Certo io farei saltare i boschi, e i sassi,
Siccom' un tempo Orfeo col dolce pianto:
Allor si sentirebbon per li campi
Tortorelle, e colombe in ogni giorno.*

Log. *Allora io chieggo che sovente il giorno
Il mio sepolcro onori in questa valle;
E le ghirlande colte a' verdi campi,
Al cener muto dia con le tue rime,
Dicendo: Alma infelice, che di pianto
Vivesti un tempo, or posa in questi sassi.*

Elp. *Logisto, odanlo i fiumi, odanlo i sassi,
Ch' un lieto, fausto, avventuroso giorno
S' apparecchia a voltarti in riso il pianto;
Se pur l'erbe, ch'io colsi alla mia valle,
Non m'ingannaro, e l'incantate rime,
Che di biade più volte han privi i campi.*

Log. *Li ignudi pesci andran per secchi campi,
E 'l mar fia duro, e ilquefatti i sassi,
Ergasto vincerà Titiro in rime,
La notte vedrà 'l Sol, le stelle il giorno,
Prìa che gli abeti, e i faggi d' esta valle
Odan dalla mia bocca altro che pianto.*

Elp. *Se mai uom si nudrì d'ira, e di pianto,*

*Quell' un fu' io ; e voi'l sapete , o campi :
Ma pur sperando uscir dell' aspra valle
Richiusa intorno d' alti e vivi sassi ,
E ripensando al ben , che avrò quel giorno ,
Canto con la mia canna or versi , or rime .*

Log. *Allor le rime mie sien senza pianto ,
Che'l giorno non dia luce ai lieti campi ,
E i sassi teman l' aura in chiusa valle .*



ARGOMENTO.

Dopo diversi giuochi e spassi presi da' pastori per la strada , per consiglio di Opico , vecchio e saggio , si riducono tutti intorno alla sepoltura del pastore Androgeo , le cui lodi essendo prima in bel parlamento recitate da un vaccaro , sono poi in una bella canzone dolcemente raccolte dal pastore Ergasto .

FR O S A Q U I N T A .

ÈRa già per lo tramontare del Sole tutto l' Occidente sparso di mille varietà di nuvoli , quali violati , quali cerulei , alcuni sanguigni , altri tra giallo e nero , e tali sì rilucenti per

la ripercussione de' raggj, che di forbito, e finissimo oro pareano; per che essendosi le pastorelle di pari consentimento levate da federe intorno alla chiara fontana, i duo amanti posero fine alle loro canzoni: le quali siccome con maraviglioso silenzio erano state da tutti udite, così con grandissima ammirazione furono da ciascuno egualmente commendate, e massimamente da Selvaggio, il quale non sapendo discernere quale fosse stato più profuso alla vittoria, amboduo giudicò degni di somma lode. Al cui giudizio tutti consentimmo di comune parere; e senza poterli più commendare, che commendati ne gli avessimo, parendo a ciascuno tempo di dovere omai ritornare verso la nostra villa, con passo lentissimo, molto degli avuti piaceri ragionando, in cammino ne mettemmo. Il quale, avvegnachè per la asprezza dell' incolto paese più montuoso, che piano fosse, nondimeno tutti gli boscherecci dilette, che per simili luoghi da festevole e lieta compagnia prender si possono, ne diede ed amministrò quella sera. E primieramente avendosi nel mezzo dell' andare ciascuno trovata la sua piastrella, tirammo ad un certo segno; al quale chi più si avvicinava, era, siccome vincitore, per al-

quanto spazio portato in su le spalle da colui, che perdea; a cui tutti con lieti gridi andammo applaudendo d'intorno, e facendo maravigliosa festa, siccome a tal giuoco si richiedea. Indi di questo lasciandone, prendemmo chi gli archi, e chi le fionde, e con quelle di passo in passo scoppiando, e traendo pietre, ne diportammo; posto che con ogni arte ed ingegno i colpi l'uno dell'altro si sforzasse di superare. Ma discesi nel piano, e i sassosi monti dopo le spalle lasciati, come a ciascuno parve, novelli piaceri a prendere rincominciammo; ora provandone a saltare, ora a dardeggiare con li pastorali bastoni, ed ora leggierissimi a correre per le spiegate campagne; ove qualunque per velocità primo la disegnata meta toccava, era di frondi di pallidi ulivi onorevolmente a suon di sampogna coronato per guiderdone. Oltre di ciò (siccome tra boschi spesse volte addiviene) movendosi d'una parte volpi, d'altra cavriuoli saltando, e quelli in quà e in là co' nostri cani seguendo, ne trastullammo infino che agli usati alberghi da' compagni, che alla lieta cena n'aspettavano, fummo ricevuti: ove dopo molto giuocare, essendo gran pezza della notte passata, quasi stanchi di piacere, conce-

demmo alle esercitate membra riposo . Nè più tosto la bella Aurora cacciò le notturne stelle , e 'l cristato gallo col suo canto salutò il vicino giorno , significando l'ora , che gli accoppiati buoi foggiono alla fatica usata ritornare ; ch' un de' pastori prima di tutti levatosi andò col rauco corno tutta la brigata destando ; al suono del quale ciascuno lasciando il pigro letto , si apparecchiò con la biancheggiante alba alli novi piaceri ; e cacciati dalle mandre li volenterosi greggi , e postine con essi in via , li quali di passo in passo con le loro campane per le tacite selve risvegliavano i sonnacchiosi uccelli , andavamo pensosi immaginando , ove con diletto di ciascuno avessimo comodamente potuto tutto il giorno pascere , e dimorare . E mentre così dubitosi andavamo , chi proponendo un luogo , e chi un' altro , Opico , il quale era più che gli altri vecchio , e molto stimato fra pastori , disse : Se voi vorrete ch' io vostra guida sia , io vi menerò in parte affai vicina di qui , e certo al mio parere non poco dilettofa ; della quale non posso non ricordarmi a tutte ore , perocchè quasi tutta la mia giovenezza in quella tra suoni e canti felicissimamente passai : e già i sassi , che vi sono , mi conoscono , e sono ben' insegnati

di rispondere agli accenti delle voci mie: ove, siccome io stimo, troveremo molti alberi, nei quali io un tempo, quando il sangue mi era più caldo, con la mia falce scrissi il nome di quella, che sovra tutti li greggi amai; e credo già che ora le lettere insieme con gli alberi siano cresciute; onde prego gli Dii, che sempre le conservino in esaltazione e fama eterna di lei. A tutti egualmente parve di seguitare il consiglio di Opico, e ad un punto al suo volere rispondemmo essere apparecchiati. Nè guari oltre a duo milia passi andati fummo, che al capo d'un fiume chiamato Erimanto pervenimmo; il quale da piè d'un monte per una rottura di pietra viva con un romore grandissimo e spaventevole, e con certi bollori di bianche schiume si caccia fore nel piano, e per quello trascorrendo, col suo mormorio va fatigando le vicine selve: la qual cosa di lontano a chi solo vi andasse, porgerebbe di prima intrata paura inestimabile: e certo non senza cagione: conciosiacosachè per comune opinione de' circostanti popoli si tiene quasi per certo, che in quel luogo abitino le Ninfe del paese, le quali per porre spavento agli animi di coloro, che approssimare vi si volessero, facciano quel suono così strano ad udire. Noi,

perchè stando a tale strepito non avriamo potuto nè di parlare, nè di cantare prendere diletto, cominciammo pian piano a poggiare il non aspro monte, nel quale erano forse mille tra cipressi e pini sì grandi, e sì spaziosi, che ognun per se avrebbe quasi bastato ad ombrare una selva: e poi che fummo alla più alta parte di quello arrivati, essendo il Sole di poco alzato, ne ponemmo confusamente sovra la verde erba a sedere; ma le pecore, e le capre, che più di pascere, che di riposarsi erano vaghe, cominciarono ad andarsi appicciano per luoghi inaccessibili ed ardui del salvatico monte, quale pascendó un ruho, quale un' arboscello, che allora tenero spuntava dalla terra; alcuna si alzava per prendere un ramo di falce; altra andava rodendo le tenere cime di querciuole, e di cerretti: molte bevendo per le chiare fontane, si rallegravano di vederfi specchiate dentro di quelle, in maniera che, chi di lontano vedute le avesse, avrebbe di leggiero potuto credere che pendessero per le scoverte ripe. Le quali cose mentre noi taciti con attento occhio miravamo, non ricordandone di cantare, nè di altra cosa, ne parve subitamente da lungi udire un suono come di piva, e di naccari, mescolato con molti

gridi,

gridi e voci altissime di pastori; per che alzate da sedere, rattissimi verso quella parte del monte, onde il romore si sentiva, ne drizzammo, e tanto per lo inviluppato bosco andammo, che a quella pervenimmo. Ove trovati da dieci vaccari, che intorno al venerando sepolcro del pastore Androgèò in cerchio danzavano, a guisa che sogliono sovente i lascivi Satiri per le selve la mezza notte saltare, aspettando che da i vicini fiumi escano le amate Ninfe, ne ponemmo con loro insieme a celebrare il mesto officio. De' quali un più che gli altri degno stava in mezzo del ballo presso all' alto sepolcro in uno altare nuovamente fatto di verdi erbe: e quivi, secondo lo antico costume, spargendo duo vasi di novo latte, duo di sacro sangue, e duo di fumoso e nobilissimo vino, e copia abbondevole di tenerissimi fiori di diversi colori; ed accordandosi con soave e pietoso modo al suono della sampogna, e de' naccari, cantava distesamente le lodi del sepolto pastore: Godi, godi, Androgèò, e se dopo la morte alle quiete anime è concesso il sentire, ascolta le parole nostre; e i solenni onori, i quali ora i tuoi bifolchi ti rendono, ovunque felicemente dimori, benigno prendi ed accetta. Certo io cre-

do che la tua graziosa anima vada ora a torno a queste selve volando, e veda e senta puntalmente ciò, che per noi oggi in sua ricordanza si fa sovra la nova sepultura. La qual cosa se è pur vera, or come può egli essere, che a tanto chiamare non ne risponda? Deh tu solevi col dolce suono della tua fampogna tutto il nostro bosco di dilettevole armonia far lieto: come ora in picciol luogo rinchiuso, tra freddi sassi sei costretto di giacere in eterno silenzio? Tu con le tue parole dolcissime sempre rappacificavi le questioni de' litiganti pastori: come ora gli hai, partendoti, lasciati dubbiosi e scontenti oltra modo? O nobile padre e maestro di tutto il nostro stuolo, ove pari a te il troveremo? i cui ammaestramenti seguiremo noi? sotto quale disciplina viveremo ormai sicuri? Certo, io non so chi ne sia per lo innanzi fidata guida ne i dubbiosi casi. O discreto pastore, quando mai più le nostre selve ti vedranno? quando per questi monti sia mai amata la giustizia, la drittezza del vivere, e la riverenza degli Dii? le quali cose tutte sì nobilmente sotto le tue ali fiorivano; per maniera che forse mai in nessun tempo il reverendo Termine segnò più egualmente gli ambigui campi, che nel tuo.

Oimè chi ne i nostri boschi omai canterà le Ninfe? chi ne darà più nelle nostre avversità fedel consiglio, e nelle mestizie piacevole conforto e diletto, come tu facevi cantando sovente per le rive de' correnti fiumi dolcissimi versi? Oimè che appena i nostri armenti fanno senza la tua sampogna pascere per li verdi prati; li quali mentre vivesti solevano sì dolcemente al suono di quella ruminare l'erbe sotto le piacevoli ombre delle fresche elcine. Oimè che nel tuo dipartire si partirono insieme con te da questi campi tutti i nostri Dei: e quante volte dopo abbiamo fatto pruova di seminare il candido frumento, tante in vece di quello avemo raccolto lo infelice loglio con le sterili avene per li sconfolati solchi; ed in luogo di viole, e d'altri fiori sono usciti pruni con spine acutissime e velenose per le nostre campagne. Per la qual cosa, pastor, gittate erbe e fronde per terra, e di ombrosi rami coprite i freschi fonti; perocchè così vuole che in suo onore si faccia il nostro Androgè. O felice Androgè, addio eternamente, addio. Ecco che il pastorale Apollo tutto festivo ne viene al tuo sepolcro per adornarti con le sue odorate corone; e i Fauni similmente con le inghirlandate corna,

e carichi di silvestri doni, quel, che ciascuno può, ti portano; de' campi le spiche, degli arbusti i racemi con tutti i pampini, e di ogni albero maturi frutti: ad invidia de i quali le convicine Ninfe, da te per addietro tanto amate e riverite, vengono ora tutte con canestri bianchissimi, pieni di fiori e di pomi odoriferi a renderti i ricevuti onori: e quel, che maggiore è, e del quale più eterno dono alle sepolte ceneri dare non si può, le Muse ti donano versi, versi ti donano le Muse, e noi con le nostre sampogne ti cantiamo, e canteremo sempre, mentre gli armenti pasceranno per questi boschi: e questi pini, e questi cerri, e questi platani, che d' intorno ti stanno, mentre il Mondo farà, susurreranno il nome tuo: e i tori parimente con tutte le paesane torme in ogni stagione avranno riverenza alla tua ombra, e con alte voci muggiando ti chiameranno per le rispondenti selve; talchè da ora innanzi sarai sempre nel numero de' nostri Dii; e siccome a Bacco, ed alla santa Cerere, così ancora a' tuoi altari i debiti sacrificj, se farà freddo, faremo al fuoco; se caldo, alle fresche ombre: e prima i velenosi sassi fuderanno mele dolcissimo, e i dolci fiori il faranno amaro: prima

d' Inverno si mieteranno le biade, e di Estate coglieremo le nere olive; che mai per queste contrade si taccia la fama tua. Queste parole finite, subitamente prese a sonare una soave cornamusa, che dopo le spalle gli pendea; alla melodia della quale Ergasto, quasi con le lacrime su gli occhi, così aperse le labbra a cantare.

EGLOGA QUINTA.

Ergasto sovra la sepultura.

Alma beata, e bella,
 Che da' legami sciolta
 Nuda salisti ne' superni chiostri,
 Ove con la tua stella
 Ti godi insieme accolta;
 E lieta ivi, schernendo i pensier nostri,
 Quasi un bel Sol ti mostri
 Tra li più chiari spirti;
 E co i vestigj santi
 Calchi le stelle erranti;
 E tra pure fontane, e sacri mirti
 Pasci celesti greggi,
 E i tuoi cari pastori indi corraggi;

Altri monti , altri piani ,
 Altri boschetti , e rivi
 Vedi nel cielo , e più novelli fiori :
 Altri Fauni , e Silvani
 Per luoghi dolci estivi
 Seguir le Ninfe in più felici amari .
 Tal fra soavi odori
 Dolce cantando all' ombra
 Tra Dafni , e Melibeo
 Siede il nostro Androgè ;
 E di rara dolcezza il cielo ingombra ,
 Temprando gli elementi
 Col suon de' novi inusitati accenti .
 Quale la vite all' olmo ,
 Ed agli armenti il toro ,
 E l' ondeggianti biade a' lieti campi ;
 Tale la gloria , e 'l colmo
 Fostù del nostro coro .
 Ah! cruda Morte , e chi fia che ne scampi .
 Se con tue fiamme arrampì
 Le più elevate cime ?
 Chi vedrà mai nel Mondo
 Pastor tanto giocando ,
 Che cantando fra noi sì dolci rima
 Sparga il bosco di fronde ,
 E di toi rami induca ombra su l' onde ?

Pianser le sante Dive

La tua spietata morte ;

I fiumi il fanno , e le spelunche , e i faggi :

Pianser le verdi rive ,

L' erbe pallide e smorte ;

E' l Sol più giorni non mostrò suoi raggi :

Nè gli animai selvaggi

Usciro in alcun prato ;

Nè greggi andar' per monti ,

Nè gustaro erbe , o fonti :

Tanto dolse a ciascun l' acerbo fato ;

Tal che al chiaro , ed al fosco ,

Androgèò Androgèò sonava il bosco .

Dunque fresche corone

Alla tua sacra tomba ,

E voti di bifolchi ognor vedrai ;

Tal che in ogni stagione ,

Quasi nova colomba ,

Per bocche de' pastor volando andrai ;

Nè verrà tempo mai ,

Che' l tua bel nome sfingua ,

Mentre serpenti in dunt

Saranno , e pesci in fiumi .

Nè sol vivrai nella mia stanca lingua ;

Ma per pastor diversi

In mille altre sampogne , e mille versi .

*Se spirito alcun d' amor vive fra voi,
 Quercie frondose e falte,
 Fate ombra alle quiete offa sepolte.*



A R G O M E N T O .

*Giunto Carino fra la lieta brigata de' pastori,
 è invitato Opico vecchio a cantare: il quale,
 secondo l'uso de' vecchi lodando il passato, e
 biasimando l'avvenire, canta con Serrano.*

P R O S A S E S T A .

MEntre Ergasto cantò la pietosa canzone, Fronimo sovra tutti i pastori ingegnossime la scrisse in una verde corteccia di faggio; e quella di molte ghirlande investita appiccò ad un' albero, che sovra la bianca sepoltura stendeva i rami suoi. Per la qual cosa essendo l'ora del desinare quasi passata, n' andammo presso d' una chiara fontana, che da piè d' un' altissimo pino si movea, e quivi ordinatamente cominciammo a mangiare le carni de' sacrificati vitelli, e latte in più maniere, e castagne mollissime, e di quei frutti, che la sta-

glione concedeva ; non però senza vini generosissimi, e per molta vecchiezza odoriferi, ed apportatori di letizia ne i mesti cuori : ma poi che con l'abbondevole diversità de' cibi avemmo sedata la fame, chi si diede a cantare, chi a narrare favole, alcuni a giuocare, molti sopravvinti dal sonno si addorirono. Finalmente io (al quale e per la allontananza della cara patria, e per altri giusti accidenti, ogni allegrezza era cagione d'infinito dolore) mi era gittato a piè d'un' albero, doloroso e scontentissimo oltre modo, quando vidi discosto da noi forse ad un tratto di pietra venire con frettolosi passi un pastore nell'aspetto giovanissimo, avvolto in un mantarro di quel colore, che sogliono essere le grue; al sinistro lato del quale pendea una bella tasca d'un picciolo cuojo di abortivo vitello, e sopra le lunghe chiome, le quali più che 'l giallo della rosa biondissime dopo le spalle gli ricadevano, aveva uno irfuto cappello, fatto (siccome poi mi avvidi) di pelle di lupo, e nella destra mano un bellissimo bastone con la punta guarnita di novo rame: ma di che legno egli era comprendere non potei; conciossiacosachè se di corniolo stato fosse, ai nodi eguali l'avrei potuto conoscere; se di frassino, o di

bosso, il colore me lo avrebbe manifestato: ed egli veniva tale, che veracissimamente pareva il Trojano Paris, quando nelle alte selve tra semplici armenti in quella prima rusticità dimorava con la sua Ninfa, coronando sovente i vincitori montoni. Il quale, poi che in breve spazio presso a me, ove alcuni giuocavano al bersaglio, fu giunto, domandò a quei l'isolchi, se una sua vacca di pel bianco con la fronte nera veduta avessero, la quale altre volte fuggendo era avvezzata di mescolarsi fra li loro tori. A cui piacevolmente fu risposto, che non gli fosse noja tanto indugiarsi con esso noi, che 'l meridiano caldo sopravvenisse; conciossiachè in su quell'otta avean per costume gli armenti di venirsene tutti a ruminare le mattutine erbe all'ombra de' freschi alberi: e questo non bastando, vi mandarono un loro familiare, il quale (perocchè peloso molto, e rusticissimo uomo era) Ursacchio per tutta Arcadia era chiamato, che costui la dovesse in quel mezzo andare per ogni luogo cercando, e quella trovata condurre ove noi eravamo. Allora Carino (che così avea nome colui, che la bianca vacca smarrita avea) si pose a sedere sovra un tronco di faggio, che dirimpetto ne stava: e dopo molti ragio-

DEL SANAZZARO. 59

namenti al nostro Opico voltatosi, il pregò amichevolmente, che dovesse cantare; il quale così mezzo forridendo rispose: Figliuol mio, tutte le terrene cose, e l'animo ancora, quantunque celeste sia, ne portano seco gli anni, e la divoratrice età. E mi ricorda molte volte, fanciullo, da che il Sole usciva infino che si coricava, cantare senza punto stancarmi mai; ed ora mi sono usciti di mente tanti versi; anzi peggio, che la voce tuttavia mi vien mancando, perocchè i lupi prima mi videro, ch'io di loro accerto mi fossi: ma posto che i lupi di quella privato non mi avessero, il capo canuto, e 'l raffreddato sangue non comanda ch'io adopri ciò, che a' giovani si appartiene: e già gran tempo è, che la mia sampogna pende al silvestre Fauno. Nientedimeno qui sono molti, che saprebbero rispondere a qualunque pastore più di cantare si vanta; li quali potranno appieno in ciò, che a me domandate, soddisfarvi. Ma come che degli altri mi taccia, li quali son tutti nobilissimi, e di grande sapere; qui è il nostro Serrano, che veramente, se Titiro, o Melibeo lo udissero, non potrebbero sommamente non commendarlo; il quale e per vostro, ed anco per nostro amore, se grave al presente

non gli fia, canterà, e daranne piacere. Allora Serrano rendendo ad Opico le debite grazie, gli rispose: Quantunque il più infimo, e 'l meno eloquente di tutta questa schiera meritamente dir mi possa; nondimeno per non usare officio di uomo ingrato a chi (perdonami egli) contra ogni dovere di tanto onore mi reputò degno; io mi sforzerò, in quanto per me si potrà, di obbedirlo. E perchè la vacca da Carino smarrita mi fa ora rimembrare di cosa, che poco mi aggrada; di quella intendo cantare: e voi, Opico, per vostra umanità, lasciando la vecchiezza e le scuse da parte, le quali al mio parere son più soverchie che necessarie, mi risponderete: e cominciò.

E G L O G A S E S T A.

Serrano, ed Opico.

Ser. **Q**uantunque, Opico mio, *fi vecchio, e carico*
Di senno, e di pensier, che'n te si covano,
Deh piangi or meco, e prendi il mio rammarico.
Nel Mondo oggi gli amici non si trovano:
La fede è morta, e regnano le 'nyidie;
E i mai costumi ognor più si rinojano.

*Regnan le voglie prave, e le perfidie
 Per la roba mal nata, che gli stimula,
 Tal che 'l figliuolo al padre par che infidie.
 Tal ride del mio ben, che 'l riso simula;
 Tal piange del mio mal, che poi mi lacera
 Dietro le spalle con acuta limula.*

Op. *L' invidia, figliuol mio, se stessa macera,
 E si dilegua come agnel per fascino,
 Che non gli giova ombra di pino, o d' acera.*

Ser. *Il pur dirò, così gli Dii mi lascino
 Veder vendetta di chi tanto affondami,
 Prima che i mietitor le biade affascino:
 E per l' ira sfogar, ch' al core abbondami,
 Così 'l veggia cader d' un' olmo, e frangasi,
 Tal ch' io di gioja, e di pietà confondami.
 Tu sai la via, che per le piogge affangasi:
 Ivi s' ascosse, quando a casa andavamo,
 Quel, che tal viva, che lui stesso piangasi.
 Nessun vi riguardò, perchè cantavamo?
 Ma innanzi cena venne un pastor subito
 Al nostro albergo, quando al foco stavamo,
 E disse a me: Serran, vedi, ch' io dubito,
 Che tue capre sian tutte; ond' io per correre
 Ne caddi sì, ch' ancor mi dole il cubito.
 Deh se què fosse alcuno, a cui ricorrere
 Per giustizia potessi! or che giustizia?
 Sol Dio sei veda, che ne può soccorrere.*

- Due capre , e duo capretti per malizia
 Quel ladro traditor dal gregge tolfemi ;
 Sì signoreggia al Mondo l' avarizia .
 Io gliel direi ; ma chi mel disse , volfemi
 Legar per giuramento ; ond' esser mutolo
 Conviemmi : e pensa tu , se questo duolfemi .
 Del furto si vantò , poi ck' ebbe ayutolo :
 Che sputando tre volte fu invisibile
 Agli occhi nostri ; ond' io saggio riputolo :
 Che se 'l vedea , di certo era impossibile
 Uscir vivo da' cani irati e calidi ,
 Ove non val che l' uom richiami o sibile .
 Erbe , e pietre mostrose , e sughi palidi ,
 Ossa di morti , e di sepolcri polvere ,
 Magici versi assai possenti e validi
 Portava indosso , che 'l facean risolyere
 In vento , in acqua , in picciol rubo , o felice ;
 Tanto si può per arte il Mondo involvere .*
- Op. Quest' è Protèo , che di cipresso in elice ,
 E di serpente in tigre trasformavasi ,
 E feaf or bove , or capra , or fiume , or felice .*
- Ser. Or vedi , Opico mio , se 'l Mondo aggravasi
 Di male in peggio ; e deiti pur compiangere
 Pensando al tempo buon , che ognor depravasi .*
- Op. Quand' io appena incominciava a tangere
 Da terra i primi rami , ed addestravami
 Con l' asinel portando il grano a frangere ,*

Il vecchio padre mio, che tanto amavami,
 Sovente all' ombra degli opachi suberi
 Con amiche parole a se chiamavami;
 E, come fossi a quei, che sono impuberi,
 Il gregge m' insegnava di condocere,
 E di tosar le lane, e mungere gli uberi.
 Tal volta nel parlar solea inducere
 I tempi antichi, quando i buoi parlavano:
 Che 'l ciel più grazie allor solea produrre.
 Allora i sommi Dei non si sdegnavano
 Menar le pecorelle in selva a pascere;
 E, com' or noi facciamo, essi cantavano.
 Non si potea l' un uom ver l' altro irascere:
 I campi eran comuni, e senza termini;
 E Copia i frutti suoi sempre fea nascere.
 Non era ferro, il qual par ch' oggi sermisi
 L' umana vita; e non eran zizzanis,
 Ond' avvien ch' ogni guerra, e mal si germini.
 Non si vedean queste rabbiose insanie;
 Le genti litigar non si sentivano,
 Per che convien che 'l Mondo or si dilanie.
 I vecchi quando al fin più non uscivano
 Per boschi, o si prendean la morte intrepidi,
 O con erbe incantate ingiovanivano.
 Non foschi o freddi, ma lucenti e tepidi
 Erano i giorni; e non s' udivan' ulule,
 Ma vaghi uccelli dilettofi e lepidi.

La terra , che dal fondo par che pulse
 Atri aconiti, e piante aspre e mortifere,
 Ond' oggi avvien che ciascuu pianga ed ulule;
 Era allor piena d'erbe salutifere,
 E di balsamo, e'n censo lacrimevole,
 Di mirre preziose ed odorifere.
 Ciascun mangiava all' ombra dilettevole
 Or latte e ghiande, ed or ginepri e morole.
 O dolce tempo, o vita sollazzevole!
 Pensando all' opre lor, non solo onorole
 Con le parole; ancor con la memoria
 Chinato a terra come sante adorole.
 Ov' è il valore, ov' è l' antica gloria?
 U' son' or quelle genti? oimè son cenere,
 Delle quai grida ogni famosa istoria.
 I lieti amanti, e le fanciulle tenere
 Givan di prato in prato rammentandosi
 Il foco e l' arco del figliuol di Venere.
 Non era gelosia, ma sollazzandosi
 Movean' i dolci balli a suon di cetera,
 E'n guisa di colombi ognor baciandosi.
 O pura fede, o dolce usanza vetera!
 Or conosco ben' io che 'l Mondo instabile
 Tanto peggiora più, quanto più invetera.
 Tal che ogni volta, o dolce amico affabile,
 Ch' io vi ripenso, sento il cor dividere
 Di piaga avvelenata, ed incurabile.

- Ser.** *Deh, per Dio, non mel dir, deh non mi uccidere :
 Che s'io mostrassi quel, ch' ho dentro l' anima,
 Farei con le sue selve i monti stridere .
 Tacer vorrei ; ma il gran dolor m' inanima
 Ch' io tel pur dica : or sai tu quel Lacinio ?
 Oimè, ch' a nominarlo il cor si esanima .
 Quel, che la notte veglia, e 'l gallicinio
 Gli è primo sonno, e tutti Cacco il chiamano,
 Perocchè vive sol di latrocinio .*
- Op.** *Oh oh, quel Cacco ! o quanti Cacchi bramano
 Per questo bosco ; ancor che i saggi dicano,
 Che per un falso mille buon s' infamano .*
- Ser.** *Quanti nell' altrui sangue si nutricano !
 I' l' so, che 'l pruovo, e col mio danno intendolo ;
 Tal che i miei cani indarno s' affaticano .*
- Op.** *Ed io, per quel che veggio, ancor comprendolo,
 Che son pur vecchio, ed ho curvati gl' omeri
 In comprar fenno, e pur' ancor non vendolo .
 O quanti intorno a queste selve nameri
 Pastori in vista buon, che tutti furano
 Rastri, zappe, sampogne, aratri, e vomerti !
 D' oltraggio, o di vergogna oggi non curano
 Questi compagni del rapace Gracculo ;
 In sì malvagia vita i cuori indurano,
 Pur ch' abbian le man piene all' altrui saccula .*



A R G O M E N T O .

Domandato il Sanazzaro da Carino pastore dell' essere suo , risponde , e tratta in parte della sua nobiltà e casata : e poi nel resto si difende in raccontare il suo amore , e in che modo per la crudeltà della sua donna egli in gioventù si trovasse fuor di Napoli .

P R O S A S E T T I M A .

VENUTO Opico alla fine del suo cantare non senza gran diletto da tutta la brigata ascoltato , Carino piacevolmente a me voltatosi , mi domandò , chi , e d' onde io era , e per qual cagione in Arcadia dimorava ; al quale io dopo un gran sospiro , quasi da necessità costretto , così risposi : Non posso , grazioso pastore , senza noia grandissima , ricordarmi de' passati tempi ; li quali , avvegna che per me poco lieti dir si possano , nientedimeno avendoli a raccontare ora che in maggior molestia mi trovo , mi faranno accrescimento di pena , e quasi uno inacerbire di dolore alla mal saldata piaga , che naturalmente rifugge di farsi spesso toccare ;

ma perchè lo sfogare con parole ai miseri fuo-
 le alle volte essere alleviamento di peso , il di-
 zò pure . Napoli (siccome ciascuno di voi
 molte volte può avere udito) è nella più frut-
 tifera e dilettevole parte d' Italia , al lito del
 mare posta , famosa e nobilissima città , e di ar-
 me e di lettere felice , forse quanto alcun' al-
 tra , che al Mondo ne sia ; la quale da' popoli di
 Calcidia venuti , sopra le vetuste ceneri della
 Sirena Partenope edificata , prese ed ancora
 ritiene il venerando nome della sepolta giova-
 ne . In quella dunque nacqui io , ove non da
 oscuro sangue , ma (se dirlo non mi si discon-
 viene) secondo che per le più celebri parti di
 essa città le insegne de' miei predecessori chiara-
 mente dimostrano , da antichissima e generosa
 prosapia disceso , era tra gli altri miei coetanei
 giovani forse non il minimo riputato : e lo
 avolo del mio padre dalla Cisalpina Gallia ,
 benchè , se a' principj si riguarda , dalla estre-
 ma Ispagna prendendo origine (ne i quali due
 luoghi ancor' oggi le reliquie della mia fami-
 glia fioriscono) fu oltra alla nobiltà de' mag-
 giori per suoi proprj gesti notabilissimo . Il qua-
 le capo di molta gente con la laudevole impre-
 sa del Terzo Carlo nell' Ausonico Regno ve-
 nendo , meritò per sua virtù di possedere la

antica Sinveſſa con gran parte de' campi Falerni, e i monti Maſſici, inſieme con la picciola terra ſovrapoſta al lito, ove il turbolento Volturno prorompe nel mare, e Linterno, benchè ſolitario, nientedimeno famoſo per la memoria delle ſacrate ceneri del divino Africano; ſenza che nella fertile Lucania avea ſotto onorato titolo molte terre e caſtella, delle quali ſolo avrebbe potuto, ſecondo che alla ſua condizione ſi richiedeva, vivere abbondantiſſimamente. Ma la Fortuna via più liberale in donare, che ſollicita in conſervare le mondane proſperità, volle che in diſcorſo di tempo, morto il Re Carlo, e' ſuo legittimo ſucceſſore Lanzilao, rimanefſe il vedovo Regno in man di femmina. La quale dalla naturale incoſtanza e mobilità di animo incitata, agli altri ſuoi peſſimi fatti queſto aggiunſe, che coloro, i quali erano ſtati e dal padre, e dal fratello con ſommo onore magnificati, ella eſterminando ed umiliando annullò, e quaſi ad eſtrema perdizione riconduſſe. Oltre di ciò quante, e quali ſoſſero le neceſſità, e gli infortunj, che lo avolo e' padre mio ſoſſerfero, lungo farebbe a raccontar. Vengo a me adunque, il quale in quelli eſtremi anni, che la recolenda memoria del

vittorioso Re Alfonso di Aragona passò dalle cose mortali a più tranquilli secoli, sotto infelice prodigio di comete, di terremoto, di pestilenza, di sanguinose battaglie natq, ed in povertà, ovvero (secondo i favj) in modesta fortuna nudrito (siccome la mia stella e i Fati vollero) appena avea otto anni forniti, che le forze di Amore a sentire incominciai, e della vaghezza di una picciola fanciulla, ma bella e leggiadra più che altra che vedere mi pareffe giammai, e da alto sangue discesa, innamorato, con più diligenza, che ai puerili anni non si conviene, questo mio desiderio teneva occulto. Per la qual cosa colei, senza punto di ciò avvedersi, fanciullescamente meco giuocando, di giorno in giorno, di ora in ora più con le sue eccessive bellezze le mie tenere midolle accendeva; intanto che con gli anni crescendo lo amore, in più adulta età, ed alli caldi desii più inclinata pervenimmo. Nè per tutto ciò la solita conversazione cessando, anzi quella ognor più domesticamente restringendosi, mi era di maggiore noja cagione. Perchè parendomi l'amore, la benivolenza, e l'affezione grandissima da lei portatami non essere a quel fine, che io avrei desiderato; e conoscendo me avere altro nel

petto, che di fuori mostrare non mi bisognava; nè avendo ancora ardire di discoprirmele in cosa alcuna, per non perdere in un punto quel, che in molti anni mi pareva avere con industriosa fatica racquistato; in sì fiera malinconia e dolore in trai, che 'l consueto cibo, e 'l sonno perdendone, più ad ombra di morte, che ad uom vivo affomigliava. Della qual cosa molte volte da lei domandato qual fosse la cagione, altro che un sospiro ardentissimo in risposta non le rendea. E quantunque nel letticiuolo della mia cameretta molte cose nella memoria mi proponessi di dirle; nientedimeno, quando in sua presenza era, impallidiva, tremava, e diveniva mutolo; in maniera che a molti forse, che ciò vedeano, diedi cagione di sospettare. Ma ella, o che per innata bontà non se ne avvedesse giammai, o che fosse di sì freddo petto, che amore non potesse ricevere, o forse (quel, che più credibile è) che fosse sì fava, che migliore di me sel sapesse nascondere; in atti ed in parole sovra di ciò semplicissima mi si mostrava. Per la qual cosa io nè di amarla mi sapea distraere, nè dimorare in sì misera vita mi giovava. Dunque per ultimo rimedio di più non stare in vita deliberai; e

pensando meco del modo, varie e strane condizioni di morte andai esaminando: e veramente o con laccio, o con veleno, ovvero con la tagliente spada avrei finiti li miei tristi giorni, se la dolente anima da non so che viltà sovrappresa non fosse divenuta timida di quel, che più desiderava. Tal che, rivolto il fiero proponimento in più regolato consiglio, presi per partito di abbandonare Napoli, e le paterne case, credendo forse di lasciare amore e i pensieri insieme con quelle; ma, lasso, che molto altrimenti, ch'io non avvisava, mi avvenne; perocchè se allora, veggendo, e parlando sovente a colei, ch'io tanto amo, mi riputava infelice, sol pensando che la cagione del mio penare a lei non era nota; ora mi posso giustamente sovra ogni altro chiamare infelissimo, trovandomi per tanta distanza di paese assente da lei, e forse senza speranza di rivederla giammai, nè di udirne novella, che per me salutifera sia: massimamente ricordandomi in questa fervida adolescenza de' piaceri della deliziosa patria, tra queste solitudini di Arcadia, ove (con vostra pace il dirò) non che i giovani nelle nobili città nudriti, ma appena mi si lascia credere che le salvatiche bestie vi possano con diletto dimorare: e se a me non

fosse altra tribulazione, che l'anfietà della mente, la quale me continuamente tiene sospeso a diverse cose, per lo fervente desio, ch'io ho di rivederla; non potendolami nè notte nè giorno, quale sia fatta, riformare nella memoria, si farebbe ella grandissima. Io non veggio nè monte, nè selva alcuna, che tuttavia non mi persuada di doverlavi ritrovare, quantunque a pensarlo mi paja impossibile. Niuna fiera, nè uccello, nè ramo vi sento muovere, ch'io non mi giri paventoso per mirare se fosse dessa in queste parti venuta ad intendere la misera vita, ch'io sostengo per lei: similmente niun'altra cosa veder vi posso, che prima non mi sia cagione di rimembrarmi con più fervore e sollicitudine di lei; e mi pare, che le concave grotte, i fonti, le valli, i monti, con tutte le selve la chiamino, e gli alti arbusti risonino sempre il nome di lei. Tra i quali alcuna volta trovandomi io, e mirando i fronzuti olmi circondati dalle pampinose viti, mi corre amaramente nell'animo con angoscia incomparabile, quanto sia lo stato mio difforme da quello degl'infensati alberi, i quali dalle care viti amati dimorano continuamente con quelle in graziosi abbracciari; ed io per tanto spazio di cielo, per tanta longinquità di terra, per tanti

feni

feni di mare, dal mio desio dilungato, in continuo dolore e lacrime mi consumo. O quante volte e' mi ricorda, che vedendo per li soli boschi gli affettuosi colombi con soave mormorio baciarsi, e poi andare desiderosi cercando lo amato nido, quasi da invidia vinto ne pianfi, cotali parole dicendo: O felici voi, ai quali senza sospetto alcuno di gelosia è concesso dormire, e vegghiare con sicura pace! Lungo sia il vostro diletto, lunghi siano i vostri amori; acciocchè io solo di dolore spettacolo possa a' viventi rimanere. Egli interviene ancora spesse fiate, che guardando io (siccome per utanza ho preso in queste vostre selve) i vagabondi armenti, veggio tra i fertili campi alcun toro magrissimo appena con le deboli ossa sostenere la secca pelle, il quale veramente senza fatica e dolore inestimabile non posso mirare, pensando, un medesimo amore essere a me ed a lui cagione di penosa vita. Oltre a queste cose mi sovviene, che fuggendo talora io dal consorzio de' pastori, per poter meglio nelle solitudini pensare a' miei mali, ho veduto la innamorata vacarella andare sola per le alte selve muggiando, e cercando il giovane giovenco, e poi stanca gittarsi alla riva di alcun fiume, dimenticata

Sanazzaro.

D

di pascere, e di dar luogo alle tenebre della oscura notte: la qual cosa quanto sia a me, che simile vita sostegno, noiosa a riguardare, colui solamente sel può pensare, che lo ha pruovato, o pruova. Egli mi viene una tristezza di mente incurabile, con una compassione grandissima di me stesso, mossa dalle intime midolle, la quale non mi lascia pelo veruno nella persona, che non mi si arricci; e per le raffreddate estremità mi si muove un sudore angoscioso, con un palpitare di cuore sì forte, che veramente, s' io nol desiderassi, temerei che la dolente anima se ne volesse di fuori uscire. Ma che più mi prolungo io in raccontar quello, che a ciascuno può essere manifesto? Io non mi sento giammai da alcun di voi nominare *Sanazzaro* (quantunque cognome a' miei predecessori onorevole stato sia) che, ricordandomi da lei essere stato per addietro chiamato *Sincero*, non mi sia cagione di sospirare; nè odo mai suono di sampogna alcuna, nè voce di qualunque pastore, che gli occhi miei non versino amare lacrime; tornandomi alla memoria i lieti tempi, ne' quali io le mie rime, e i versi allora fatti cantando, mi udia da lei sommamente commendare: e per non andare ogni mia pena

puntalmente raccontando , niuna cosa m'agrada , nulla festa nè giuoco mi può non dico accrescere di letizia , ma scemare delle miserie ; alle quali io prego qualunque Iddio esaudisce le voci de' dolorosi , che o con presta morte , o con prospero succedimento ponga fine . Rispose allora Carino al mio lungo parlare : Gravi sono i tuoi dolori , Sincero mio , e veramente da non senza compassione grandissima ascoltarli : ma dimmi , se gli Dii nelle braccia ti rechino della desiata donna , quali furon quelle rime , che non molto tempo e' ti udii cantar nella pura notte ? delle quali , se le parole non mi fossero uscite di mente , del modo mi ricorderei : e io in guidardone ti donerò questa sampogna di sambuco , la quale io con le mie mani colsi tra monti asprissimi , e dalle nostre ville lontani , ove non credo , che voce giammai pervenisse di matutino gallo , che di suono privata l' avesse ; con la quale spero che (se dalli Fati non ti è tolto) con più alto stile canterai gli amori di Fauni e di Ninfe nel futuro : e siccome infino qui i principj della tua adolescenza hai tra semplici e boscherecci canti di pastori infruttuosamente disposti , così per lo innanzi la felice giovinezza tra sonore trom-

be di poeti chiarissimi del tuo secolo non senza speranza di eterna fama trapasserai : e questo detto si tacque ; ed io l'usata lira sonando così cominciai.

E G L O G A S E T T I M A .

Sincero folo.

Come notturno uccel nemico al Sole,
 Lasso vo io per luoghi oscuri e foschi,
 Mentre scorgo il dì chiaro in su la terra :
 Poi quando al Mondo sopravvien la sera,
 Non com' altri animai m' acqueta il sonno,
 Ma allor mi desto a p.anger per le piagge.
 Se mai quest' occhi tra boschetti , o piagge,
 Ove non splenda con suoi raggj il Sole ,
 Stanchi di lacrimar mi chiude il sonno ;
 Vision crude , ed error vani e foschi
 M' attristan sì , ch' io già pavento , a sera
 Per tema di dormir gittarmi in terra.
 O madre universal benigna terra ,
 Fia mai ch' io posi in qualche verdi piagge ,
 Tal che m' addorma in quella ultima sera ,
 E non mi desti mai per fin che 'l Sole
 Vegna a mostrar sua luce agli occhi foschi ,
 E mi risvegli da sì lungo sonno ?

*Dal dì, che gli occhi miei sbandiro il sonno,
 E 'l letticiuol lasciai per starmi in terra,
 I dì seren mi far torbidi e foschi,
 Campi di stecchi le fiorite piagge;
 Tal che, quando a' mortali aggiorna il Sole,
 A me si oscura in tenebrosa sera.*

*Madonna (sua mercè) pur' una sera
 Gioiosa e bella assai m' apparve in sonno,
 E rallegrò il mio cor; siccom' il Sole
 Suol dopo pioggia disgombrar la terra;
 Dicendo a me: Vien, cogli alle mie piagge
 Qualche fioretto, e lascia gli antri foschi.*

*Fuggite omai, pensier noiosi e foschi,
 Che fatto avete a me sì lunga sera:
 Ch' io vo cercar le apriche e liete piagge,
 Prendendo in su l'erbette un dolce sonno;
 Perchè so ben, ch' nom' mai fatto di terra
 Più felice di me non vide il Sole.*

*Canzon, di sera in Oriente il Sole
 Vedrai, e me sotterra ai regni foschi,
 Prima che'n queste piagge io prenda sonno.*



A R G O M E N T O .

Carino, parlando con Sincero, e confortandolo a bene sperare nel suo esilio, e nella lontananza dalla sua donna, racconta i suoi amori con una Ninfa; e in questa narrazione descrive molti spassi d'uccellare, che sogliono pigliarsi alle ville, sollazzevoli veramente, e di molto gusto; come bene si può ancora comprendere dalle tre giornate de' piaceri della villa, descritte nella sua Agricoltura del mio rarissimo in questa professione Signore Agostino Gallegnituomo Bresciano.

P R O S A O T T A V A .

Appena era io alle ultime note del mio cantare pervenuto, quando con allegra voce Carino ver me esclamando: Rallegrati, mi disse, Napolitano pastore, e la torbidezza dell'animo, quanto puoi, da te discaccia, rasserenando omai la malinconica fronte: che veramente ed alla dolce patria, ed alla donna, che più che quella desideri, in brevissimo tempo ritornerai, se 'l manifesto e lieto segnale, che

gli Dii ti mostrano, non m'inganna. E come può egli essere? risposi io. Ora basterammi tanto il vivere ch'io la riveggia? Certo sì, disse egli: e degli augurii, e delle promesse degli Dii non si deve alcuno sconfortare giammai; perocchè certissime ed infallibili tutte sono: adunque confortati, e prendi speranza di futura letizia: che certo io spero che il tuo sperare non sia vano. Non vedi tu il nostro Ursacchio tutto festivo da man destra venirne con la ritrovata giovenca, rallegrando le propinque selve col suono della foave sampogna? Per la qual cosa (se luogo alcuno hanno in te i preghi miei) io ti prego, e quanto posso ti ricordo, che di te stesso pietà ti stringa, ed alle amare lacrime ponghi fine; perocchè (com'è il proverbio) nè di lacrime Amore, nè di rivi i prati, nè capre di fronde, nè api di novelli fiori si videro farie giammai: e per porgerti nelle affezioni migliore speranza, ti fo certo, che io (il quale se ora non del tutto lieto, almeno in parte scarico delle amaritudini dir mi posso) fui in simile, e forse (dal volontario esilio in fuori, il quale ora sì fieramente ti preme) in più doloroso caso, che tu non sei, nè fosti giammai; conciossiacosachè tu mai non ti mettesti

in periglio di perdere quello, che forse con fatica ti pareva avere racquistato, come feci io, che in un punto ogni mio bene, ogni mia speranza, ogni mia felicità commisi in mano della cieca Fortuna, e quelli subitamente perdei. Nè dubito punto, che siccome allora gli perdei, così gli avrei ancora in eterno perduti, se disperato mi fossi dell'abbondevole grazia degli Dii, come tu facesti. Era io adunque (benchè sia ancora, e farò mentre lo spirito reggerà queste membra) insino dalla mia fanciullezza acceso ardentissimamente dell'amore d'una, che al mio giudizio con le sue bellezze non che l'altre pastorelle d'Arcadia, ma di gran lunga avanza le sante Dee; la quale, perocchè da i teneri anni a' servigj di Diana disposta, ed io similmente ne i boschi nato e nodrito era; volentieri con meco, ed io con lei per le selve insieme ne dimesticammo, e (secondo che vollero gli Dii) tanto ne trovammo ne i costumi conformi, che uno amore, ed una tenerezza sì grande ne nacque fra noi, che mai nè l'uno nè l'altro conosceva piacere, nè diletto, se non tanto quanto insieme eravamo. Noi parimente ne i boschi di opportuni istrumenti armati alla dilettofa caccia andavamo; nè

mai dalli cercati luoghi carichi di preda tornavamo, che prima, che quella tra noi divisa fosse, gli altari della santa Dea non avessimo con debiti onori visitati, ed accumulati di larghi doni, offerendole ora la fiera testa del fetoso cinghiale, ed ora le arboree corna del vivace cervo, sovra gli alti pini appiccandole. Ma come che di ogni caccia prendessimo sommamente piacere, quella delli semplici, ed innocenti uccelli oltra a tutte ne dilettava; perocchè con più sollazzo, e con assai meno fatica che nessuna dell'altre si potea continuare. Noi alcuna volta in sul fare del giorno, quando appena sparite le stelle, per lo vicino Sole vedevamo l'Oriente tra vermigli nuvoletti roffeggiare, n'andavamo in qualche valle lontana dal conversare delle genti, e quivi fra duo altissimi, e dritti alberi tendevamo la ampia rete, la quale sottilissima tanto, che appena tra le frondi scernere si potea, *aragne* per nome chiamavamo; e questa ben maestrevolmente (come si bisogna) ordinata, ne moveamo dalle remote parti del bosco, facendo con le mani romori spaventevoli, e con bastoni, e con pietre di passo in passo battendo le macchie verso quella parte, ove la rete stava, i tordi, le merule, e gli

altri uccelli sgridavamo: li quali dinanzi a noi paurosi fuggendo, disavvedutamente davano il petto negli tesi inganni, ed in quelli invilluppati, quasi in più facculi, diversamente pendevano. Ma al fine veggendo la preda essere bastevole, allentavamo appoco appoco i capi delle maestre funi, quelli calando: ove quali trovati piangere, quali semivivi giacere, in tanta copia ne abbondavano, che molte volte fastiditi di ucciderli, e non avendo luogo ove tanti ne porre, confusamente con le mal piegate reti ne li portavamo infino agli ufati alberghi. Altra fiata, quando nel fruttifero Autunno le folte caterve di storni volando in drappello raccolte si mostrano a' riguardanti quasi una rotonda palla nell'aria, ne ingegnavamo di avere duo o tre di quelli (la qual cosa di leggiero si potea trovare) ai piedi de i quali un capo di spaghetto sottilissimo unto di indissolubile visco legavamo, lungo tanto quanto ciascuno il suo potea portare; e quindi, come la volante schiera verso noi si approssimava, così li lasciavamo in loro libertà andare: li quali subito a' compagni fuggendo, e fra quelli (siccome è lor natura) mescolandosi, conveniva che a forza con lo inviscato canape una

gran parte della ristretta moltitudine ne tirassero seco. Per la qual cosa i miseri, sentendosi a basso tirare, ed ignorando la cagione, che il volare loro impediva, gridavano fortissimamente, empiendo l'aria di dolorose voci; e di passo in passo per le late campagne ne gli vedeamo dinanzi a' piedi cadere: onde rara era quella volta, che con li facchi colmi di caccia non ne tornassimo alle nostre case. Ricordami avere ancora non poche volte riso de' casi della male augurata cornice; ed udite come. Ogni fiata, che tra le mani (siccome spesso addiviene) alcuna di quelle ne capitava, noi subitamente n'andavamo in qualche aperta pianura, e quivi per le estreme punte delle ali la legavamo refupina in terra, nè più nè meno come se i corfi delle stelle avesse avuto a contemplare: la quale non prima si sentiva così legata, che con stridenti voci gridava, e palpitava sì forte, che tutte le convicine cornici faceva intorno a se ragunare: delle quali alcuna forse più de' mali della compagna pietosa, che de' suoi avveduta, si lasciava alle volte di botto in quella parte calare per ajutarla, e spesso per ben fare ricevea mal guiderdone; conciossiacosachè non sì tosto vi era giunta, che

da quella, che 'l foccorso aspettava (siccome da desiderosa di scampare) subito con le uncinute unghie abbracciata e ristretta non fosse; per maniera che forse volentieri avrebbe voluto, se potuto avesse, svilupparfi da' suoi artigli: ma ciò era niente; perocchè quella la si stringeva, e riteneva sì forte, che non la lasciava punto da se partire; onde avresti in quel punto veduto nascere una nuova pugna; questa cercando di fuggire, quella di ajutarfi; l'una, e l'altra egualmente più della propria, che dell' altrui salute sollicita, procacciarsi il suo scampo. Per la qual cosa noi, che in occulta parte dimoravamo, dopo lunga festa sopra di ciò presa, vi andavamo a spiccarle, e, racquetato alquanto il romore, ne riponevamo all' usato luogo, da capo attendendo, che alcuna altra venisse con simile atto a raddoppiarne lo avuto piacere. Or che vi dirò io della cauta gruca? certo non le valeva, tenendo in pugno la pietra, farsi le notturne escubie; perocchè da i nostri affalti non vivea ancora di mezzo giorno sicura. Ed al bianco cigno che giovava abitare nelle umide acque per guardarsi dal foco, temendo del caso di Fetonte, se in mezzo di quelle non si potea egli dal-

Le nostre insidie guardare? E tu, misera e cattivella perdice, a che schifavi gli alti tetti, pensando al fiero avvenimento dell'antica caduta, se nella piana terra quando più sicura stare ti credevi, nelli nostri lacciuoli incappavi? Chi crederebbe possibile, che la sagace oca, sollicita palefatrice delle notturne frode, non sapeva a se medesima le nostre insidie palefare? Similmente de' fagiani, delle tortore, delle colombe, delle fluviali anitre, e degli altri uccelli vi dico. Niu- no ne fu mai di tanta astuzia dalla Natura dotato, il quale da' nostri ingegni guardando- si, si potesse lunga libertà promettere. Ed ac- ciocchè io ogni particella non vada raccon- tando, dico adunque, che venendo, come udito avete, di tempo in tempo più crescen- do la età, la lunga e continua usanza si convertì in tanto e sì fiero amore, che mai pace non sentiva, se non quanto di co- stei pensava; e non avendo, siccome tu po- co innanzi dicesti, ardire di discoprirmele in cosa alcuna, era divenuto in vista tale, che non che gli altri pastori ne parlavano, ma ella, che, di ciò nulla sapendo, di buon zelo affettuosissimamente mi amava, con do- lore e pietà inestimabile ne stava maraviglia-

ta; e non una volta, ma mille con instanzia grandissima pregandomi, che 'l chiuso cuore le palesassi, e 'l nome di colei, che di ciò mi era cagione, le facessi chiaro. Io, che del non potermi scoprire intollerabile noja portava nell' animo, quasi con le lacrime in su gli occhi le rispondea, alla mia lingua non essere licito di nominare colei, cui io per mia celeste deità adorava; ma che dipinta la sua bellissima e divina immagine, quando comodo stato mi fosse, le avrei dimostrata. Ed avendola con cotali parole molti e molti giorni tenuta, avvenne una volta che dopo molto uccellare, essendo io ed ella soletti, e dagli altri pastori rimoti, in una valle ombrosa, tra il canto di forse cento varietà di belli uccelli, i quali di loro accenti facevano tutto quel luogo risonare, quelle medesime note le selve iterando, che essi esprimevano; ne ponemmo ambeduo a federe alla margine d'un fresco e limpido fonte, che in quella sorgea: il quale nè da uccello, nè da fiera turbato, sì bella la sua chiarezza nel salvatico luogo conservava, che non altrimenti, che se di purissimo cristallo stato fosse, i secreti del translucido fondo manifestava: e d'intorno a quello non si vedea di pastori, nè di capre pe-

data alcuna; perciocchè armenti giammai non vi soleano per riverenza delle Ninfe accostare: nè vi era quel giorno ramo, nè fronda veruna caduta da' sovraffanti alberi; ma quietissimo senza mormorio, o rivoluzione di bruttezza alcuna, discorrendo per lo erbofo paese, andava sì pianamente, che appena avresti creduto che si movesse. Ove poi che alquanto avemmo refrigerato il caldo, ella con novi preghi mi ricominciò da capo a stringere, e scongiurare per lo amore, che io le portava, che la promessa effigie le mostrassi; aggiungendò a questo col testimonio degli Dii mille giuramenti, che mai ad alcuno, se non quanto a me piacesse, nol ridirebbe: alla quale io da abbondantissime lacrime sovraggiunto, non già con la solita voce, ma tremante e sommessa, risposi, che nella bella fontana la vedrebbe: la quale (siccome quella, che desiderava molto di vederla) semplicemente senza più avanti pensare, bassando gli occhi nelle quiete acque, vide se stessa in quelle dipinta. Per la qual cosa (se io mal non mi ricordo) ella si smarri subito, e scolorissi nel viso per maniera, che quasi a cader tramortita fu vicina; e senza cosa alcuna dire o fare, con turbato

visto da me si partì. Ora quale mi dovesti io in quel punto rimanere, vedendomi da quella con ira e con cruccio lasciare, la quale poco avanti blanda, amicissima, e di mie piaghe pietosa, quasi per compassione piangere veduta aveva; ciascuno, senza che io il racconti, sel può considerare. Io per me, non so se morto in quel punto o vivo mi fossi, nè chi a casa me ne portasse; ma tanto vi dico, che quattro Soli, ed altrettante Lune, il mio corpo nè da cibo, nè da sonno fu riconfortato; e le mie vacche digiune non uscirono dalla chiusa mandra, nè gustarono mai sapore di erba, nè liquore di fiume alcuno; onde i miseri vitelli sugando le secche poppe delle affamate madri, e non trovandovi l'usato latte, dolorosi appo quelle riempivano le circostanti felve di lamentevoli muggiti: della qual cosa io poco curandomi, gittato nella piana terra, ad altro non intendeva, che a piangere; talchè nessuno, che veduto mi avesse ne i tempi della mia tranquillità, mi avrebbe per Carino riconosciuto. Venivano i bifolchi, venivano i pastori di pecore e di capre, insieme con li paesani delle vicine ville, credendo me essere uscito del fenno (come già era) e tutti con pietà grandissima diman-

davano qual fosse la cagione del mio dolore; ai quali io niuna risposta facea; ma al mio lacrimare intendendo, così con lamentosa voce dicea: Voi, Arcadi, canterete ne i vostri monti la mia morte: Arcadi, soli di cantare esperti, voi la mia morte ne i vostri monti canterete. O quanto allora le mie ossa quietamente riposeranno, se la vostra sampogna a coloro, che dopo me nasceranno, dirà gli amori, e i casi miei! Finalmente alla quinta notte desideroso oltra modo di morire, uscendo fuora dello sconfolato albergo, non andai alla odiosa fontana, cagione infelicissima de' miei mali; ma errando per boschi senza sentiero, e per monti asprissimi e ardui, ove i piedi, e la fortuna mi menavano; a gran fatica mi riconduffi in una ripa altissima, pendente sovra al mare, onde i pescatori sogliono da lungi scoprire i notanti pesci. E quivi, prima che 'l Sole uscisse, a piè di una bella quercia, ove altra volta mi ricordai essermi nel seno di lei riposato, mi posi a sedere, nè più nè meno, come se questa stata fosse medicina del mio furore; e dopo molto sospirare (a guisa che suole il candido cigno presago della sua morte cantare gli esequiali versi) così dirottamente piangendo incominciai: O

crudelissima e fiera più che le truculente orse, più dura che le annose quercie, ed a' miei preghi più fonda che gl'infani mormorii dell' enfiato mare, ecco che vinci già, ecco ch' io muojo: contentati, che più non avrai di vedermi fastidio. Ma certo io spero che 'l tuo cuore, il quale la mia lieta fortuna non ha potuto muovere, la misera il piegherà; e tardi divenuta pietosa, farai costretta a forza di biasmare la tua durezza; desiderando almeno morto di veder colui, a cui vivo non hai voluto di una sola parola piacere. Oimè, e come può essere, che 'l lungo amore, il quale un tempo son certo mi portasti, sia ora in tutto da te fuggito? Deh non ti tornano a mente i dolci giuochi della nostra puerizia? quando insieme andavamo per le selve cogliendo le rubiconde fragole, e da gli alti faggj le saporose ghiande, e le tenere castagne dalle pungenti scorze? Seiti dimenticata tu de' primi gigli, e delle prime rose, le quali io sempre dalle cercate campagne ti portava? tal che appena le api aveano gustato ancora i fiori, quando tu per me andavi ornata di mille corone. Lasso, quante fiate allora mi giurasti per gli alti Dii, che quando senza me dimoravi, i fiori non ti olivano, e i fonti non

si rendevano il solito sapore? Ahi delorosa la
 vita mia! e che parlo io? E chi mi ascolta,
 altro che la risonante Eco? la quale cre-
 dente a' miei mali (siccome quella , che altra
 volta provati gli ha) mi risponde pietosa ,
 mormorando al suono degli accenti miei: ma
 non so pure ove nascofa si stia, che non vie-
 ne ella ora ad accompagnarfi meco? O Iddii
 del Cielo, e della Terra, e qualunque altri
 avete cura de' miseri amanti, porgete vi pre-
 go pietose orecchie al mio lamentare, e le
 dolenti voci, che la tormentata anima manda
 fuori, ascoltate. O Najadi, abitatrici de' cor-
 renti fiumi: o Napee, graziosissima turba de'
 riposti luoghi, e de' liquidi fonti, alzate al-
 quanto le bionde teste dalle chiare onde, e
 prendete le ultime strida anzi ch'io muoja:
 e voi, o bellissime Oreadi, le quali ignude
 solete per le alte ripe cacciando andare, la-
 sciate ora il dominio degli alti monti, e ve-
 nite al misero: che son certo vi porgerà pie-
 tà quello, che alla mia cruda donna por-
 ge diletto: uscite da' vostri alberi, o pieto-
 se Amadriadi, solcite conservatrici di quel-
 li, e parate un poco mente al fiero suppli-
 cio, che le mie mani testè mi apparecchia-
 no: e voi, o Driadi, formosissime donzelle

delle alte felve, le quali non una volta, ma mille, hanno i nostri pastori a prima sera vedute in cerchio danzare all'ombra delle fredde noci con li capelli biondissimi e lunghi, pendenti dietro le bianche spalle, fate vi prego (se non siete insieme con la mia poco stabile fortuna mutate) che la mia morte fra queste ombre non si taccia; ma sempre si estenda più di giorno in giorno nelli futuri secoli; acciocchè quel tempo, il quale dalla vita si manca, alla fama si supplisca. O lupi, o orsi, e qualunque animali per le orrende spelunche vi nascondete, rimanetevi, addio: ecco che più non vedrete quel vostro bifolco, che per li monti, e per li boschi solea cantare. Addio, rive: addio, piagge verdissime, e fiumi: vivete senza me lungo tempo; e mentre mormorando per le petrose valli correrete nell'alto mare, abbiate sempre nella memoria il vostro Carino, il quale qui le sue vacche pasceva; il quale qui i suoi tori coronava; il quale qui con la sampogna gli armenti, mentre beveano, solea dilettere. E queste parole dicendo, mi era alzato già per gittarmi dall'alta ripa; quando subitamente dal destro lato mi vidi duo bianchi colombi venire, e con lieto volo ap-

poggiarsi alla fronzuta quercia , che di sovra mi stava , porgendosi in breve spazio con affettuosi mormorii mille baci dolcissimi . Da i quali io (siccome da prospero augurio) prendendo speranza di futuro bene , cominciava con più saldo consiglio a colpare me stesso del folle proponimento , che seguire voluto avea , cioè di cacciare con cruda morte reparable amore . Nè guari in questo pensiero stato era , che io mi sentii (e non so come) sovraggiunto da quella , che di tutto ciò mi era cagione : la quale (siccome tenera della mia salute) appieno ogni cosa da occulto luogo veduto , ed udito avea . E non altrimenti , che farebbe pietosa madre ne i casi del suo unico figliuolo , amorosamente piangendo , e con dolci parole ed accoglienze onestissime riconfortandomi , seppe sì ben fare , che da disperazione e da morte , nella vita , e nello stato , che voi mi vedete , m' ricondusse . Dunque che diremo noi della ammirabile potenza degli Dii , se non che allora in più tranquillo porto ne guidano , che con più turbata tempesta mostrano di minacciarne ? Per la qual cosa , Sincero mio , (se a' raccontati casi porgi credenza alcuna , e sei uomo , come io credo) ti devresti omai ri-

confortare, come gli altri fanno, e sperare nelle avversità fermamente, di potere ancora con l'aita degli Dii venire in più lieto stato: che certo non può essere, che fra tanti nuvoli alcuna volta non paja il Sole; e (come tu dei sapere) le cose desiate quanto con più affanno si acquistano, tanto con più diletto, quando si possedono, sogliono esser care tenute. E così detto, perchè tardi gli si faceva, dopo il lungo parlare, postasi la sua vacca dinanzi, e dicendo Addio, da noi si partì: nè pria si fu costui accomiatato da noi, che vedemmo ad un punto tutti insieme da lungi tra quercia e quercia, sovra un picciolo afinello venire un uomo sì rabbuffato, e ne i gesti doloroso, che di se ne fe forte maravigliare; il quale poi che da noi scostandosi, per un sentiero, che alla città conducea, si fu indirizzato, senza dubbio alcuno conoscemmo essere l'innamorato Clonico, pastore oltra gli altri dottissimo, e nella musica esperto. Per la qual cosa Eugenio, che suo amicissimo era (sì come colui, che tutte le sue amorose passioni sapea) fattoglisi incontro alla via, così udendò ciascuno gli incominciò a dire.

E G L O G A O T T A V A .

Eugenio, e Clonico.

- Eug.** **O**Ve sì sol con fronte esangue e pallida
 Su l' asinello or vaine , e malinconico ,
 Con chiome irsute , e con la barba squallida ?
 Qualunque uom ti vedesse andar sì erronico ,
 Di duol sì carco , in tanta amaritudine ,
 Certo direbbe : Questi non par Clonico .
 Forse che per fuggir la solitudine
 Or cerchi le cittadi , oye Amor gemina
 Suoi strai temprati nella calda incudine .
 Nell' onde solca , e nell' arene semina ,
 E 'l vago vento spera in rete accogliere
 Chi sue speranze fonda in cor di femina .
- Cl.** Eugenio , s' io potrò mai l' alma sciogliere ,
 O rallentar dal laccio iniquo ed orrido ,
 Tal ch' io possa dal giogo il collo estogliere ;
 Selya alcuna non fia , nè campo florido
 Senza 'l mio canto , tal che Faun' , e Driadi
 Diran , che viva ancor Dameta , e Corido .
 Le Najadi , Napee , ed Amadriadi ,
 E i Satiri , e i Silyani desterannosi
 Per me dal lungo sonno , e le Tespiadi .

*E poi per mano in giro prenderannosi
 Discinti, e scalzi sovra l'erbe tenere ;
 E mille canzonette ivi udirannosi .*

*E'l fier fanciullo, e la spietata Venere
 Vinti di doglia si daranno il biasimo ,
 E non potran goder della mia cenere .*

*Lasso, che'n ciò pensando ogn' ora spasimo :
 Sarà mai di, ch'io possa dir fra' liberi ,
 Mercè del Ciel, dal gran periglio evasimo?*

Eug. *Di State secchi pria mirti, e giuniberi,
 E i fior vedrò di Verno al ghiaccio forgere ,
 Che tu mai impetri quel, che in van delib. ri.*

*Se Amore è cieco, non può il vero f orgere :
 Chi prende il cieco in guida, mal consigliafi :
 Se ignudo ; uom, che non ha, come può porge-
 Questa vita mortale al di somigliafi ; (re?
 Il qual, poi che si vede giunto al termine ,
 Pien di scorno all'ocaso rinvermigliafi .*

*Così, quando vecchiezza avvien che termina
 I mal spesi anni, che sì ratti volano ,
 Vergogna, e duol convien ch' al cor si germine .*

*A che le menti cieche si consolano ,
 Se nostri affanni un fumo alfin diventano ,
 E l' ore ladre i nostri beni involano ?*

*Dunque è ben tempo omai, che si risentano
 Gli spirti tuoi sepolti anzi l'esequie ,
 Nel fango ; onde convien ch' al fin si pentano .*

E s'a

*E s' a te stesso non dai qualche requie ;
 Che spene haran gli strani ? e se 'l cor misero
 Non può gioir ; ragion' è ben che arrequite .*

*Quante fiate del tuo error sorrifero
 I monti , e i fiumi ! e se 'l tuo duol compunseli ,
 Quei corser per pietà , questi s' affifero .*

Cl. *O felici color , che Amor congiunseli
 In vita e 'n morte in un voler non vario ,
 Nè invidia , o gelosia giammai disgiunseli !
 Sovra un grand' olmo jerfera , e solitario
 Due tortorelle vidi il nido farnosi :
 Ed a me solo è il Ciel tanto contrario .*

*Quand' io le vidi oimè sì amiche starnosi ,
 Se respirai non fo ; ma il duol sì avvinsemi ,
 Ch' appena in terra i piè potean fermarnosi .
 Dirollo , o taccio ? intanto il duol sospinsemi ,
 Ch' io fui per appiccarmi sovra un platano ,
 Ed lsi innanzi agli occhi Amor dipinsemi .*

Eug. *A quanti error gli amanti orbí non guatano !
 Col desio del morir la vita sprezzano ;
 Tanto a ciascun le sue sciocchezze aggratano .
 E pria mutano il pel , poi che s' avvezzano ,
 Che mutin voglia ; tal che un dolce ridere ,
 Ed un bel guardopiù che un gregge apprezza-
 Talor per ira o sdegno volno incidere (no .
 Lo stame , che le Parche al fuso avvolgono ;
 E con Amor da se l' alma dividere .*

Sanazzaro .

E

*Braman tornare addietro , e non si volgono ;
Nè per foco ardon , nè per gelo agghiacciano ;
Ma senza alcun dolor sempre si dolgono .*

*Cercan fuggire Amore , e pur lo abbracciano ;
Se questa è vita , o morte , io non comprendola ,
Che chiaman libertade , e più s' allacciano .*

*Cl. Pur mi si para la spietata Amendola
Dinanzi agli occhi , e par eh' al vento movassi
La trista Filli esanimata , e pendola .*

*Se spirto al Mondo di pietà ritrovassi ,
Per Dio quest' alma liberar consentami :
Che miglior vita del morir non provassi .*

*O terra , tu , che puoi , terra , contentami :
Tranghiotti il tristo corpo in le tue viscere ,
Sì ch' uom mai non ne trove orma , nè sentami .*

*O folgori , che fate il ciel tremiscere ,
Venite a quel , che ad alta voce chiamavi ,
E vuol , se può , di disamare addiscere .*

*Correte , o fiere , a quel , che tanto bramavi ,
E voi , pastor' , piangete il tristo esicio
Di quel , che con sua morte tutti infamavi .*

*Voi usercte in me il pietoso officio ;
E fra cipressi mi farete un tumulo ,
Che sia nel Mondo di mia morte indicio .*

*Allor le rime , ch' a mal grado accumulò ,
Farete meco in cenere risolvere ;
Ornando di ghirlande il mesto cumulo .*

*Allor vi degnerete i passi volvere ,
 Cantando , al mio sepolcro ; allor diretemi :
 Per troppo' amar' altrui, sei ombra e polve-
 E forse alcuna volta mostreretemi (re.
 A quella cruda, ch' or m' incende e struggemi ,
 E' ndarno al sordo sasso chiameretemi .*

*Eug. Un' orso in mezzo l' alma , un leon ruggemi ,
 Clonico mio , sentendo il tuo rammarico ,
 Che quasi d' ogni vena il sangue suggemi .
 E s' io le leggi al tuo Signor prevarico ,
 Prendi il consiglio del tuo fido Eugenio :
 Che vivrai lieto , e di tal peso scarico .
 Ama il giocondo Apollo , e' l sacro Genio ;
 Ed odia quel crudel , che sì ti strazia ,
 Ch' è danno in gioventù , vergogna al senio .
 Allora il nostro Pan colmo di grazia ,
 Con l' alma Pale aumenterà' l tuo numero .
 Tal che la mente tua ne sia ben sazia .
 E non ti sdegnerai portar su l' umero
 La cara zappa , e pianterai la neputa ,
 L' asparago , l' aneto , e' l bel cucumero .
 E' l tempo sol' in cid disponi e deputa :
 Che non s' acquista libertà per piangere ;
 E tanto è miser l' uom , quant' ei si reputa .
 E poi comincierai col rastreo a frangere
 La dura terra , e sterperai la lappola ,
 Che le crescenti biade suol tant' angere .*

Io con la rete uccello, e con la trappola,
Per non marcir nell'ozio, e tendo insidie
Alla mal nata volpe, e spesso incappola.
Così si scaccia amor; così le invidie
De' pastor neghittosi si postergano;
Così si spregia il Mondo, e sue perfidie.
Così convien ch' al tutto si dispergano
L' amorose speranze, ardite, ed avide,
Che nelle menti semplicette albergano.
Or pensa alquanto alle tue capre gravide,
Che per tema de' lupi, che le assaltano,
Fuggon da' cani più che cervi pavide.
Vedi le valli, e i campi, che si smaltano
Di color mille; e con la piva, e'l crotalo
Intorno ai fonti i pastor lieti saltano.
Vedi ie Menton di Friso; e segna e notalo,
Clonico dolce; e non ti vinca il tedio:
Che'n pochi dì convien che'l Sol percotalo.
Caccia i pensier, che t'han già posto assedio,
E che ti fan dì e notte andar fantastico:
Che al Mondo mal non è senza rimedio.
E pria ch'io parli, le parole mastico.



A R G O M E N T O .

Sotto coperta di voler menar Clonico, pastore innamorato, al sacerdote di Pan, per trovar rimedio alle amorose passioni di lui, induce il vecchio Opico a ragionar delle vane possanze della magia. Indi andati al sacerdote, mentre ch'ei si apparecchiava a ragionare, con bella maniera fa contrastar fra loro cantando due pastori, acciocchè men noioso abbia a parere il lungo ragionamento del prudente sacerdote.

P R O S A N O N A .

NON si sentivano più per li boschi le cicale cantare, ma solamente, in vece di quelle, i notturni grilli succedendo si facevano udire per le fosche campagne; e già ogni uccello si era per le sovravvegnenti tenebre raccolto nel suo albergo, fuora che i vespertilli, i quali allora destati uscivano dalle usate caverne, rallegrandosi di volare per l'amica oscurità della notte; quando ad un tempo il cantare di Eugenio ebbe il suo fine; e i nostri greggi discesi dalle alte montagne si ragunarono al luogo,

ove la sampogna sonava . Per che con le stelle in cielo tutti insieme partendone dalla via, ove cantato si era , e menando Clonico con esso noi , ne riducemmo in un valloncello assai vicino , ove allora (che Estate era) le vacche de' paesani bifolchi le più delle notti albergavano ; ma al tempo delle guazzose piogge tutte le acque , che da' vicini monti discendono , vi si sogliono ragunare : il quale d'ogni intorno circondato naturalmente di querciuole, cerretti , suberi , lentischi , saligastri , e di altre maniere di salvatichi arboscelli , era sì da ogni parte richiuso , che da nessuno altro luogo , che dal proprio varco vi si potea passare ; tal che per le folte ombre de' fronzuti rami , non che allora (che notte era) ma appena quando il Sole fosse stato più alto , se ne farebbe potuto vedere il cielo . Ove alquanto discosto dalle vacche , in un lato della piccola valle le nostre pecore , e le capre restringemmo , come sapemmo divisare il meglio . E perchè gli ufati focilli per caso portati non aveamo ; Ergasto , il quale era più che gli altri esperto , ebbe subitamente ricorso a quello , che la comodità gli offeriva ; e preso un legno di edera , ed un di alloro , e quelli insieme per buono spazio fregando , cacciò del foco ; dal

quale poi che ebbe per diversi luoghi accese di molte fiaccole , chi si diede a mungere , chi a racconciare la guasta fampogna , chi a saldare la non stagna fiasca , e chi a fare un mestiero , e chi un'altro , infino che la desiata cena si apparecchiasse ; la quale poi che con assai diletto di tutti fu compita , ciascuno , perchè molta parte della notte passata era , si andò a dormire . Ma venuto il charo giorno , e i raggi del Sole apparendo nelle sommità di alti monti , non essendo ancora le lucide gotte della fresca brina rifeccate nelle tenere erbe , cacciammo dal chiuso vallone li nostri greggi e gli armenti , a pascere nelle verdi campagne . E drizzatine per un fuor di strada al cammino del monte Menalo , che non guari lontano ne stava , con proponimento di visitare il reverendo tempio di Pan , presentissimo Iddio del salvatico paese , il misero Clonico si volle accommiatare da noi . Il quale dimandato , qual fosse la cagione , che sì presto a partirsi il costringesse , rispose : Che per fornire quello , che la precedente sera gli era stato da noi impedito , andar voleva ; cioè per trovare a' suoi mali rimedio con opra di una famosa vecchia , sagacissima maestra di magici artificj , alla quale , secondo che egli per fama avea molte

volte udito dire , Diana in sogno dimostrò tutte le erbe della magica Circe , e di Medea ; e con la forza di quelle soleva nelle più oscure notti andare per l'aria volando , coverta di bianche piume , in forma di notturna strega ; e con suoi incantamenti involuppare il cielo di oscuri nuvoli , ed a sua posta ritornarlo nella pristina chiarezza ; e fermando i fiumi , rivoltare le correnti acque ai fonti loro : dotata sovra ogni altra di attrarre dal cielo le offuscate stelle , tutte stillanti di vivo sangue ; e di imporre con sue parole legge al corso della incantata Luna ; e di convocare di mezzo giorno nel Mondo la notte , e li notturni Id-dii dalla infernale confusione ; e con lungo mormorio rompendo la dura terra , richiamare le anime degli antichi avoli dalli deserti sepolcri ; senza che , togliendo il veleno delle innamorate cavalle , il sangue della vipera , il cerebro de i rabbiosi orsi , e i peli della estrema coda del lupo , con altre radici di erbe , e fughi potentissimi , sapeva fare molte altre cose maravigliosissime , ed incredibili a raccontare . A cui il nostro Opico disse : Ben credo , figliuol mio , che gli Dii , de' quali tu sei divoto , ti abbiano oggi qui guidato per farti a' tuoi affanni trovar rimedio ; e tale rime-

dio, ch' io spero, che (se a mie parole presterai fede) ne farai lieto mentre vivrai. Ed a cui ne potresti gir tu, che più conforto porgere ti potesse, che al nostro Enareto ? il quale sopra gli altri pastori dottissimo, abbandonati i suoi armenti, dimora ne i sacrificj di Pan nostro Iddio. a cui la maggior parte delle cose e divine, ed umane è manifesta; la terra, il cielo, il mare, lo infatigabile Sole, la crescente Luna, tutte le stelle, di che il cielo si adorna, Pliadi, Iadi, e 'l veleno del fiero Orione, l' Orsa maggiore, e minore; e così per conseguate i tempi dell' arare, del mietere, di piantare le viti, e gli ulivi, di innestare gli alberi, vestendogli di addottive frondi: similmente di governare le mellifere api, e ristorarle nel Mondo, se estinte fossero, col putrefatto sangue degli affogati vitelli. Oltre di ciò (quel che più maraviglioso è a dire, ed a crederfi) dormendo egli in mezzo delle sue vacche nella oscura notte, duo dragoni gli leccarono le orecchie; onde egli subitamente per paura destatosi, intese presso all' alba chiaramente tutti i linguaggi degli uccelli. E fra gli altri udì un luscigniuolo, che cantando, o più tosto piangendo sovra i rami d' un folto corbezzolo,

si lamentava del suo amore, dimandando alle circostanti selve ajta: a cui un passero all'incontro rispondea, in Leucadia essere una alta ripa, che chi da quella nel mare saltasse, sarebbe senza lesione fuor di pena: al quale soggiunse una lodola, dicendo, in una terra di Grecia (della quale io ora non fo il nome) essere il fonte di Cupidine, del quale chiunque beve, depone subitamente ogni suo amore; a cui il dolce luscignuolo soavemente piangendo e lamentandosi rispondeva, nelle acque non essere virtù alcuna: in questo veniva una nera merla, un frisone, ed un lucarino, e riprendendolo della sua sciocchezza, che ne i sacri fonti non credeva celesti potenzie fossero infuse; cominciarono a raccontargli le virtù di tutti i fiumi, fonti, e stagni del Mondo, de' quali egli a pieno tutti i nomi, e le nature, e i paesi, dove nascono e dove corrono, mi seppe dire; che non ve ne lasciò un solo, sì bene gli teneva nella memoria riposti. Significommi ancora per nome alcuni uccelli, del sangue de i quali mescolato e confuso insieme, si genera un serpe mirabilissimo, la cui natura è tale, che qualunque uomo di mangiarlo si arrischia, non è sì strano parlare di uccelli, che egli appieno non lo in-

tenda. Similmente mi disse non so che animale, del sangue del quale chi bevessè un poco, e trovasse in sul far del giorno sovra alcun monte, ove molte erbe fossero, potrebbe pienamente intendere quelle parlare, e manifestare le sue nature, quando tutte piene di rugiada aprendosi ai primi raggi del sorgente Sole, ringraziano il Cielo delle infuse grazie, che in se possiedono; le quali veramente son tante e tali, che beati i pastori, che quelle sapessero. E se la memoria non m'inganna, mi disse ancora, che in un paese molto strano, e lontano di qui, ove nascon le genti tutte nere, come matura oliva, e correvi sì basso il Sole, che si potrebbe di leggiero, se non cuocesse, con la mano toccare; si trova una erba, che in qualunque fiume, o lago gittata fosse, il farebbe subitamente seccare; e quante chiusure toccasse, tutte senza resistenza aprire: ed altra, la quale chi seco portasse, in qualunque parte del Mondo pervenisse, abbonderebbe di tutte le cose, nè sentirebbe fame, sete, nè penuria alcuna. Nè celò egli a me, nè io ancora celerò a voi la strana potenza della spinosa erige, notissima erba ne i nostri liti; la radice della quale rappresenta alle volte similitudine del sesso viri-

le, o femminile (benchè di raro si trovi) ma se per forte ad alcuno quella del suo sesso pervenisse nelle mani, sarebbe senza dubbio in amore fortunatissimo Appresso a questa soggiunse la religiosa verbena, gratissimo sacrificio agli antichi altari; del fugo della quale qualunque si ungesse, impetrerebbe da ciascuno quanto di dimandare gli aggradasse, pur che il tempo di coglierla fosse accorto. Ma che vo io affaticandomi in dirvi queste cose? già il luogo, ove egli dimora, ne è vicino; e faravvi concesso udirlo da lui a pieno raccontare. Deh non, disse Clonico; io, e tutti costoro desiamo più tosto così camminando, per alleggerirne la fatica, udirlo da te; acciocchè poi, quando ne sia licito vedere questo tuo santo pastore, più in reverenza lo abbiamo, e quasi a terreno Iddio gli rendiamo i debiti onori nelle nostre selve. Allora il vecchio Opico, tornando al lasciato ordine, disse, sè avere ancora udito dal medesimo Enareto alcuni incanti da resistere alle marine tempestati, ai tuoni, alle nevi, alle pioggie, alle grandini, ed alli furiosi impeti delli discordevoli venti. Oltre di ciò disse avergli veduto trangiottire un caldo cuore e palpitante di una cieca talpa; ponendosi sovra la

lingua uno occhio di Indiana testudine nella quintadecima Luna; e tutte le future cose indovinare. Appresso seguitò, avergli ancora veduta una pietra di cristallina specie, trovata nel picciolo ventre d' un bianco gallo, la quale chi feco nelle forti palestre portasse, farebbe indubitatamente contra ogni avversario vincitore. Poi raccontò avernegli veduta un' altra simile ad umana lingua, ma maggiore, la quale, non come l' altre, nasce in terra, ma nella mancante Luna cade dal cielo, ed è non poco utile alli venerei lenocinii: altra contra al freddo; altra contra le perverse affascinazioni di invidiosi occhi. Nè tacque quella, la quale insieme legata con una certa erba, e con alquante altre parole, chiunque indossò la portasse, potrebbe a sua posta andare invisibile per ogni parte, e fare quanto gli piacesse, senza paura di essere impedito da alcuno: e questo detto, seguitò d' un dente tolto di bocca alla destra parte di un certo animale chiamato, se io mal non mi ricordo, *Jena*: il qual dente è di tanto vigore, che qualunque cacciatore sel legasse al braccio, non tirerebbe mai colpo in vano; e non partendosi da questo animale, disse, che chi sotto al piede ne portasse la lingua, non farebbe mai

abbajato da' cani: chi i peli del muso, con la pelle delle oscene parti nel sinistro braccio legata portasse, a qualunque pastorella gli occhi volgesse, si farebbe subito a mal grado di lei seguitare. E lasciando questo, dimostrò, che chi sovra la sinistra mammella di alcuna donna ponesse un cuore di notturno gufo, le farebbe tutti i secreti in sogno parlando manifestare. Così di una cosa in un'altra saltando, prima a piè dell'alto monte giungemmo, che di averne dopo le spalle lasciato il piano ne fossimo avveduti. Ove, poi che arrivati fummo, cessando Opico dal suo ragionare (siccome la fortuna volle) trovammo il santo vecchio, che a piè di uno albero si riposava; il quale, come da presso ne vide, subitamente levatosi per salutarne, all'incontro ne venne; degno veramente di molta riverenza nella rugosa fronte, con la barba, e i capelli lunghi, e bianchissimi più che la lana delle Tarentine pecore; e nell'una delle mani avea di ginepro un bastone bellissimo, quanto alcuno mai ne vedessi a pastore, con la punta ritorta un poco, dalla quale usciva un lupo, che ne portava uno agnello, fatto di tanto artificio, che gli avresti i cani irritati appresso: il quale ad Opico prima, dopo a tut-

ri noi fatte onorevoli accoglienze, ne invitò all'ombra a sedere. Ove aperto un sacchetto, che egli di pelle di cavriuolo portava maculosa e sparsa di bianco, ne trasse con altre cose una fiasca delicatissima di tamarisco, e volle che in onore del comune Iddio bevessimo tutti: e dopo breve desinare, ad Opico voltatosi, il dimandò di quello, che a fare così di schiera andassimo: il quale prendendo lo innamorato Clonico per mano, così rispose: La tua virtù sovra le altre singularissima, e la estrema necessità di questo misero pastore ne costrinse a venire in queste selve, Enareto mio; il quale, oltre al dovuto ordine amando, e non sapendo a se medesimo soprastare, si consuma sì forte, come al foco la molle cera; per la qual cosa non cerchiamo noi a tal bisogno i risponfi del tuo, e nostro Iddio, i quali egli più che altro Oracolo verissimi rende nella pura notte a' pastori in questi monti; ma solamente dimandiamo la tua aita, che in un punto ad amore togliendolo, alle desiderose selve, ed a tutti noi il ritorni: col quale confesseremo, tutte le giocondità perdute esserne per te insieme restituite; ed acciocchè chi egli è, occulto non ti sia, mille pecore di bianca lana pasce per queste monta-

gne, nè di State, nè di Verno mai gli manca
 novo latte: del suo cantare non dico altro;
 perocchè quando d' amore liberato lo avrai,
 il potrai a tua posta udire; e fiati, son certo,
 gratissimo. Il vecchio sacerdote, (parlando
 Opico) riguardava il barbuto pastore, e mosso
 a pietà della sua pallidezza, si apparecchiava
 di rispondere; quando alle orecchie dalle
 prossime selve un dolcissimo suono con soa-
 ve voce ne pervenne: ed a quella rivolti da
 traverso, vedemmo in una picciola acquetta a
 piè d' un falce sedere un solo caprajo, che so-
 nando dilettaua la sua mandra. E veduto, su-
 bitamente a trovarlo andammo; ma colui, il
 quale Elenco avea nome, come ne vide verso
 il limpido fiumicello appressare, subitamente
 nascondendo la sua lira, quasi per isdegno
 turbato si tacque. Per la qual cosa il nostro
 Ofelia offeso da tanta salvatichezza, siccome
 colui, che piacevolissimo era, e grazioso a'
 preghi de' pastori, si argomentò con ingiu-
 riose parole doverlo provocare a cantare: e
 così con un riso schernevole beffandolo, con
 questi versi il costrinse a rispondere.

EGLOGA NONA.

Ofelia , Elenco , e Montano .

- OF.** **D**immi , caprar novello , e non t' irascere ,
*Questa tua greggia , ch' è cotanto strana ,
 Chi te la diè sì follemente a pascere ?*
- EL.** *Dimmi , bifolco antico , e quale infania
 Ti rispinsè a spezzar l' arco a Clonico ,
 Ponendo fra' pastor tanta zizzania ?*
- OF.** *Forse fu allor , ch' io vidi malinconico
 Selvaggio andar per la sampogna , e i naccari ,
 Che gl' involasti tu , perverso erroneo .*
- EL.** *Ma con Uranio a te non valser baccari ,
 Che mala lingua non t' avesse a ledere :
 Furasti il capro , ei ti conobbe ai zaccari .*
- OF.** *Anzi gllèl vinsti , ed ei nol volea cedere
 Al cantar mio , schernendo il buon giudicio
 D' Ergasto , che mi ornò di mirti e d' edere .*
- EL.** *Cantando tu 'l vincesti ? or con Galicio
 Non udi' io già la tua sampogna stridere
 Come agnel , ch' è menato al sacrificio ?*
- OF.** *Cantiamo a prova , e lascia a parte il ridere :
 Pon quella lira tua fatta di giuggiola :
 Montan potrà nostre question decidere .*

- El.** *Pon quella vacca, che sovente muggiola:
Ecco una pelle, e due cerbiatti mascoli
Pasti di timo, e d'acetosa luggiola.*
- Of.** *Pon pur la lira, ed io porrò duo vascoli
Di faggio, ove potrai le capre mungere:
Che questi armenti a mia matrigna pascoli.*
- El.** *Scuse non mi saprai cotante aggiungere,
Ch'io non ti scopra: or' ecco il nostro Eugenio:
Far non potrai sì, ch'io non s'abbia a pungere.*
- Of.** *Io vo' Montan, ch'è più vicino al senio:
Che questo tuo pastor par troppo ignobile,
Nè credo ch'abbia sì sublime ingenio.*
- El.** *Vienne all'ombra, Montan: che l'aura mobile
Ti freme fra le fronde, e'l fiume mormora:
Nota il nostro cantar qual'è più nobile.*
- Of.** *Vienne, Montan, mentre le nostre tormora
Ruminan l'erbe, e i cacciator s'imboscano,
Mostrando ai cani le latebre, e l'ormora.*
- Mo.** *Cantate, acciocchè i monti omai conoscano,
Quanto 'l secol perduto in voi rinnovasi:
Cantate fin che i campi si rinfoscano.*
- Of.** *Montan, costui, che meco a cantar provasi,
Guarda le capre d'un pastor' erratico.
Misera mandra, che'n tal guida trovasi!*
- El.** *Corbo malyagio, ursacchio aspro e salyatico,
Cotesta lingua velenosa mordila,
Che trasportar si fa dal cor fanatico.*

- Of.** *Misera selva , che co i gridi affordila :
Fuggito è dal romore Apollo , e Delia .
Getta la lira omai , che indarno accordila .*
- Mo.** *Oggi què non si canta , anzi si prelia :
Cessate omai per Dio , cessate alquanto :
Comincia , Elenco , e tu rispondi , Ofelia .*
- El.** *La santa Pale intenta ode il mio canto ,
E di bei rami le mie chiome aderna :
Che nessun' altro se ne può dar vanto .*
- Of.** *E' l' semicapro Pan alza le corna
Alla sampogna mia sonora e bella ,
E corre , e salta , e fugge , e poi ritorna .*
- El.** *Quando talora alla stagion novella
Mugno le capre mie , mi scherne , e ride
La mia sonne e dolce pastorella .*
- Of.** *Tirrena mia col sospirar m' uccide ,
Quando par che ver' me con gli occhi dica :
Chi dal mio fido amante or mi divide ?*
- El.** *Un bel colombo in una quercia antica
Vidi annidar poc' anzi ; il qual riserbo
Per la crudels ed aspra mia nemica .*
- Of.** *Ed io nel bosco un bel giovenco aderbo
Per la mia donna ; il qual fra tutti i tori
Incede con le corna alto e superbo .*
- El.** *Fresche ghirlande di novelli fiori
I vostri altari , o sacre Ninfe , avranno ,
Se pietose sarete a' nostri amori .*

- Of.** *E tu, Priapo, al rinnovar dell'anno
Onorato sarai di caldo latte,
Se potrai fine al mio amoroso affanno.*
- El.** *Quella, ch' in mille selve, e'n mille fratte
Seguir mi face Amor, so che si dole
Benchè mi fugga ognor, benchè s' appiatte.*
- Of.** *Ed Amaranta mia mi stringe, e vole,
Ch' io pur le canti all'uscio; e mi risponde
Con le sue dolci angeliche parole.*
- El.** *Fillida ognor mi chiama, e poi s' asconde,
E getta un pomo, e ride, e vuol già ch' io
La veggia biancheggiar tra verdi fronde.*
- Of.** *Anzi Fillida mia m' aspetta al rio,
E poi m' accoglie sì soavemente,
Ch' io pongo il gregge, e me stesso in oblio.*
- El.** *Il bosco ombreggia; e se'l mio Sol presente
Non vi fosse or, vedresti in nova foggia
Secchi i fioretti, e le fontane spente.*
- Of.** *Ignudo è il monte, e più non vi si poggia;
Ma se'l mio Sol vi appare, ancor vedrollo
D'erbette rivestirsi in lie'a pioggia.*
- El.** *O casta Venatrice, o biando Apollo,
Fate ch' io vinca questo alpestro Cacco,
Per la faretra, che vi pende al collo.*
- Of.** *E tu, Minerva, e tu, celeste Bacco,
Per l'alma vite, e per le sante olive,
Fate ch' io porti la sua lira al sacco.*

- El.** *O s' lo vedessi un fiume in queste rive
Correr di latte; dolce il mio lavoro
In far sempre fiscelle all' ombre estive!*
- Of.** *O se queste tue corna fussen d'oro,
E ciascun pelo molle e ricca seta,
Quanto t' avrei più caro, o bianco toro!*
- El.** *O quante volte vien giojosa e lieta,
E stassi meco in mezzo ai greggi miei
Quella, che mi diè in sorte il mio pianeta!*
- Of.** *O quai sospir ver' me move colei,
Ch' io sola adoro! o venti, a' cuna parte
Portatene all' orecchie degli Dei.*
- El.** *A te la mano, a te l'ingegno e l'arte,
A te la lingua ferva, o chiara istoria:
Già sarai letta in più di mille carte.*
- Of.** *Omai ti pregia, omai ti esalta e gloria:
Ch' ancor dopo mill'anni in viva fama
Eterna sia di te quà giù memoria.*
- El.** *Qualunque per amor sospira, e brama,
Leggendo i tronch., ove segnata stai,
Beata lei, dirà, che 'l Ciel tant' ama.*
- Of.** *Beata te, che rinnovar vedrai
Dopo la morte il tuo be. nome in terra;
E dalle se've al Ciel volando andrai.*
- El.** *Fauno ride di te dall' a'ta ferra:
Taci, bifolco: che, s' io dritto estimo,
La capra col leon non può far guerra.*

- Of. *Corri, cicala, in quel palustre limo,
E rappella a cantar di rana in rana:
Che fra la schiera sarai forse il primo.*
- El. *Dimmi, qual fera è sì di mente umana,
Che s'inginocchia al raggio della Luna,
E per purgarsi scende alla fontana?*
- Of. *Dimmi, quai' è l'uccello, il qual raguna
I legni in la sua morte, e poi s'accende,
E vive al Mondo senza pare alcuna?*
- Mo. *Mal fa chi contra al Ciel pugna, o contende:
Tempo è già da por fine a vostre liti:
Che'l sayer pastoral più non si stende.*
- Taci, coppia gentil: che ben graditi
Son vostri accenti in ciascun sacro bosco;
Ma temo, che da Pan non s'fanno uditi.*
- Ecco, al mover de' rami il riconosco,
Che torna all'ombra pien d'orgoglio e d'ira
Col naso adunco afflando amaro tofco.*
- Ma quel facondo Apollo, il qual v'aspira,
Abbia sol la vittoria; e tu, bisolco,
Prendi i tuo' vasi; e tu, caprar, la lira:
Che'l Ciel v'accresca, come erbetta in solco.*



A R G O M E N T O.

Descrive il bosco, la spelonca, e l'effigie di Pan Dio de' pastori, con le leggi a loro prescritte, e parlando della sampogna d'esso, accenna il contenuto della Bucolica di Virgilio. Indi fa ragionare al sacerdote Enareto della forza degl' incanti, per sanar la piaga amorosa dell' innamorato Clonico; e poi racconta quanto ben considerata ed adorna fosse la sepoltura di Massilia, madre d' Ergasto.

P R O S A D E C I M A.

LÈ selve, che al cantar de' duo pastori, (mentre quello durato era) aveano dolcissimamente rimbombato, si tacevano già quasi contente, acquetandosi alla sentenza di Montano; il quale ad Apollo (siccome ad aguzzatore de' peregrini ingegni) donando lo onore, e la ghirlanda della vittoria, avea ad ambiduo i suoi pegni renduti. Per la qual cosa noi lasciando l'erbose riva, lieti cominciammo per la falda del monte a poggiare, tuttavia ridendo, e ragionando delle contenzioni udi-

te: e senza essere oltra a duo tratti di fionda andati, cominciammo appoco appoco da lunge a scoprire il reverendo e sacro bosco; nel quale mai nè con ferro, nè con scure alcuna si osava entrare; ma con religione grandissima per paura de' vendicatori Dii fra' paesani popoli si conservava inviolato per molti anni; e (se degno è di crederfi) un tempo, quando il Mondo non era sì colmo di vizj, tutti i pini, che vi erano, parlavano con argute note, rispondendo alle amorose canzoni de' pastori. Al quale con lenti passi dal santo sacerdote guidati (siccome egli volle) in un picciolo fonticello di viva acqua, che nella entrata di quello fornea, ne lavammo le mani; conciossiachè con peccati andare in cotal luogo non era da religione concesso. Indi adorato prima il santo Pan, dopo li non conosciuti Dii (se alcuno ve ne era, che per non mostrarsi agli occhi nostri nel latebroso bosco si nascondesse) passammo col destro piede avanti, in segno di felice augurio; ciascuno tacitamente in se pregandoli, gli fossero sempre propizj così in quel punto, come nelle occorrenti necessità future: ed entrati nel santo pineto, trovammo sotto una pendente ripa fra ruinati sassi una spelunca vecchissima,

e grande;

e grande; non so se naturalmente, o se da manuale artificio cavata nel duro monte: e dentro di quella, del medesimo sasso un bello altare, formato da rustiche mani di pastori; sovra al quale si vedeva di legno la grande effigie del salvatico Iddio, appoggiata ad un lungo bastone di una intera oliva; e sovra la testa avea due corna drittissime, ed elevate verso il cielo, con la faccia rubiconda come matura fragola; le gambe e i piedi irsuti, nè d'altra forma, che sono quelli delle capre: il suo manto era di una pelle grandissima, stellata di bianche macchie. Dall'un lato, e dall'altro del vecchio altare pendevano due grandi tavole di faggio, scritte di rusticane lettere; le quali successivamente di tempo in tempo per molti anni conservate da i passati pastori, contenevano in se le antiche leggi, e gli ammaestramenti della pastorale vita: dalle quali tutto quello, che fra le selve oggi si adopra, ebbe prima origine. Nell'una eran notati tutti i dì dell'anno, e i varj mutamenti delle stagioni, e la inequalità della notte e del giorno, insieme con la osservazione delle ore, non poco necessaria a' viventi, e li non falsi pronostici delle tempestate: e quando il Sole col suo nascimento denunzia

ferenità , e quando pioggia , e quando venti , e quando grandini ; e quali giorni son della Luna fortunati , e quali infelici alle opre de' mortali : e che ciascuno in ciascuna ora dovesse fuggire , o seguitare , per non offendere le osservabili volontà degli Dii . Nell' altra si leggeva , quale dovesse essere la bella forma della vacca , e del toro ; e le età idonee al generare , ed al partorire ; e le stagioni , e i tempi atti a castrare i vitelli , per poterli poi nel giogo usare alle robuste opre della agricoltura : similmente come la ferocità de' montoni , forando loro il corno presso l' orecchia , si possa mitigare ; e come legandogli il destro testicolo , genera femmine ; e 'l sinistro , mascoli : ed in che modo gli agnelli vengano bianchi , o di altri colori variati ; e qual rimedio sia alle solitarie pecore , che per lo spavento de' tuoni non si abortiscano : ed oltre a questo , che governo si convenga alle barbute capre ; e quali , e di che forma , e di che etade , ed in che tempo dell' anno , ed in che paese quelle siano più fruttifere ; e come i loro anni si possano ai segni delle noderose corna chiaramente conoscere : appresso vi erano scritte tutte le medicine appartenenti a' morbi tanto de' greggi , quan-

to de' cani, e de' pastori. Dinanzi alla speranza porgeva ombra un pino altissimo e spazioso, ad un ramo del quale una grande e bella sampogna pendeva, fatta di sette voci, egualmente di sotto e di sopra congiunta con bianca cera; la cui simile forse mai non fu veduta a pastore in alcuna selva: della quale dimandando noi qual fosse stato l'autore (perchè da divine mani composta ed incerata la giudicavamo) il favio sacerdote così ne rispose: Questa canna fu quella, che 'l santo Iddio, che voi ora vedete, si trovò nelle mani, quando per queste selve da amore spronato seguitò la bella Siringa: ove (poi che per la subita trasformazione di lei si vide schernito) sospirando egli sovente per rimembranza delle antiche fiamme, i sospiri si convertirono in dolce suono: e così solo in questa sola grotta affiso, presso alle pascenti capre, cominciò a congiungere con nova cera sette canne, l'ordine delle quali veniva successivamente mancando, in guisa che stanno i diti nelle nostre mani, siccome ora in essa medesima vedere potete; con la qual poi gran tempo pianse in questi monti le sue sventure. Indi pervenne (e non so come) nelle mani d' un pastore Siracusano;

il quale prima che alcuno altro ebbe ardere di sonarla senza paura di Pan, o d'altro Iddio, sovra le chiare onde della compatriota Aretusa: ed è fama, che mentre costui cantava, i circostanti pini movendo le loro sommità gli rispondeano; e le foresti quercie dimenticate della propria salvatichezza abbandonavano i nativi monti per udirlo, porgendo sovente piacevoli ombre alle ascoltanti pecorelle: nè era Ninfa alcuna, nè Fauno in quelle selve, che di attrecciare ghirlande non si affaticasse, per ornargli di freschi fiori i giovenili capelli. Il quale poi da invidiosa morte sovraggiunto se di quella l'ultimo dono al Mautoano Titiro, e così col mancante spirto porgendogliela gli disse: Tu farai ora di questa il secondo signore; con la quale potrai a tua posta riconciliare li discordevoli tauri, rendendo graziosissimo suono alli salvatici Iddii. Per la qual cosa Titiro lieto di tanto onore, con questa medesima sampogna dilettrandosi, insegnò primieramente le selve di risonare il nome della formosa Amarillida; e poi appresso lo ardere del rustico Coridone per Alessi; e la emula contenzione di Dameta, e di Menalca; e la dolcissima musa di Damone, e di Alfesibeo, facendo sovente per meraviglia

dimenticare le vacche di pascere, e le stupefatte fiere fermare fra pastori, e i velocissimi fiumi arreitare da i corsi loro, poco curando di rendere al mare il solito tributo; aggiungendo a questo la morte di Dafni, la canzone di Sileno, e'l fiero amore di Gallo, con altre cose, di che le selve credo ancora si ricordino, e ricorderanno mentre nel Mondo saranno pastori. Ma avendo costui dalla Natura lo ingegno a più alte cose disposto, e non contentandosi di sì umile suono, vi cangiò quella canna, che voi ora vi vedete più grossa, e più che le altre nova, per poter meglio cantare le cose maggiori, e fare le selve degne degli altissimi Consoli di Róma: il quale poi che, abbandonate le capre, si diede ad ammaestrare i rustichi coltivatori della terra; forse con isperanza di cantare appresso con più sonora tromba le arme del Trojano Enea; l'appiccò quivi, ove ora la vedete, in onore di questo Iddio, che nel cantare gli avea prestato favore: appresso al quale non venne mai alcuno in queste selve, che quella sonare potuto avesse compitamente: posto che molti da volenteroso ardire spronati tentato lo abbiano più volte, e tentino tuttavia. Ma perchè il giorno tutto fra questi ragionamenti non trapassi, tornando

mai a quello, per che venuti siete, dico, l'opra e 'l saper mio così a tutti vostri bisogni, come a questo un solo, essere sempre non men disposto, che apparecchiato: e conciossiacosachè ora per lo scemo della cornuta Luna il tempo molto atto non sia; udirete nondimeno del luogo e del modo, che a tenere avremo, alquanto ragionare. E tu principalmente, innamorato pastore, a chi il fatto più tocca, porgi intentivamente le orecchie alle mie parole. Non molto lunge di qui, fra deserti monti giace una profondissima valle, cinta d'ogni intorno di folinghe selve, e risonanti di non udita salvatichezza; sì bella, sì maravigliosa e strana, che di primo aspetto spaventa con inusitato terrore gli animi di coloro, che vi entrano: i quali, poi che in quella per alquanto spazio raffigurati si sono, non si possono faziare di contemplarla: ove per un solo luogo, e quello strettissimo ed aspro, si conviene passare; e quanto più basso si scende, tanto vi si trova la via più ampia, e la luce diventa minore; conciossiacosachè dalla sua sommità infino alla più infima parte è da opache ombre di giovani alberi quasi tutta occupata: ma poi che al fondo di quella si perviene, una grotta oscurissima e grande vi si ve-

de incontanente aprire di sotto ai piedi ; nella quale arrivando , si sentono subito strepiti orribilissimi , fatti divinamente in quel luogo da non veduti spirti , come se mille mila naccheri vi si sonassero . E quivi dentro in quella oscurità nasce un terribilissimo fiume , e per breve spazio contrastando nella gran voragine , e non possendo di fuori uscire , si mostra solamente al Mondo , ed in quel medesimo luogo si sommerge ; e così nascoso per occulta via corre nel mare , nè di lui più si fa novella alcuna sovra della Terra : luogo veramente sacro , e degno (siccome è) di essere sempre abitato dagli Dii . Niuna cosa non venerabile , o santa vi si può giudicare ; con tanta maestà e riverenza si offre agli occhi de' riguardanti . Or quivi , come la candida Luna con rionda faccia apparirà a' mortali sovra l'universa Terra , ti menerò io primieramente a purgarti (se di venirvi ti darà il cuore) e bagnate che ti avrò nove volte in quelle acque , farò di terra e di erbe un novo altare , ed in quello , circondato di tre veli di diversi colori , raccenderò la casta verbena , e maschj incensi , con altre erbe non divelte dalle radici , ma secate con acuta falce al lume della nova Luna : dopo spargerò per tutto quel luogo acque

tolte da tre fontane, e farotti poi discinto, e scalzo d'un piede sette volte attorniare il fanto altare: dinanzi al quale io con la manca mano tenendo per le corna una nera agna, e con la destra lo acuto coltello, chiamerò ad alta voce trecento nomi di non conosciuti Dii; e con quelli la reverenda Notte accompagnata dalle sue tenebre, e le tacite stelle confapevoli delle occulte cose, e la moltiforme Luna potente nel cielo, e negli oscuri abissi, e la chiara faccia del Sole circondata di ardenti raggi; la quale continuamente discorrendo intorno al Mondo, vede senza impedimento veruno tutte le opere de' mortali. Appresso convocherò quanti Dii abitano nell'alto Cielo, nella ampia Terra, e nell'ondoso mare; e'l grandissimo Oceano padre universale di tutte le cose, e le vergini Ninfe generate da lui; cento, che ne vanno per le selve, e cento, che guardano i liquidi fiumi: ed oltre a questi, Fauni, Lari, Silvani, e Satiri, con tutta la frondosa schiera de' Semidei, e'l sommo aere, e'l durissimo aspetto della brutta Terra, gli stanti laghi, i correnti fiumi, e i sorgenti fonti: nè lascerò gli oscuri regni dell' sotterranei Dii; ma convocando la tergemina Ecate, vi aggiungerò il profondo Chaos, il grandissimo

Erebo, e le infernali Eumenidi abitatrici delle Stigie acque, e se alcuna altra Deità è laggiù, che con degno supplicio punisca le scellerate colpe degli uomini; che siano tutte presenti al mio sacrificio: e così dicendo, prenderò un vaso di generoso vino, e verferollo nella fronte della dannata pecora, e disvellendole da mezzo le corna la fosca lana, la gitterò nel foco per primi libamenti: dopo aprendole la gola col destinato coltello, riceverò in una patera il caldo sangue, e quello con gli estremi labbri gustato verferò tutto in una fossa fatta dinanzi all'altare, con oglio, e latte insieme, acciocchè ne goda la madre Terra: e preparato che ti avrò in cotal modo, sovra la pelle di quella ti farò distendere; e di sangue di nottola ti ungerò gli occhi con tutto il viso: che le tenebre della notte al vedere non ti offendano, ma come chiaro giorno ti manifestino tutte le cose: ed acciocchè le strane, e diversissime figure de' convocati Dei non ti spaventino, ti porrò in dosso una lingua, uno occhio, ed una spoglia di Libiano serpente, con la destra parte del cuore d'un leone inveterato, e secco all'ombra solamente della piena Luna. Appresso a questo, commanderò ai pesci, alle serpi, alle fiere, ed agli uccelli

(da i quali quando mi piace intendo e le proprietà delle cose, e gli occulti segreti degli Dii) che vengano tutti a me di presente, senza fare dimora alcuna. Per la qual cosa, quelli solamente, ritenendo meco, che mestiero mi faranno, gli altri rimanderò via nelle loro magioni: ed aperta la mia tasca, ne trarrò veleni potentissimi, co i quali a mia posta foglio in trasformarmi in lupo, e, lasciando i panni appiccati ad alcuna quercia, mescolarmi fra gli altri nelle deserte selve; non già per predare, come molti fanno, ma per intendere i loro segreti, e gl'inganni, che si apparecchiano a' pastori di fare; i quali potranno ancora al tuo bisogno comodamente servire: e se uscire da amore totalmente vorrai; con acqua lustrale e benedetta ti innaffierò tutto, suffumicandoti con vergine solfo, con isopo, e con la casta ruta; dappoi ti spargerò sopra al capo della polvere, ove mula, o altro sterile animale involutato si sia; e sciogliendoti un per uno tutti i nodi, che indosso avrai, ti farò prendere la cenere dal sacro altare, ed a due mani per sopra 'l capo gettarlati dopo le spalle nel corrente fiume, senza voltare più gli occhi indietro: il quale subitamente con le sue acque ne porterà il tuo amore nell' alto mare, la-

sciandolo ai delfini, ed alle notanti balene. Ma se più tosto la tua nemica ad amarti di costringere tieni in desso, farò venire erbe da tutta Arcadia, e sugo di nero aconito, e la picciola carne rapita dal fronte del nascente cavallo prima che la madre di inghiottirla si apparecchiasse. E fra queste cose (siccome io ti insegnerò) legherai una immagine di cera in tre nodi, con tre lacci di tre colori, e tre volte con quelli in mano attorniando lo altare, altrettante le pungerai il cuore con punta di omicida spada, tacitamente dicendo queste parole:

Colei pungo ed astringo,

Che nel mio cor diptingo.

Appresso avrai alcuna parte del lembo della sua gonna, e piegandola appoco appoco, e così piegata sotterrandola nella cavata terra, dirai:

Tutte mie pene e daglie

Richiudo in queste spoglie.

Da poi ardendo un ramo di verde lauro, fuggirai:

Così fridea nel foco

Chi 'l mio mal prende in gioco.

Indi prendendo io una bianca colomba, e tu tirandole una per una le penne, e gittandole nelle fiamme, seguirai:

Di chi il mio bene ha in possa

Spargo le carni, e l' ossa.

Al fine, poi che l' avrai tutta spogliata, lasciandola sola andare, farai così l' ultimo incanto :

Rimanti, iniqua e cruda,

D' ogni speranza ignuda.

Ed ogni fiata, che le dette cose farai, spunterai tre volte; perocchè dell' impari numero godono i magici Dii; nè dubito punto, che faranno di tanta efficacia queste parole; che, senza repugnanza alcuna fare, la vedrai a te venire, non altrimenti che le furiose cavalle nelle ripe dello estremo Occidente sogliono i genitabili fiati di Zeffiro aspettare: e questo ti affermo per la Deità di questa selva, e per la potenza di quello Iddio, il quale ora presente standone, ascolta il mio ragionare: e così detto, pose silenzio alle sue parole. Le quali quanto diletto porgeffero a ciascuno, non è da dimandare: ma parendone finalmente ora di ritornare alle lasciate mandre (benchè il Sole fosse ancora molto alto) dopo molte grazie con parole rendutegli, ne licenziammo da lui, e per una via più breve postine a scendere il monte, andavamo con non poca ammirazione commendando lo udi-

to pastore; tanto che quasi al piano discesi, essendo il caldo grande, e veggendone un boschetto fresco davanti, deliberammo di volere udire alcuno della brigata cantare. Per la qual cosa Opico a Selvaggio il carico ne impose, dandogli per soggetto che lodasse il nobile secolo, il quale di tanti e tali pastori si vedeva copiosamente dotato; conciosochè in nostra età ne era concesso vedere, ed udire pastori cantare fra gli armenti, che dopo mille anni farebbono desati fra le selve: e stando costui già per cominciare, rivolse (non so come) gli occhi in un picciolo colle, che da man destra gli stava, e vide l'alto sepolcro, ove le reverende ossa di Massilia si riposano con eterna quiete; Massilia madre di Ergasto, la quale fu, mentre visse, da' pastori quasi divina Sibilla riputata. Onde drizzatosi in piedi disse: Andiamo colà, pastori: che se dopo le esequie le felici anime curano delle mondane cose, la nostra Massilia ne avrà grazia nel Cielo del nostro cantare; la quale sì dolcemente soleva un tempo tra noi le contenzioni decidere, dando modestamente ai vinti animo, e commendando con maravigliose lode i vincitori.

A tutti parve ragionevole quello, che Sel-

vaggio disse; e con espediti passi, l' un dopo l' altro, molto con parole racconsolando il piangente Ergasto, vi andammo. Ove giunti avemmo tanto da contemplare, e da pascere gli occhi, quanto da' pastori in alcuna selva si avesse giammai; ed udite come. Era la bella piramide in picciolo piano sovra una bassa montagnetta posta fra due fontane di acque chiarissime e dolci, con la punta elevata verso il cielo, in forma di un dritto e folto cipresso; per le cui latorie (le quali quattro erano) si potevano vedere molte istorie di figure bellissime; le quali ella medesima, essendo già viva, aveva in onore de' suoi antichi avoli fatte dipingere, e quanti pastori nella sua prosapia erano in alcun tempo stati famosi e chiari per li boschi, con tutto il numero de' posseduti armenti: e d'intorno a quella porgevano con suoi rami ombra alberi giovanissimi e freschi, non ancora cresciuti a pare altezza della bianca cima, perocchè di poco tempo avanti vi erano dal pietoso Ergasto stati piantati. Per compassione del quale, molti pastori ancora avevano il luogo circondato di alte siepi, non di pruni, o di rubi, ma di ginepri, di rose, e di gelsomini; e formato-

vi con le zappe un feggio pastorale, e di
 passo in passo alquante torri di rosmarino, e
 di mirti, intessute con mirabilissimo artificio.
 Incontro alle quali con gonfiate vele veni-
 va una nave fatta solamente di vimini,
 e di fronde di viva edera, si naturalmen-
 te, che avresti detto: *Questa solca il tran-*
quillo mare: per le sarte della quale, ora
 nel timone, ed ora nell' alta gabbia anda-
 vano cantanti uccelli, vagandosi in simili-
 tudine di esperti e destrissimi naviganti.
 Così ancora per mezzo degli alberi, e del-
 le siepi si vedevano fiere bellissime e fuc-
 le allegramente saltare, e scherzare con va-
 rj giuochi, bagnandosi per le fredde acque;
 credo forse per dare diletto alle piacevoli
 Ninfe guardiane del luogo, e delle sepolte
 ceneri. A queste bellezze se ne aggiunge-
 va una non meno da commendare, che qual-
 sivoglia delle altre; conciossiachè tutta la
 terra si potea vedere coverta di fiori, anzi
 di terrene stelle, e di tanti colori dipinta,
 quanti nella pomposa coda del superbo pavo-
 ne, o nel celestiale arco, quando a' mortali
 dinunzia pioggia, se ne vedono variare. Quivi
 gigli, quivi ligustri, quivi viole tinte di amo-
 rosa pallidezza, ed in gran copia i sonnaccio-

fi papaveri con le inchinate teste, e le rubi-
 conde spighe dell' immortale amaranto, gra-
 ziosissime corone nell' orrido Verno. Final-
 mente quanti fanciulli, e magnanimi Re fu-
 rono nel primo tempo pianti dagli antichi
 pastori, tutti si vedevano quivi trasformati
 fiorire, servando ancora gli avuti nomi; Ado-
 ne, Jacinto, Ajace, e'l giovane Croco, con
 l' amata donzella: e fra questi il vano Nar-
 ciso si poteva ancora comprendere, che con-
 templasse sopra quelle acque la dannosa beU-
 lezza, che di farlo partire da i vivi gli fu
 cagione. Le quali cose poi che di una in
 una avemmo fra noi maravigliosamente com-
 mendate, e letto nella bella sepoltura il de-
 gno epitafio, e sovra quella offerte di mol-
 te corone; ne ponemmo insieme con Ergasto
 in letti di alti lentischi distesi a giacere, ove
 molti olmi, molte quercie, e molti allori si-
 bilando con le tremule frondi ne si moveano
 per sovra al capo; ai quali aggiungendosi an-
 cora il mormorare delle roche onde (le quali
 fuggendo velocissime per le verdi erbe, anda-
 vano a cercare il piano) rendevano insieme
 piacevolissimo suono ad udire. E per gli om-
 brosi rami le argute cicale cantando si affati-
 cavano sotto al gran caldo; la mesta Filome-

na da lunge tra folti spineti si lamentava; cantavano le merole, le upupe, e le calandre; piangeva la solitaria tortora per le alte ripe: le sollicite api con soave susurro volavano intorno ai fonti: ogni cosa redoliva della fertile Estate: redolivano i pomi per terra sparsi, de' quali tutto il suolo dinanzi a' piedi, e per ogni lato ne vedevamo in abbondanza coperto: sopra ai quali i bassi alberi co i gravosi rami stavano sì inchinati, che quasi vinti dal maturo peso pareva che spezzare si volessero. Onde Selvaggio (a cui sopra la imposta materia il cantaré toccava) facendo con gli occhi fegnale a Fronimo che gli rispondesse, ruppe finalmente il silenzio in queste voci.

E G L O G A D E C I M A .

Selvaggio, e Fronimo.

Sel. **N**on son, Fronimo mio, del tutto mutole,
Com' uom crede, lo selvo; anzi risonano,
Tal che quasi all' antiche egual reputole.

Fr. Selvaggio, oggi i pastor più non ragionano
Dell' alme Muse, e più non pregian naccari,
Perchè per ben cantar non si caronano.

*E sì del fango ognun s'asconde i zaccari :
 Che tal più pute , ch'ebuli , ed abrotano ,
 E par che odore più , che ambrosia e baccari .
 Ond'io temo , gli Dii non si riscotano
 Dal sonno , e con vendetta ai buoni insegnino ,
 Siccome i falli de' malvagi notano .*

*E s' una volta arrien che si disdegnino ,
 Non sia mai poi balen , nè tempo pluvio ,
 Che di tornar' al ben par non s'ingegnino .*

*Del. Amico , io fui tra Baje , e 'l gran Vesuvio
 Nel lieto piano , ove col mar congiungesi
 Il bel Sebeto accolto in picciol fluvio .*

*Amor , che mai dal cor mio non disgiungesi ,
 Mi fe cercare un tempo strana fumora ,
 Ove l' alma pensando ancor compungesi .*

*E s'io passai per pruni , ortiche , e dumora ,
 Le gambe il fanno ; e se timor mi pusero
 Crudì orsi , dure geni , aspre costumora .*

*Al fin le dubbie sorti mi rispusero :
 Cerca l'alta Cittade , ove i Calcidici
 Sopra il vecchio sepolcro si confusero .*

*Questo non intes'io ; ma quei fatidici
 Pastor mel'fer poi chiaro , e mel' mostrarono ;
 Tal ch'io gli vidi nel mio ben veridici .*

*Indi incantar la Luna m' insegnarono ,
 E ciò , che in arte maga al tempo nobile
 Alfeiseo , e Meri si vantarono .*

*Nè nasce erbetta sì silvestra ignobile,
 Che 'n quelle dotte selve non conosca,
 E quale stella è fissa, e qual' è mobile.
 Quivi la sera, poi che 'l ciel rinfosca,
 Certa l' arte Febea con la Palladia,
 Che non ch' altri, ma Fauno a udir rimfosca.
 Ma a guisa d' un bel Sol fra tutti radia
 Caracciol, che 'n sonar sampogne, o cetere
 Non troverebbe il pari in tutta Arcadia,
 Costui non imparò potare, o mietere,
 Ma curar greggi dalla infetta scabbia,
 E passion sonar maligne e vetera.
 Il qual' un dì per isfogar la rabbia,
 Così prese a cantar sotto un bel frassino,
 Io fiscelle tessendo, egli una gabbia.
 Provveda il Ciel, che qui ver' noi non passino
 Malvagie lingue; e le benigne fatora
 Fra questi armenti respirar mi lassino.
 Itene, vaccarelle, in quelle pratora;
 Acciocchè, quando i boschi, e i monti imbrunano,
 Ciascun a casa ne ritorne satora.
 Quanti greggi ed armenti oimè digiunano,
 Per non trovar pastura; e delle pampane
 Si van nudrendo, che per terra nudunano
 Lasse, ch' appena di mill' una campana;
 E ciascun vive in tanta estrema inopia;
 Che 'l cor per doglia sospirando avvampane.*

Ringrazie dunque il Ciel qualunque ha copia
 D' alcun suo bene in questa vil miseria,
 Che ciascun caccia dalla mandra propria.
 I bifolchi, e i pastor lascian' Esperia,
 Le selve usate, e le fontane amabili:
 Che 'l duro tempo glie ne dà materia.
 Erran per alpe incolte, inabitabili,
 Per non veder' oppresso il lor peculio
 Da genti strane, inique, inesforabili.
 Le qua' per povertà d' ogni altro edulio,
 Non già per aurea età, ghiande pascevano
 Per le lor grotte dall' Agosto al Giulio.
 Vivan di preda qui, come solevano
 Far quei primi pastor ne i boschi Etrurii:
 Del ch' or non mi sovrien qual nome avevano!
 So ben che l' un da più felici augurii
 Fu vinto e morto, or mi ricorda, Remo,
 In sull' edificar de' lor tugurii.
 Lasso, che 'n un momento io sudo e tremo,
 E veramente temo d' altro male:
 Che si de' aver del sale in questo stato;
 Perchè 'l comanda il Fato, e la Fortuna.
 Non vedete la Luna inecclissata?
 La fera stella armata di Orione?
 Mutata è la stagione, e 'l tempo è duro:
 E già s' attuffa Arturo in mezzo l' onde,
 E 'l Sol, ch' a noi s' asconde, ha i raggi spenti:
 E van per l' aria i venti mormorando;

DEL SANAZZARO. 141

*Nè so pur come , o quando torne Estate .
 E le nubi spezzate fan gran suoni .
 Tanti baleni e tuoni han l' aria involta ,
 Ch' io temo un' altra volta il Mondo pera ;
 O dolce Primavera , o fior novelli ,
 O aure , o arboscelli , o fresche erbette ,
 O piagge benedette , o colli , o monti ,
 O valli , o fiumi , o fonti , o verdi rive ,
 Palme , lauri , ed olive , edere , e mirti ;
 O gloriosi spiriti degli boschi ;
 O Eco , o antri foschi , o chiare linfe ,
 O faretrate Ninfe , o agresti Pani ,
 O Satiri , e Silvani , o Fauni , e Driadi ,
 Najadi , ed Amadriadi , o Semidee ,
 Oreadi , e Napee , or siete sole .
 Secche son le viole in ogni piaggia :
 Ogni fiera selvaggia , ogni uccelletto ,
 Che vi sgombrava il petto , or vi vien meno .
 E 'l misero Sileno vecchiarello
 Non trova l' asinello , ov' ei cavalca .
 Dafni , Mopso , e Menalca , oimè , son morti .
 Priapo è fuor degli orti senza falce ,
 Nè ginepro , nè falce è , che 'l ricopra .
 Vertunno non s' adopra in trasformarse .
 Pomona ha rotte e sparse le sue piante ;
 Nè vuol , che le man sante potin legni .
 E tu Pale ti sdegni per l' oltraggio ,
 Che di April , nè di Maggio hai sacrificio :*

Ma s' un commette il vizio, e tu nol reggi;
 Che colpa n' hanno i greggi de' vicini?
 Che sotto gli alti pini, e i dritti abeti
 Si stavan mansueti a prender festa
 Per la verde foresta a suon d'avena;
 Quando per nostra pena il cieco errore
 Entrò nel fiero core al neghittoso.
 E già Pan furioso con la fanna
 Spezzò l'amata canna; ond' er piangendo
 Se stesso riprendendo, Amor lusinga:
 Che della sua Siringa si ricorda.
 Le saette, la corda, l'arco, e'l dardo,
 Ch'ogni animal fea tardo, omai Diana
 Dispregia, e la fontana, ove il protervo
 Atteon divenne cervo; e per campagne
 Lassa le sue compagne senza guida;
 Cotanto si disfaa omai del Mondo:
 Che vede ognor al fondo gir le stelle.
 Marsia senza pelle ha guasto il bosso,
 Per cui la carne, e l'osso or porta ignudo.
 Minerva il fiero scudo irata vibra.
 Apollo in Tauro, o in Libra non alberga;
 Ma con l'usata verga al fume Anfriso
 Si sta dolente affiso in una pietra;
 E tien la sua faretra sotto ai piedi:
 Ahi Giove, e tu tel'vedi? e non ha fra
 Da pianger; ma sospira, e brama il giorno,

*Che'l Mondo intorno intorno si disfaccia ,
 E prenda un'altra faccia più leggiadra .
 Bacco con la sua squadra senza Tirsi
 Vede incontro venirsi il fiero Marte
 Armato , e'n ogni parte farsi strada
 Con la cruenta spada : ahì vita trista !
 Non è chi gli resista : ahì fato acerbo !
 Ahì Ciel crudo , e superbo ! ecco che't mare
 Si comincia a turbare , e'morno ai litl
 Stan tutti sbigottiti i Dii dell' acque ;
 Perchè a Nettuno piacque esilio darli ,
 E col tridente urtarli in su la guancia .
 La donna , e la bilancia è gita al cielo .
 Gran cose in picciol velo oggi ristringo :
 Io nell' aria dipingo , e tal se stende ,
 Che forse non intende il mio dir fosco :
 Dormasi fuor del bosco : or quando mai
 Ne pensar' tanti guaj bestemmie antiche ?
 Gli uccelli , e le formiche si ricolgono
 De' nostri campi il desiato tritico :
 Così gli Dii la libertà ne tolgono .
 Tal che affai meglio nel paese Scitico
 Vivon color sotto Boote , ed Elice ;
 Benchè con cibi alpestri , e vin sorbitico .
 Già mi rimembra , che da cima un' elice
 La sinistra cornice , oimè , predisselo :
 Che'l petto mi si fe quasi una felice .*

*Lasso, che la temenza al mio cor fiffelo ,
 Pensando al mal, che avvenne ; e non è dubbio ,
 Che la Sibilla nelle foglie scriffelo .*

*Un' orsa , un tigre han fatto il fier, connubbio :
 Del perchè non troncate , o Parche rigide ,
 Mia tela breve al dispietato subbio ?*

*Pastor , la noce , che con l' ombre frigide
 Noce alle biade , or , ch' è ben tempo , trunchesi ,
 Pria che per anni il sangue si rinfrigide .*

*Non aspettate che la terra ingiunchesi
 Di male piante , e non tardate a svellere ,
 Fin che ogni ferro poi per forza adunchesi .*

*Tagliate tosto le radici all' ellere :
 Che se col tempo , e col poder s' aggravano ,
 Non lascieranno i pini in alto eccellere .*

*Così cantava , e i boschi rintonavano
 Con note , quai non so s' un tempo in Menalo ,
 In Parnaso , o in Eurota s' ascoltavano .*

*E , se non fosse che 'l suo gregge affrenalo ,
 E tienlo a forza nell' ingrata patria ,
 Che a morte desiar spesso rimenalo ,
 Verrebbe a noi , lasciando l' idolàtria ,
 E gli ombrati costumi al guasto secolo ,
 Fuor già d' ogni natia carità patria .*

*Ed è sol di virtù sì chiaro specchio ;
 Che adorna il Mondo col suo dritto vivere ;
 Degno assai più , ch' io col mio dir non recoło .*

Beate

*Beata terra, che'l produsse a scrivere,
 E i boschi, ai quai sì spesso è dato intendere
 Rime, a chi'l Ciel non pote il fin prescrivere!
 Ma l'empie stelle ne vorrei riprendere;
 Nè curo io già, se col parlar mio crucciole;
 Sì ratto fer dal ciel la notte scendere,
 Che sperando udir più, vidi le lucciole.*



ARGOMENTO.

*Spende alcune parole in lodar Napoli sua patria;
 e poi, a imitazion di Virgilio nel quinto dell'
 Eneida, fa che Ergasto propone premj a chi
 in onor di Massilia riporterà vittoria de' giuochi,
 ch'essi fanno.*

PROSA UNDECIMA.

SE le lunghe rime di Fronimo, e di Selvaggio porsero universalmente diletto a ciascuno della nostra brigata, non è da dimandare. A me veramente, oltre al piacere grandissimo, commossero per forza le lacrime, vedendo sì ben ragionare dell' amenissimo sito del mio paese. Che già, mentre quelli versi

Sanazzaro.

G

durarono, mi pareva fermamente essere nel bello e lieto piano, che colui dicea; e vedere il placidissimo Sebeto, anzi il mio Napolitano Tevere, in diversi canali discorrere per la erbosa campagna; e poi tutto insieme raccolto passare soavemente sotto le volte d' un picciolo ponticello, e senza strepito alcuno congiungersi col mare. Nè mi fu picciola cagione di focosi sospiri lo intender nominare Bajè, e Vesuvio, ricordandomi de' diletti presi in cotali luoghi; co i quali ancora mi tornaro alla memoria i soavissimi bagni, i maravigliosi e grandi edificj, i piacevoli laghi, le dilettose e belle isolette, i sulfurei monti, e con la cavata grotta la felice costiera di Pausilipo, abitata di ville amenissime, e soavemente percossa dalle salate onde: ed appresso a questo il fruttifero monte sovrapposto alla città, ed a me non poco grazioso, per memoria degli odoriferi roseti della bella Antiniana, celebratissima Ninfa del mio gran Pontano. A questa cogitazione ancora si aggiunse il ricordarmi delle magnificenzie della mia nobile e generosissima patria; la quale di tesori abbondevole, e di ricco ed onorato popolo copiosa, oltre al grande circuito delle belle mura, contiene in se il mirabilissimo porto,

universale albergo di tutto il Mondo; e con questo le alte torri, i ricchi templi, i superbi palazzi, i grandi ed onorati seggj de' nostri patrizj, e le strade piene di donne bellissime, e di leggiadri e riguardevoli giovani. Che dirò io de' giuochi, delle feste, del sovente armeggiare, di tante arti, di tanti studj, di tanti laudevole esercizj? che veramente non che una città, ma qualsivoglia Provincia, qualsivoglia opulentissimo Regno ne sarebbe assai convenevolmente adornato: e sopra tutto mi piacque udirla commendare de' studj della eloquenza, e della divina altezza della poesia; e tra le altre cose, delle merite lode del mio virtuosissimo Caracciolo, non picciola gloria delle volgari Muse; la Canzone del quale, se per lo covertò parlare fu poco da noi intesa, non rimase però che con attenzione grandissima non fosse da ciascuno ascoltata, altro che se forse da Ergasto, il quale, mentre quel cantare durò, in una fissa e lunga cogitazione vidi profondamente occupato, con gli occhi sempre fermati in quel sepolcro, senza moverli punto, nè battere palpebra mai, a modo di persona alienata; ed alle volte mandando fuori alcune rare lacrime, e con le labbra non so che fra

se stesso tacitamente sumormorando . Ma finito il cantare , e da diversi in diversi modi interpretato , perchè la notte si appressava , e le stelle cominciavano ad apparere nel cielo ; Ergasto , quasi da lungo sonno svegliato , si drizzò in piedi , e con pietoso aspetto ver noi volgendosi , disse : Cari pastori (siccome io stimo) non senza volontà degli Dei la Fortuna a questo tempo ne ha qui guidati ; conciossiachè 'l giorno , il quale per me farà sempre acerbo , e sempre con debite lacrime onorato , è finalmente a noi con opportuno passo venuto ; e compiesi dimane lo infelice anno , che con vostro comune lutto , e dolore universale di tutte le circostanti selve , le ossa della vostra Massilia furono consacrate alla terra . Per la qual cosa , sì tosto come il Sole , fornita questa notte , averà con la sua luce cacciate le tenebre , e gli animali usciranno a pascere per le selve ; voi similmente convocando gli altri pastori , verrete qui a celebrar meco i debiti officj , e i solenni giuochi in memoria di lei , secondo la nostra usanza . Ove ciascuno della sua vittoria averà da me quel dono , che dalle mie facultà si puote aspettare . E così detto , volendo Opice con lui rimanere , perchè vec-

chio era, non gli fu permesso; ma datigli alquanti giovani in sua compagnia, la maggior parte di noi quella notte si restò con Ergasto a vegghiare; per la qual cosa, essendo per tutto oscurato, accendemmo di molte fiaccole intorno alla sepoltura, e sovra la cima di quella ne ponemmo una grandissima, la quale forse da lunge a' riguardanti si dimostrava quasi una chiara Luna in mezzo di molte stelle. Così tutta quella notte tra fochi senza dormire, con soavi e lamentevoli suoni si passò: nella quale gli uccelli ancora quasi studiosi di superarne, si sforzavano per tutti gli alberi di quel luogo a cantare; e i silvestri animali, deposta la solita paura (come se dimezzicati fossero) intorno alla tomba giacendo, pareva che con piacere maraviglioso ne ascoltafferò. E già in questo la vermiglia Aurora alzandosi sovra la Terra, significava a' mortali la venuta del Sole; quando di lontano a suon di sampogna sentimmo la brigata venire, e dopo alquanto spazio rischiarandosi tuttavia il cielo, gli cominciammo a scoprire nel piano; li quali tutti in schiera venendo vestiti e coperti di frondi, con rami lunghissimi in mano, parevano da lungi a vedere non uomini, che

venissero, ma una verde selva, che tutta insieme con gli alberi si movesse ver' noi. Alla fine giunti sovra al colle, ove noi dimoravamo, Ergasto ponendosi in testa una corona di biancheggianti ulivi, adorò prima il sorgente Sole: dopo alla bella sepoltura voltatosi, con pietosa voce (ascoltando ciascuno) così disse: Maternè ceneri, e voi castissime e reverende ossa, se la inimica Fortuna il potere mi ha tolto di farvi qui un sepolcro eguale a questi monti, e circondarlo tutto di ombrose selve, con cento altari d' intorno, e sovra a quelli ciascun mattino cento vittime offrirvi; non mi potrà ella togliere, che con sincera volontà, ed inviolabile amore questi pochi sacrificj non vi renda; e con la memoria, e con le opre, quanto le forze si stendono, non vi onori: e così dicendo, fe le sante oblazioni, baciando religiosamente la sepoltura. Intorno alla quale i pastori ancora collocarono i grandi rami, che in mano teneano; e chiamando tutti ad alta voce la divina anima, ferono similmente i loro doni: chi uno agnello, chi uno fave di mele, chi latte, chi vino, e molti vi offerfero incenso con mirra, ed altre erbe odorifere. Allora Ergasto, fornito questo, propose i

premj a coloro, che correre volessero; e facendosi venire un bello e grande ariete, le cui lane eran bianchissime, e lunghe tanto, che quasi i piedi gli toccavano, disse: Questo farà di colui, a cui nel correre la sua velocità, e la Fortuna concederanno il primo onore. Al secondo è apparecchiata una nova e bella fiscina, convenevole strumento al sordido Bacco. E'l terzo rimarrà contento di questo dardo di ginepro, il quale ornato di sì bel ferro, potrà e per dardo servire, e per pastorale bastone. A queste parole si ferono avanti Ofelia, e Carino giovani leggerissimi, ed ufati di giungere i cervi per le felle: e dopo questo, Logisto, e Galizio, e'l figliuolo di Opico, chiamato Partenopeo, con Elpino, e Serrano, ed altri lor compagni più giovani, e di minore estima: e ciascuno postosi al dovuto ordine, non fu sì tosto dato il segno, che ad un tempo tutti cominciarono a sfendere i passi per la verde campagna con tanto impeto, che veramente faette, o folgori avresti detto che stati fossero: e tenendo sempre gli occhi fermi, ove arrivare intendeano, si sforzava ciascuno di avanzare i compagni. Ma Carino con maravigliosa leggerezza era già avanti a tutti: appresso al qua-

le (ma di buona pezza) seguiva Logisto, e dopo Ofelia; alle cui spalle era sì vicino Galizio, che quasi col fiato il collo gli riscaldava, e i piedi in quelle medesime pedate poneva: e se più lungo spazio a correre avuto avessero, lo si sarebbe senza dubbio lasciato dopo le spalle: e già vincitore Carino poco avea a correre, che la designata meta toccata avrebbe, quando (non so come) gli venne fallito un piede; o sterpo, o pietra, o altro, che se ne fosse cagione; e senza potere punto aiutarfi, cadde subitamente col petto, e col volto in terra: il quale, o per invidia, non volendo che Logisto la palma guadagnasse, o che da vero levar si volesse; non so in che modo, nell'alzarsi gli oppose davanti una gamba, e con la furia medesima, che colui portava, il se parimente a se vicino cadere. Caduto Logisto, cominciò Ofelia con maggiore studio a sforzare i passi per lo libero campo, vedendosi già essere primo: a cui il gridare de' pastori, e'l plauso grandissimo aggiungevano animo alla vittoria; tal che arrivando finalmente al destinato luogo, ottenne (siccome desiderava) la prima palma; e Galizio, che più che gli altri appresso gli era, ebbe il secondo pregio; e'l terzo Partenopeo.

Qui con gridi e romori cominciò Logisto a lamentarsi della frode di Carino, il quale opponendogli il piede, gli avea tolto il primo onore, e con istanza grandissima il dimandava. Ofelia in contrario diceva essere suo, e con ambe le mani si tenea per le corna il guadagnato ariete. Le volontà de' pastori in diverse parti inclinavano; quando Partenopeo figliuolo di Opico forridendo disse: E se a Logisto date il primo dono; a me, che sono ora il terzo, quale darete? a cui Ergasto con lieto volto rispose: Piacevolissimi giovani, i premj, che già avuti avete, vostri faranno: a me sia licito aver pietà dell'amico; e così dicendo, donò a Logisto una bella pecora con duo agnelli. Il che vedendo Carino, ad Ergasto voltosi, disse: Se tanta pietà hai degli amici caduti, chi più di me merita esser premiato? che senza dubbio farei stato il primo, se la medesima sorte, che nocque a Logisto, non fosse a me stata contraria: e dicendo queste parole, mostrava il petto, la faccia, e la bocca tutta piena di polvere; per modo che movendo riso a' pastori, Ergasto fe venire un bel cane bianco, e tenendolo per le orecchie, disse: Prendi questo cane, il cui nome è *Asterion*, nato d'un medesimo padre con quel mio

antico Petulco, il quale sovra tutti i cani fedelissimo ed amorevole, meritò per la sua immatura morte essere da me piantato, e sempre con sospiro ardentissimo nominato. Acquetato era il romore e 'l dire de' pastori, quando Ergasto cacciò fuori un bel palo grande, e lungo, e ponderoso per molto ferro, e disse: Per duo anni non arà mestiero di andare alla città nè per zappe, nè per pale, nè per vomeri colui, che in trar questo farà vincitore: che il medesimo palo gli farà e fatica, e premio. A queste parole Montano, ed Elenco, con Eugenio, ed Urfacchio si levarono in piedi; e passando avanti, e postisi ad ordine, cominciò Elenco ad alzare di terra il palo, e poi che fra se molto bene esaminato ebbe il peso di quello, con tutte sue forze si mise a trarlo; nè però molto da se il poteo dilungare. Il qual colpo fu subito segnato da Urfacchio; ma credendosi forse che in ciò solo le forze bastare gli dovessero, benchè molto vi si sforzasse, il trasse per forma, che se tutti ridere i pastori; e quasi davanti ai piedi sel se cadere. Il terzo, che 'l tirò, fu Eugenio, il quale di buono spazio passò i due precedenti: ma Montano, a cui l'ultimo tratto toccava, fattosi un poco a-

vanti, si basò in terra; e prima che il palo prendesse, due o tre volte dimenò la mano per quella polvere: dopo presolo, ed aggiungendo alquanto di destrezza alla forza, avanzò di tanto tutti gli altri, quanto due volte quello era lungo: a cui tutti i pastori applausono, con ammirazione lodando il bel tratto, che fatto avea. Per la qual cosa Montano presosi il palo si ritornò a sedere: ed Ergasto se cominciare il terzo giuoco, il quale fu di tal forte. Egli di sua mano con un de' nostri bastoni se in terra una fossa picciola tanto, quanto solamente con un piè vi si potesse fermare un pastore, e l'altro tenere alzato, come vedemo spesse volte fare alle grue. Incontro al quale un per uno similmente con un piè solo aveano da venire gli altri pastori, e far prova di levarlo da quella fossa, e porvifi lui. Il perdere tanto dell'una parte, quanto dell'altra era, toccare con quel piè, che sospeso tenevano, per qualsivoglia accidente in terra. Ove si videro di molti belli e ridicoli tratti, ora essendone cacciato uno, ed ora un'altro. Finalmente toccando ad Urfacchio di guardare il luogo, e venendogli un pastore molto lungo davanti, sentendosi egli ancora scornato del ri-

dere de' pastori, e cercando di emendare quel fallo, che nel trarre del palo commesso avea; cominciò a fervirsi delle astuzie; e balfando in un punto il capo con grandissima prestezza, il pose tra le coscie di colui, che per attaccarsi con lui gli si era appressato; e senza fargli pigliar fiato, sel gettò con le gambe in aere per dietro le spalle, e sì lungo, come era, il distese in quella polvere. La maraviglia, le risa, e i gridi de' pastori furono grandi. Di che Ursacchio prendendo animo, disse: Non possono tutti gli uomini tutte le cose sapere: se in una ho fallato, nell'altra mi basta avere ricovrato lo onore: a cui Ergasto ridendo, affermò che dicea bene; e cavandosi dal lato una falce delicatissima col manico di bosso, non ancora adoprata in alcuno esercizio, glie la diede; e subito ordinò i premj a coloro, che lottare volessero, offrendo di dare al vincitore un bel vaso di legno di acero, ove per mano del Padoano Maategna, artefice sopra tutti gli altri accorto ed ingegnosissimo, eran dipinte molte cose: ma tra l'altre una Ninfa ignuda, con tutti i membri bellissimi, da i piedi in fuori, che erano come quelli delle capre; la quale sopra un gonfiato otre sedendo, lattava un pic-

oio Satirello; e con tanta tenerezza il mirava, che pareva che di amore e di carità tutta si struggesse: e 'l fanciullo nell' una mammella poppava, nell' altra tenea distesa la tenera mano, e con l'occhio la si guardava, quasi temendo che tolta non gli fosse. Poco discosto da costoro si vedean due fanciulli puti nudi, i quali avendosi posti due volti orribili di maschere cacciavano per le bocche di quelli le picciole mani, per porre spavento a duo altri, che davanti loro stavano; de' quali l' uno fuggendo si volgea in dietro, e per paura gridava; l' altro caduto già in terra piangeva, e non possendosi altrimenti aiutare, stendeva la mano per graffiarlo. Ma di fuori del vaso correva attorno attorno una vite carica di mature uve: e nell' un de' capi di quella un serpe si avvolgeva con la coda; e con la bocca aperta venendo a trovare il labbro del vaso, formava un bellissimo e strano manico da tenerlo. Incitò molto gli animi de' circostanti a dovere lottare la bellezza di questo vaso; ma pure stettero a vedere quello, che i maggiori, e più reputati faceffero. Per la qual cosa Uranio, veggendo che nessuno ancora si movea, si levò subito in piedi; e spogliatosi il manto, cominciò a mo-

strare le late spalle. Incontro al quale animosamente uscì Selvaggio, pastore notissimo, e molto stimato fra le selve. La aspettazione de' circostanti era grande, vedendo duo tali pastori uscire nel campo. Finalmente l' un verso l' altro approssimatosi, poi che per buono spazio riguardati si ebbero dal capo infino ai piedi, in un' impeto furiosamente si ristrinsero con le forti braccia; e ciascuno deliberato di non cedere, parevano a vedere duo rabbiosi orsi, o duo forti tori, che in quel piano combattessero. E già per ogni membro ad ambiduo correva il sudore, e le vene delle braccia, e delle gambe si mostravano maggiori, e rubiconde per molto sangue; tanto ciascuno per la vittoria si affaticava. Ma non possendosi in ultimo nè gittare, nè dal luogo muovere; e dubitando Uranio, che a coloro, i quali intorno stavano, non rincrescesse lo aspettare, disse: Fortissimo, ed animosissimo Selvaggio, il tardare (come tu vedi) è noioso: o tu alza me di terra, o io alzerò te; e del resto lasciamo la cura agli Dii; e così dicendo il sospese da terra. Ma Selvaggio non dimenticato delle sue astuzie, gli diede col tallone dietro alla giuntura delle ginocchia una gran botta, per modo che facen-

dogli per forza piegate le gambe, il se cadere supino, ed egli senza potere aiutarli gli cadde di sopra. Allora tutti i pastori maravigliati gridarono. Dopo questo toccando la sua vicenda a Selvaggio di dovere alzare Uranio, il prese con ambedue le braccia per mezzo; ma per lo gran peso, e per la fatica avuta non possendolo sostenere, fu bisogno (quantunque molto vi si sforzasse) che ambiduo così giunti cadessero in quella polvere. All'ultimo alzatisi con malo animo si apparecchiavano alla terza lotta. Ma Ergasto non volle che le ire più avanti procedessero, ed amichevolmente chiamatili, disse loro: Le vostre forze non son' ora da consumarsi qui per sì picciolo guiderdone: eguale è di ambiduo la vittoria, ed eguali doni prenderete: e così dicendo, all'uno diode il bel vaso, all'altro una cetera nova, parimente di sotto e di sopra lavorata, e di dolcissimo suono; la quale egli molto cara tenea per mitigamento e conforto del suo dolore. Avevano per avventura la precedente notte i compagni di Ergasto dentro la mandra preso un lupo; e per una festa il tenean così vivo legato ad un di quegli alberi: di questo pensò Ergasto dover far' in quel giorno lo ulti-

mo giuoco ; ed a Clonico voltandosi , il quale per niuna cosa ancora levato si era da sedere , gli disse : E tu lascerai oggi così inonorata la tua Massilia , che in sua memoria non abbi di te a mostrare prova alcuna ? Prendi , animoso giovane , la tua fionda , e fa conoscere agli altri , che tu ancora ami Ergasto ; e questo dicendo , a lui , ed agli altri mostrò il legato lupo , e disse : Chi per difendersi dalle piogge del guazzoso Verno desidera un cucullo , o tabarro di pelle di lupo , adesso con la sua fionda in quel bersaglio sel può guadagnare . Allora Clonico , e Partenoceo , e Montano poco avanti vincitore nel palo , con Fronimo cominciarono a scingerli le fionde , ed a scoppiare fortissimamente con quelle ; e poi gittate fra loro le forti , uscì prima quella di Montano , l' altra appresso fu di Fronimo , la terza di Clonico , la quarta di Partenoceo . Montano adunque lieto , ponendo una viva felce nella rete della sua fionda , e con tutta sua forza rotandola intorno al capo , la lasciò andare ; la quale furiosamente stridendo , pervenne a drittura , ove mandata era ; e forse a Montano avrebbe sovra al palo portata la seconda vittoria , se non che il lupo impaurito per lo

romore, tirandosi indietro si mosse dal luogo, ove stava; e la pietra passò via. Appresso a costui tirò Fronimo; e benchè indirizzasse bene il colpo verso la testa del lupo, non ebbe ventura in toccarla; ma vicinissimo andandole, diede in quell' albero, e levogli un pezzo della scorza: e'l lupo tutto atterrito se movendosi grandissimo strepito. In questo parve a Clonico di dovere aspettare che'l lupo si fermasse; e poi sì tosto, come quieto il vide, liberò la pietra; la quale drittissima verso quello andando, diede in la corda, con che all' albero legato stava, e fu cagione che il lupo, facendo maggiore sforzo, quella rompesse. E i pastori tutti gridarono, credendo che al lupo dato avesse. Ma quello sentendosi sciolto, subito incominciò a fuggire; per la qual cosa Partenopeo, che tenea già la fionda in posta per tirare, vedendolo traversare per salvarsi in un bosco, che dalla man sinistra gli stava, invocò in sua aita i pastorali Dii; e fortissimamente lasciando andare il fasso, volle la sua sorte, che al lupo, il quale con ogni sua forza intendeva a correre, ferì nella tempia sotto la manca orecchia, e senza farlo punto muovere, il fe subito morto cadere. Ondè ciascuno di maraviglia ri-

mafe attento; e ad una voce tutto lo spettacolo chiamò vincitore Partenopeo; e ad Opico volgendosi (che già per la nova allegrezza piangea) si congratulavano, facendo maravigliosa festa. Ed Ergasto allora lieto, fattosi incontro a Partenopeo, lo abbracciò, e poi coronandolo d'una bella ghirlanda di fronde di baccari, gli diede per pregio un bel cavriuolo, cresciuto in mezzo delle pecore, ed usato di scherzare tra i cani, e di urtare co i montoni, mansuetissimo, e caro a tutti i pastori. Appresso a Partenopeo, Clonico, che rotto avea il legame del lupo, ebbe il secondo dono; il quale fu una gabbia nova e bella, fatta in forma di torre, con una pica loquacissima dentro, ammaestrata di chiamare per nome, e di salutare i pastori; per modo che chi veduta non la avesse, udendola solamente parlare, si avrebbe per fermo tenuto, che quella uomo fosse. Il terzo premio fu dato a Fronimo, che con la pietra ferì nell'albero presso alla testa del lupo; il quale fu una tasca da tenere il pane, lavorata di lana molliſſima, e di diversi colori: dopo de i quali toccava a Montano l'ultimo pregio, quantunque al tirare stato fosse il primo. A cui Ergasto pia-

evolmente, e quasi mezzo forridendo disse: Troppo farebbe oggi stata grande la tua ventura, Montano, se così nella fienda fossi stato felice, come nel palo fosti: e così dicendo, si levò dal collo una bella sampogna di canna fatta solamente di due voci, ma di grandissima armonia nel sonare, e glie la diede: il quale lietamente prendendola, il ringraziò. Ma forniti i doni, rimase ad Ergasto un delicatissimo bastone di pere salvatico, tutto pieno di intagli, e di varj colori di cera per mezzo, e nella sua sommità investito d' un nero corno di bufale al lucente, che veramente avresti detto, che diretto stato fosse. Or questo bastone Ergasto il donò ad Opico, dicendogli: E tu ancora ti ricorderai di Massilia, e per suo amore prenderai questo dono, per lo quale non ti farà mestiero lottare, nè correre, nè fare altra prova: affai per te ha oggi fatto il tuo Partenopeo, il quale nel correre fu de' primi, e nel trarre della fienda, senza controversia è stato il primo: a cui Opico allegro rendendo le debite grazie, così rispose: I privilegi della vecchiezza, figliuol mio, son sì grandi, che o vogliamo, o non vogliamo, siamo costretti di obbedirti. O quanto ben

fra gli altri mi avresti in questo giorno veduto adoperare, se io fossi di quella età e forza, che io era quando nel sepolcro di quel gran pastore Panormita furono posti i premj (siccome tu oggi facesti) ove nessuno, nè paesano, nè forestiero, si possente a me agguagliare. Ivi vinfi Crisaldo figliuolo di Tirreno nelle lotte; e nel saltare passai di gran lunga il famoso Silvio: così ancora nel correre mi lasciai dietro Idalogo, ed Ameto, i quali eran fratelli, e di velocità e scioltezza di piedi avanzavano tutti gli altri pastori: solamente nel saettare fui superato da un pastore, che aveva nome Tirfi: e questo fu per cagione che colui avendo uno arco fortissimo con le punte guarnite di corno di capra, potea con più sicurtà tirarlo, che non faceva io, il quale di semplice tasso avendolo, dubitava di spezzarlo: e così mi vinse. Allora era io fra' pastori, allora era fra' giovani conosciuto: ora sovra di me il tempo usa le sue ragioni: voi dunque, a cui la età il permette, vi esercitate nelle prove giovanili; a me e gli anni, e la Natura impongono altre leggi. Ma tu (acciocchè questa festa da ogni parte compita sia) prendi la sonora sampogna, figliuol mio, e fa che colui, che si

allegro d' averti dato al mondo, si rallegrò oggi di udirti cantare; e dal Cielo con lieta fronte miri ed ascolti il suo sacerdote celebrare per le selve la sua memoria. Parve ad Ergasto sì giusto quello, che Opico dicea, che senza fargli altra risposta, prese di man di Montano la sampogna, che poco avanti donata gli avea; e quella per buono spazio con pietoso modo sonata, vedendo, ciascuno con attenzione e silenzio aspettare, non senza alcun sospiro mandò fuori queste parole.

EGLOGA UNDECIMA.

Ergasto solo.

P*Oi che 'l soave stile, e 'l dolce canto
Sperar non lice più per questo bosco,
Ricominciate, o Muse, il vostro pianto.
Piangi, colle sacrate, opaco, e fosco;
E voi, cave spelunche, e grotte oscure,
Ululando venite a pianger nosco.
Piangete faggj, e quercie alpestre e dure;
E piangendo narrate a questi sassi
Le nostre lacrimose aspre venture.*

Lacrimate voi fiumi ignudi e casti
D'ogni dolcezza; e voi fontane, e rivi,
Fermate il corso, e ritenete i passi.
E tu, che fra le selve occulta vivi,
Eco mesta, rispondi alle parole;
E quant'io parlo per li tronchi scrivi.
Piangete, valli abbandonate e sole;
E tu, Terra, dipingi nel tuo manto
I gigli oscuri, e nere le viole.
La dotta Egeria, e la Tebana Manto
Con subito furor Morte n' ha tolta.
Ricominciate, Muse, il vostro piante
E se tu, riva, udisti alcuna volta
Umani affetti, or prego ch' accompagni
La dolente sampogna a pianger volta.
O erbe, o fior, ch' un tempo eccelsi e magni
Re foste al Mondo, ed or per aspra sorte
Giacete per li fiumi, e per li stagni;
Venite tutti meco a pregar Morte,
Che, se esser può, finisca le mie doglie,
E le rincresca il mio gridar sì forte.
Piangi, Jacinto, le tue belle spoglie,
E raddoppiando le querele antiche,
Descrivi i miei dolori in le tue foglie.
E voi, liti beati, e piagge apriche,
Ricordate a Narcisso il suo dolore,
Se giammai foste di miei preghi amiche.

*Non verdeggi per campi erba, nè fiore ;
 Nè si scerna più in rosa , o in amaranto
 Quel bel vivo leggiadro almo colore .
 Lasso , chi può sperar più gloria o vanto ?
 Morta è la fè , morto è 'l giudizio fido .
 Ricominciate , Muse , il vostro pianto .
 E mentre sospirando indarno io grido ,
 Voi , uccelletti innamorati e gai ,
 Uscite , prego , dall' amato nido .
 O Filomena , che gli antichi guai
 Rinнови ogni anno , e con soavi accenti
 Da selve , e da spelunche udìr ti fai ;
 E se tu , Progne , è ver , ch' or ti lamenti ,
 Nè con la forma ti fur tolti i sensi ,
 Ma del tuo fallo ancor ti lagni e penti ;
 Lasciate , prego , i vostri gridi intensi ,
 E fin ch' io nel mio dir diventi roco ,
 Nessuna del suo mal ragioni , o pensi .
 Ahì , ahì , seccan le spine ; e poi ch' un poco
 Son state a ricovrar l' antica forza ,
 Ciascuna torna , e nasce al proprio loco :
 Ma noi , poi che una volta il Ciel ne sforza ,
 Vento , nè Sol , nè pioggia , o Primavera
 Basta a tornarne in la terrena scorza .
 E' l Sol fuggendo ancor da mane a sera ,
 Ne mena i giorni , e 'l viver nostro insieme ;
 Ed ei ritorna pur , come prim' era .*

*Felice Orfeo, ch' innanzi l'ore estreme,
Per ricovrar colei, che pianse tanto,
Sicuro andò, dove più andar si teme.*

Vinse Megera, vinse Radamanto:

A pietà mosse il Re del crudo Regno.

Ricominciate, Muse, il vostro pianto.

Or perchè, lasso, al suon del curvo legno

Temprar non lice a me sì meste note,

Ch' impetri grazia del mio caro pegno?

E se le rime mie non son sì note,

Come quelle d'Orfeo, pur la pietade

Dovrebbe farle in Ciel dolci e devote.

Ma se schernendo nostra umanitate,

Schifasse ella il venir; sarei ben lieto

Di trovar' all' uscir chiuse le strade.

O desir vano, o mio stato inquieto!

E so pur, che con erba, o con incante

Mutar non posso l'immortal decreto.

Ben può quel nitido uscio d'elefanto

Mandarmi in sogno il volto, e la favella.

Ricominciate, Muse, il vostro pianto.

Ma ristorar non può, nè darmi quella,

Che cieco mi lasciò senza il suo lume,

Nè torre al Ciel sì pellegrina stella.

Ma tu ben nato avventuroso Fiume,

Convoca le tue Ninfe al sacro fondo,

E rinnova il tuo antico almo costume.

Tu la

*Tu la bella Sirena in tutto il Mondo
 Facesti nota con sì altera tomba:
 Quel fu'l primo dolor, quest' è'l secondo.
 Fà che costei ritroye un' altra tromba,
 Che di lei cante; acciocchè s' oda sempre
 Il nome, che da se stesso rimbomba.
 E, se per pioggia mai non si dislempre
 Il tuo bel corso; aita in qualche parte
 Il rozzo stil, sicchè pietade il tempore.
 Non che sia degno da notarsi in carte;
 Ma che sol resti què tra questi faggi,
 Così colmo d' amor, priyo d' ogn' arte.
 Acciocchè in questi tronchi aspri e selvaggi
 Leggan gli altri pastor, che què verranno,
 I bei costumi, e gli atti onesti e faggi.
 E poi crescendo ognor più d' anno in anno,
 Memoria sia di lei fra selve, e monti,
 Mentre erbe in terra, e stelle in ciel saranno.
 Fiere, uccelli, spelunche, alberi, e fonti,
 Uomini, e Dei quel nome eccelsò e santo
 Esalteran con versi alteri e conti.
 E perchè al fine alzar conviemmi alquanto,
 Lasciando il pastoral ruyido stile;
 Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
 Non fa per me più suono oscuro e vile,
 Ma chiaro e bello, che dal Ciel l' intenda
 Quell' altera ben nata alma gentile.*

Sanazzaro.

H

Ella co i raggi suoi fin quì si stenda :

Ella aita mi porga ; e mentre io parlo ,

Spesso a vedermi per pietà discenda .

E se'l suo stato è tal , che a dimostrarlo

La lingua manche ; a se stessa mi scuse ,

E m' insegne la via d' in carte ornarlo .

Ma tempo ancor verrà , che l' alme Muse

Saranno in pregio ; e queste nebbie , ed ombre

Dagli occhi de' mortai sien tutte escluse .

Allor pur converrà , ch' ognuno sgombre

Da se questi pensier terreni e loschi ,

E di salde speranze il cor s' ingombre .

Ove so , che parranno incolti e foschi

I versi miei ; ma spero che lodati

Saran pur da' pastori in questi boschi .

E molti , che oggi quì non son pregiati ,

Vedranno allor di fior vermigli , e gialli

Descritti i nomi lor per mezzo i prati .

E le fontane , e i fiumi per le valli

Mormorando diran quel , ch' ora io canto

Con rilucenti , e liquidi cristalli .

E gli alberi , ch' or quì consacro , e piante ,

Risponderanno al vento sibilando :

Ponete fine , o Muse , al vostro pianto .

Fortunati i pastor , che desiano

Di venir' in tal grado , han poste l' ale ;

Benchè nostro non sia sapere il quando .

*Ma tu, più ch' altra, bella, ed immortale
 Anima, che dal Ciel forse m' ascolti,
 E mi dimostri al tuo bel coro eguale;
 Impetra a questi lauri ombrosi e folti
 Grazia, che con lor sempre verdi fronde
 Possan qui ricoprirne ambo sepolti.
 Ed al soave suon di lucide onde
 Il cantar degli uccelli ancor si aggiunga;
 Acciocchè il luogo d' ogni grazia abbonde.
 Ove, se 'l viver mio pur si prolunga
 Tanto che, com' io bramo, ornar ti possa,
 E da tal voglia il Ciel non mi disgiunga;
 Spero, che sovra te non avrà possa
 Quel duro eterno inecceitabil sonno
 D' averti chiusa in così poca fossa;
 Se tanto i versi miei prometter ponno.*



A R G O M E N T O.

Con un sogno par che accenni le sue passioni ameroſe , e 'l dolor , che prendeva del ſuo eſtlio . Intanto gli pare da una Ninfa eſſer condotto ſotto terra , dove finge d' aver veduto alcuni fiumi de' più famoſi , ed alcune maraviglie , che ſon nel Regno di Napoli : dalle quali prende occaſione d' eſſer ricondotte col favor divino da' paefi d' Arcadia alla diletta patria , e di dar fine a queſt' opera .

P R O S A D U O D E C I M A .

LA nova armonia , i ſoavi accenti , le pietoſe parole , ed in ultimo la bella ed animoſa promeſſa di Ergaſto , tenevano già (tacendo lui) ammirati e ſoſpeſi gli animi degli aſcoltanti ; quando tra le ſommità de' monti il Sole baſſando i rubicondi raggi verſo l' Occidente , ne fe conoſcere , l' ora eſſer tarda , e da dovere avvicinarne verſo le laſciate mandre . Per la qual coſa Opico , noſtro capo , in piè levatoſi , e verſo Ergaſto con piacevole volto giratoſi , gli diſſe : Affai

per oggi onorata hai la tua Massilia: ingeneraiti per lo avvenire, quel, che nel fine del tuo cantare con affettuosa volontà le prometti, con ferma e studiosa perseveranza adempirle. E così detto, baciando la sepoltura, ed invitando noi a fare il simile, si pose in via: appresso al quale l' un dopo l' altro prendendo congedo, si indirizzò ciascuno verso la sua capanna; beata riputando Massilia sovra ogni altra, per avere di se alle selve lasciato un sì bel pegno. Ma venuta la oscura notte pietosa delle mondane fatiche a dar riposo agli animali, le quiete selve tacevano: non si sentivano più voci di cani, nè di fiere, nè di uccelli: le foglie sovra gli alberi non si moveano; non spirava vento alcuno: solamente nel cielo in quel silenzio si potea vedere alcuna stella o scintillare, o cadere; quando io (non so se per le cose vedute il giorno, o che se ne fosse cagione) dopo molti pensieri, sovrappreso da grave sonno, varie passioni e dolori sentiva nell' animo; perocchè mi pareva, scacciato da' boschi e da' pastori, trovarmi in una solitudine da me mai più non veduta, tra deserte sepolture, senza vedere uomo, che io conoscessi; onde io volendo per paura gridava

re, la voce mi veniva meno, nè per molto che io mi sforzassi di fuggire, potea estendere i passi; ma debole, e vinto mi rimaneva in mezzo di quelle. Poi pareva che stando ad ascoltare una Sirena, la quale sopra uno scoglio amaramente piangeva, una onda grande del mare mi attuffasse, e mi porgesse tanta fatica nel respirare, che di poco mancava ch' io non morissi. Ultimamente un' albero bellissimo di arancio, e da me molto coltivato, mi pareva trovare tronco dalle radici, con le frondi, e i fiori, e i frutti sparsi per terra: e dimandando io, chi ciò fatto avesse; da alcune Ninfe, che quivi piangevano, mi era risposto: Le inique Parche son le violente scure averlo tagliato. Della qual cosa dolendomi io forte, e dicendo sopra lo amato troncone: *Ove dunque mi riposerà io? sotto qual' ombra omai canterò i miei versi?* mi era dall' un de' canti mostrato un nero e funebre cipresso, senza altra risposta avere alle mie parole. In questo tanta noja ed angoscia mi soprabbondava, che non possendo il sonno soffrirla, fu forza che si rompesse. Onde, come che molto mi piacesse non esser così la cosa, come sognato avea; pur nondimeno la paura, e 'l sospetto del veduto

fogno mi rimase nel cuore, per forma che tutto bagnato di lacrime, non possendo più dormire, fui costretto per minor mia pena a levarmi, e benchè ancora notte fosse, uscire per le fosche campagne. Così di passo in passo, non sapendo io stesso ove andare mi dovessi, guidandomi la Fortuna, pervenni finalmente alla falda di un monte, onde un gran fiume si movea con un ruggito, e mormorio mirabile, massimamente in quella ora, che altro romore non si sentiva; e stando qui per buono spazio, l' Aurora già incominciava a rosseggiare nel cielo, risvegliando universalmente i mortali alle opere loro: la quale per me umilmente adorata, e pregata, volesse prosperare i miei sogni, parve che poco ascoltasse, e men curasse le parole mie; ma dal vicino fiume, senza avvedermi io come, in un punto mi si offerse avanti una giovane donzella nell' aspetto bellissimo, e ne i gesti e nell' andare veramente divina; la cui veste era di un drappo sottilissimo e sì rilucente, che (se non che morbido il vedea) avrei per certo detto, che di cristallo fosse; con una nova ravvolgitura di capelli, sopra i quali una verde ghirlanda portava, ed in mano un vassel di marmo bian-

chissimo. Costei venendo ver' me, e dicendomi: *Seguila i passi miei, ch' io son Ninfa di questo luogo*; tanto di venerazione, e di paura mi porse insieme, che attonito senza risponderle, e non sapendo io stesso discernere, s' io pur vegghiaffi, o veramente ancora dormissi, mi posi a seguirla; e giunto con lei sopra al fiume, vidi. subitamente le acque dall' un lato e dall' altro ristringerfi, e darle luogo per mezzo: cosa veramente strana a vedere, orrenda a pensare, mostrosa, e forse incredibile ad udire. Dubitava io andarle appresso, e già mi era per paura fermato in su la riva; ma ella piacevolmente dandomi animo, mi prese per mano, e con somma amorevolezza guidandomi, mi condusse dentro al fiume; ove senza bagnarmi piede seguendola, mi vedeva tutto circondato dalle acque, non altrimenti che se andando per una stretta valle, mi vedessi soprastare due erti argini, o due basse montagnette. Venimmo finalmente in la grotta, onde quella acqua tutta usciva; e da quella poi in un' altra, le cui volte (siccome mi parve di comprendere) eran tutte fatte di scabrose pomici; tra le quali in molti luoghi si vedevano pendere stille di congelato cristallo, e d'in-

torno alle mura per ornamento poste alcune marine conchiglie; e 'l suolo per terra tutto coperto di una minuta e spessa verdura, con bellissimi feggi da ogni parte, e colonne di traslucido vetro, che sostenevano il non alto tetto; e quivi dentro sovra verdi tappeti trovammo alcune Ninfe sorelle di lei, che con bianchi e sottilissimi cribri cernivano oro, separandolo dalle minute arene: altre filando il riducevano in molliſſimo ſtame, e quello con ſete di diverſi colori intessevano in una tela di maraviglioſo artificio; ma a me, per lo argomento, che in ſe conteneva, augurio infelicissimo di future lacrime. Concioſſiacofachè nel mio intrare trovai per ſorte, che tra li molti ricami tenevano allora in mano i miſerabili caſi della deplorata Euridice: ſiccome nel bianco piede punta dal velenoſo aspide fu coſtretta di eſalare la bella anima; e come poi per ricoverarla diſceſe all' Inferno, e ricoverata la perdè la ſeconda volta lo ſmemorato marito. Ah! laſſo, e quali percoſſe, vedendo io queſto, mi ſenti' nell' animo, ricordandomi de' paſſati ſogni; e non ſo qual coſa il cuore mi preſagiva: che, benchè io non voleſſi, mi trovava gli occhi bagnati di lacrime; e quanto

vedeva , interpretava in sinistro senso . Ma la Ninfa , che mi guidava , forse pietosa di me , togliendomi quindi , mi fe passare più oltre in un luogo più ampio , e più spazioso , ove molti laghi si vedevano , molte scaturigini , molte spelunche , che rifondevano acque , dalle quali i fiumi , che sovra la terra corrono , prendono le loro origini . O mirabile artificio del grande Iddio ! la terra , che io pensava che fosse sode , richiude nel suo ventre tante concavità ! Allora incominciai io a non maravigliarmi de' fiumi , come avessero tanta abbondanza , e come con indeficiente liquore serbassero eterni i corsi loro . Così passando avanti tutto stupefatto e stordito dal gran romore delle acque , andava mirandomi intorno , e non senza qualche paura , considerando la qualità del luogo , ove io mi trovava . Di che la mia Ninfa accorgendosi : Lascia , mi disse , cotesti pensieri , ed ogni timore da te discaccia : che non senza volontà del Cielo fai ora questo cammino . I fiumi , che tante fiato uditi hai nominare , voglio che ora veda da che principio nascano . Quello , che corre sì lontano di qui , è il freddo Tanai : quell' altro è il gran Danubio : questo è il famoso Meandro : questo altro è il vecchio Penco : vedi Caistro : vedi

Acheloo: vedi il beato Eurota, a cui tante volte fu lecito ascoltare il cantante Apollo. E perchè so che tu desideri vedere i tuoi, i quali per avventura ti son più vicini, che tu non avvifi; sappi che quello, a cui tutti gli altri fanno tanto onore, è il trionfale Tevere, il quale non come gli altri è coronato di falci, o di canne, ma di verdissimi lauri, per le continue vittorie de' suoi figliuoli: gli altri duo, che più propinqui gli stanno, sono Liri, e Vulturno, i quali per li fertili Regni de' tuoi antichi avoli felicemente discorrono. Queste parole nell' animo mio destaro un sì fatto desiderio, che non possendo più tenere il silenzio, così dissi: O fidata mia scorta, o bellissima Ninfa, se fra tanti e sì gran fiumi il mio picciolo Sebeto può avere nome alcuno, io ti prego che tu mel mostri. Ben lo vedrai tu, disse ella, quando gli sarai più vicino: che adesso per la sua bassezza non potresti; e volendo non so che altra cosa dire, si tacque. Per tutto ciò i passi nostri non si allentarono, ma continuando il cammino, andavamo per quel gran vacuo: il quale alcuna volta si restringea in angustissime vie; alcuna altra si diffondea in aperte e larghe pianure: e dove monti, e dove valli trovavamo, non altrimenti che

quel sovra la terra essere vedemo. Maravigliar-
restiti tu, disse la Ninfa, se io ti dicessi, che
sovra la testa tua ora sta il mare? e che per
quel lo innamorato Alfeo, senza mescolarsi
con quello, per occulta via ne va a trovare i
soavi abbracciamenti della Siciliana Aretusa?
Così dicendo cominciammo da lunge a sco-
prire un gran foco, ed a sentire un puzzo di
solfo. Di che vedendo ella che io stava mara-
vigliato, mi disse: Le pene de' fulminati Gi-
ganti, che vollero assalire il Cielo, son di
questo cagione; i quali oppressi da gravissime
montagne spirano ancora il celeste foco, con
che furono consumati: onde avviene, che sic-
come in altre parti le caverne abbondano di li-
quide acque, in queste ardon sempre di vi-
ve fiamme: e se non che io temo che forse
troppo spavento prendereffi, io ti farei vedere
il superbo Encelado, disteso sotto la gran Tri-
nacia, eruttar foco per le rotture di Mongi-
bello; e similmente l'ardente fucina di Vulca-
no, ove li ignudi Ciclopi sovra le sonanti an-
cudini battono i tuoni a Giove; ed appresso
poi sotto la famosa Enaria, la quale voi mor-
tali chiamate *Ischia*, ti mostrerei il furioso Ti-
feo, dal quale le estuanti acque di Baja, e i
vostri monti del solfo prendono il lor calore:

così ancora sotto il gran Vesuvo ti farei sentire sì spaventevoli muggiti del Gigante Alcione; benchè questi, credo, li sentirai quando ne avvicineremo al tuo Sebeto. Tempo ben fu, che con lor danno tutti i finitimi li sentirono, quando con tempestose fiamme, e con cenere coperte i circostanti paesi, siccome ancora i sassi liquefatti ed arsi testimoniano chiaramente a chi li vede; sotto ai quali chi sarà mai, che creda che e popoli, e ville, e città nobilissime siano sepolte? come veramente vi sono non solo quelle, che dalle arse pomici, e dalla ruina del monte furon coperte, ma questa, che d'innanzi ne vedemo, la quale senza alcun dubbio celebre città un tempo ne i tuoi paesi chiamata *Pompei*, ed irrigata dalle onde del freddissimo Sarno, fu per subito terremoto inghiottita dalla terra, mancandole, credo, sotto ai piedi il firmamento, ove fondata era. Strana per certo, ed orrenda maniera di morte, le genti vive vederli in un punto torre dal numero de' vivi! se non che finalmente sempre si arriva ad un termino, nè più in là, che alla morte, si puote andare. E già in queste parole eramo ben presso alla città, ch'ella dicea, della quale e le torri, e le case, e i teatri, e i templi si poteano quasi integri discernere. Maravigliami io del

nostro veloce andare , che in sì breve spazio di tempo potessimo da Arcadia infino qui essere arrivati ; ma si potea chiaramente conoscere , che da potenza maggiore che umana eravamo sospinti : così appoco appoco cominciammo a vedere le piccole onde di Sebeto ; di che vedendo la Ninfa che io mi allegrava , mandò fuore un gran sospiro , e tutta pietosa ver me volgendosi , mi disse : *Omai per te puoi andare* ; e così detto , disparve , nè più si mostrò agli occhi miei . Rimasi io in quella solitudine tutto pauroso e tristo , e vedendomi senza la mia scorta , appena aerei avuto animo di muovere un passo , se non che dinanzi agli occhi mi vedea lo amato fiumicello . Al quale dopo breve spazio appressatomi , andava desideroso con gli occhi cercando , se veder potessi il principio , onde quell' acqua si movea ; perchè di passo in passo il suo corso pareva che venisse crescendo , ed acquistando tuttavia maggior forza . Così per occulto canale indirzzatomi , tanto in quà ed in là andai , che finalmente arrivato ad una grotta cavata nell' aspro tufo , trovai in terra sedere il venerando Iddio , col sinistro fianco appoggiato sovra un vaso di pietra , che versava acqua : la quale egli in assai gran copia facea maggiore

con quella, che dal volto, da' capelli, e da' peli della umida barba piovendogli continuamente vi aggiungeva. I suoi vestimenti a vedere parevano di un verde limo: in la destra mano teneva una tenera canna, ed in testa una corona intessuta di giunchi, e di altre erbe provenute dalle medesime acque: e d'intorno a lui con disusato mormorio le sue Ninfe stavano tutte piangendo; e senza ordine, o dignità alcuna gittate per terra, non alzavano i mesti volti. Miserando spettacolo (vedendo io questo) si offerse agli occhi miei; e già fra me cominciai a conoscere per qual cagione innanzi tempo la mia guida abbandonato mi avea: ma trovandomi ivi condotto, nè confidandomi di tornare più indietro, senza altro consiglio prendere, tutto doloroso e pien di sospetto mi inclinai a baciare prima la terra, e poi cominciai queste parole: O liquidissimo fiume, o Re del mio paese, o piacevole e grazioso Sebeto, che con le tue chiare e freddissime acque irrighi la mia bella patria, Dio ti esalti: Dio vi esalti, o Ninfe, generosa progenie del vostro padre: siate, prego, propizie al mio venire; e benigne ed umane tra le vostre selve mi ricevete: basti fin qui alla mia dura

fortuna avermi per diversi casi menato; ormai o riconciliata, o sazia delle mie fatiche, deponga le arme. Non avea ancora io fornito il mio dire, quando da quella mesta schiera due Ninfe si mossero, e con lacrimosi volti ver me venendo, mi posero mezzo tra loro. Delle quali una alquanto più che l'altra col viso levato prendendomi per mano, mi menò verso la uscita, ove quella picciola acqua in due parti si divide: l'una effondendosi per le campagne, l'altra per occulta via andandone a' comodi, ed ornamenti della città. E quivi fermatafi mi mostrò il cammino, significandomi, in mio arbitrio essere omai lo uscire. Poi per manifestarmi chi esse fossero, mi disse: Questa (la qual tu ora da nubilosa caligine oppresso pare che non riconoschi) è la bella Ninfa, che bagna lo amato nido della tua singolare Fenice, il cui liquore tante volte infino al colmo dalle tue lacrime fu aumentato; me, che ora ti parlo, troverai ben tosto sotto le pendici del monte, ove ella si posa. E 'l dire di queste parole, e 'l convertirsi in acqua, e l'avviarsi per la coverta via, fu una medesima cosa. Lettore, io ti giuro; se quella Deità, che infu qui di scriver questo mi ha prestato gra-

zia, conceda (qualunque elli si siano) immortalità agli scritti miei; che io mi trovai in tal punto sì desideroso di morire, che di qualsivoglia maniera di morte mi farei contentato; ed essendo a me medesimo venuto in odio, maledissi l'ora, che d'Arcadia partito mi era; e qualche volta intrai in speranza, che quello, che io vedeva ed udiva, fosse pur sogno; massimamente non sapendo fra me stesso stimare, quanto stato fosse lo spazio, ch'io sotterra dimorato era. Così tra pensieri, dolore, e confusione tutto lasso e rotto, e già fuori di me, mi condussi alla designata fontana; la quale sì tosto come mi sentì venire, cominciò forte a bollire, ed a gorgogliare più che il solito, quasi dir mi volesse: *Io son colei, cui tu poco innanzi, vedesti*. Per la qual cosa girandomi io dalla destra mano, vidi e riconobbi il già detto colle, famoso molto per la bellezza dell'alto tugurio, che in esso si vede, denominato da quel gran bifolco Africano, rettore di tanti armenti, il quale a' suoi tempi, quasi un altro Anfione, col suono della soave cornamusa edificò le eterne mura della divina città; e volendo io più oltre andare, trovai per sorte a piè della non alta salita Barcinio.

e Summonzio, pastori fra le nostre selve nobilissimi, i quali con le loro greggie al tepido Sole (perocchè vento facea) si erano ritirati, e (per quanto da i gesti comprendere si potea) mostravano di voler cantare. Onde io, benchè con le orecchie piene venissi de' canti di Arcadia, pur per udire quelli del mio paese, e vedere in quanto loro si avvicinaessero, non mi parve disdicevole il fermarmi, ed a tanto altro tempo per me sì maleamente dispefo, questo breve spazio, questa picciola dimoranza ancora aggiungere. Così non molto discosto da loro, sovra la verde erba mi posi a giacere: alla qual cosa mi porse ancor' animo il vedere, che da essi conosciuto non era; tanto il cangiato abito, e 'l soverchio dolore mi aveano in non molto lungo tempo trasfigurato. Ma rivolgendomi ora per la memoria il loro cantare, e con quali accenti i casi del misero Meliseo deplorassero, mi piace sommamente con attenzione averli uditi; non già per conferirli con quelli, che di là ascoltai; nè per porre queste canzoni con quelle, ma per allegrarmi del mio cielo, che non del tutto vacuè abbia voluto lasciare le sue selve; le quali in ogni tempo nobilissimi pastori han da se pre-

tutti, e dagli altri paesi con amorevoli accoglienze, e materno amore a se tirati. Onde mi si fa leggiero il credere, che da vero in alcun tempo le Sirene vi abitassero, e con la dolcezza del cantare detinessero quegli, che per la lor via si andavano. Ma tornando omai ai nostri pastori, poi che Barcinio per buon spazio assai dolcemente sonata ebbe la sua sampogna, cominciò così a dire col viso rivolto verso il compagno, il quale firmilmente assiso in una pietra, stava per rispondergli attentissimo.

EGLOGA DUODECIMA.

Barcinio, Summonzio, e Meliseo.

Bar. **Q**Uì cantò Meliseo, quì proprio affisimi
 Quand' ei scrisse in quel faggio; Vidi io misero
 Vidi Filli morire, e non uccisimi. (ro.

Sum. O pietà grande l e quali Dii permisero
 A Meliseo venir fato tant' aspero?
 Perchè di vita pria non lo divisero?

Bar. Quest' è sol la cagione, ond' io mi esaspero
 Incontra 'l Cielo; anzi mi indrigo, e invipero.
 E via più dentro al cor mi induro, e inaspero,

Pensando a quel che scrisse in un giunipero :

Filli, nel tuo morir, morendo lassimi :

O dolor sommo, a cui null' altro equipero !

Sum. *Questa pianta vorrei che tu mostrassimi ,
Per poter' a mia posta in quella piangere :
Forse a dir le mie pene oggi incitassimi .*

Bar. *Mille ne son , che quì vedere e tangere
A tua posta potrai : cerca in quel nespilo ;
Ma destro nel toccar , guarda nol frangere .*

Sum. *Quel biondo crine , o Filli, or non increspilo
Con le tue man , nè di ghirlande infiorilo ;
Ma del mio lacrimar lo inerbi , e incepsilo .*

Bar. *Volgi in quà gli occhi , e mira in su quel corilo :
Filli, deh non fuggir , ch' io seguo : aspettami ,
Portane il cor , che quì lasciando accorilo .*

Sum. *Dir non potrei , quanto l' udir dilettrami ;
Ma cerca ben , se v' è pur' altro arbuscolo ;
Quantunque il mio bisogno altrove affrettami .*

Bar. *Una tabella pose per munuscolo
In su quel pin : se vuoi vederla , or' alzati :
Ch' io ti terrò full' uno e l' altro muscolo .*

*Ma per miglior salirvi , prima scalzati ,
E depon quì la pera , il manto , e 'l bacolo ;
E con un salto poi ti apprendi , e sbalzati .*

Sum. *Quinci si vede ben senz' altro ostacolo :
Filli , quest' alto pino io ti sacrificio :
Quì Diana ti lascia l' arco , e 'l jacolo .*

*Questo è l'altar, che in tua memoria edifico:
 Quest' è 'ltempio onorato, e questo è il tumulto,
 In ch'io piangendo il tuo bel nome amplifico.*

*Qui sempre ti farò di fiori un cumulo;
 Ma tu, se'l più bel luogo il Ciel destinati,
 Non disprezzar ciò, ch' in tua gloria accumulò.*

*Ver' noi più spesso omai lieta avvicinati;
 E vedrai scritt. un verso in su lo stipite:
 Arbor di Filli io son; pastore, inclinati.*

*Bar. Or che dirai, quand' ei gittò precipite
 Quella sampogna sua dolce ed amabile;
 E per ferirsi prese il ferro ancipite?
 Non gian con un suon tristo, e miserabile,
 Filli, Filli, gridando tutti i calami?
 Che pur parve ad udir cosa mirabile.*

*Sum. Or non si mosse da' superni talami
 Filli a tal suon? ch' io già tutto commovomi;
 Tanta pietà il tuo dir nel petto esalami.*

*Bar. Taci, mentre fra me ripenso, e provomi
 Se quell' altre sue rime or mi ricordano,
 Delle quali il principio sol ritrovomi.*

*Sum. Tanto imiei sensi al tuo parlar s' ingordano,
 Che temprar non li so: comincia, aiutati:
 Che ai primi versi poi gli altri s' accordano.*

*Bar. Che farai, Meliseo? Morte refutati,
 Poi che Filli t' ha posto in doglia, e lacrime,
 Nè più, come solea, lieta salutati.*

Dunque, amici pastor, ciascun consacrime
 Versi sol di dolor, lamenti, e ritimi;
 E chi altro non può, meco collacrime.
 A pianger col suo pianto ognuno incitimi,
 Ognun la pena sua meco comuniche;
 Benchè'l mio duol da se di e notte invitimi.
 Scrissi i miei versi in su le poma puniche;
 E ratto diventar forba, e corbezzoli;
 Sì son le forti mie mostrose, ed uniche.
 E se per innestar li incido, o spezzoli,
 Mandan sugo di fuor sì tinto e livido,
 Che mostran ben, che nel mio amaro avvezzoli.
 Le rose non han più quel color vivido,
 Poi che'l mio Sol nascose i raggi lucidi,
 Da i quai per tanto spazio oggi mi divido.
 Mostransi l'erbe, e i fior languidi e mucidi;
 I pesci per li fiumi infermi, e fontici;
 E gli animai ne i boschi incolti e fucidi.
 Vegna Veservo, e i suoi dolor raccontici:
 Vedrem se le sue viti si lambruscano,
 E se son li suoi frutti amari, e pontici.
 Vedrem poi, che di nubi ognor si offuscano
 Le spalle sue col' uno e l'altro vertice:
 Forse pur novi incendj in lui coruscano.
 Ma chi verrà, che de' tuoi danni accertice,
 Mergillina gentil, che sì ti inceneri,
 E i lauri tuoi son secche e nude pertice?

Antiniana, e tu perchè degeneri?
Perchè ruschi pungenti in te diventano
Quei mirti, che fur già sì molli e teneri?
Dimmi, Nisida mia; così non sentano
Le rive tue giammai crucciata Dorida,
Nè Pausilipo in te venir consentano;
Non ti vid' io poc' anzi erbosa e florida,
Abitata da lepri, e da cuniculi?
Non ti veggì' or più ch' altra incolta, ed orida?
Non veggio i tuoi recessi, e i diverticuli
Tutti cangiati; e freddi quelli scopuli,
Dove temprava Amor suo' ardenti spiculi?
Quanti pastor, Sebeto, e quanti populi
Morir vedrai di quei, ch' in te s' a nidano,
Pria che la riva tua s' inolmi, o impopuli?
Lasso, già ti onorava il grande Eridano;
E' l Tebro al nome tuo lieto inchinavasi:
Or le tue Ninfe a pena in te si fidano.
Morta è colei, ch' al tuo bel fonte ornavasi,
E preponea il tuo fondo a tutti i specoli;
Onde tua fama al ciel volando alzavasi.
Or vedrai ben passar stagioni, e secoli,
E cangiar rastri, sive, aratri, e capoli,
Pria che mai sì bel volto in te si specoli.
Dunque, miser, perchè non rompi, e scapoli
Tutte l' onde in un punto, ed inabissiti;
Poi che Napoli tua non è più Napoli?

Questo dolore , oimè , pur non prediffiti
 Quel giorno, o patria mia, ch' allegro ed ilare
 Tante lode cantando in carta scriffiti.
 Or vo' che 'l senta pur Vulturno, e Silare,
 Ch' oggi sarà fornita la mia fabula,
 Nè cosa verrà mai, che 'l cor mi esilare;
 Nè vedrò mai per boschi sasso, o tabula,
 Ch' io non vi scriya Filli; acciocchè piangane
 Qualunque altro pastor vi pasce, o stabula.
 E se avverrà, ch' alcun, che zappe, o mangane,
 Da qualche fratta, ov' io languisca, ascoltemi;
 Dolente, e stupefatto al fin rimangane.
 Ma pur convien che a voi spesso rivoltemi,
 Luoghi un tempo al mio cor soavi e lepidi,
 Poi che non trovo oye piangendo occoltemi.
 O Cuma, o Baja, o fonti ameni e tepidi,
 Or non sia mai, che alcun vi lodè, o nomini,
 Che 'l mio cor di dolor non sudi, e 'trepidì.
 E poi che Morte vuol che vita abbomini;
 Quasi vacca, che piange la sua vitula,
 Andrò nojando il Ciel, la Terra, e gli uomini.
 Non vedrò mai Lucrino, Averno, e Tritula,
 Che con sospir non corra a quella ascondita
 Valle, che dal mio sogno ancor s' intitula.
 Forse qualche bell'orma ivi recondita
 Lasciar' quei santi piè, quando fermarosi
 Al suon della mia voce aspra, ed incondita.

E forse

*E forse i fior, che lieti altor mostrarosi,
 Faran gir' i miei sensi enfiati e tumidi
 Dell' alta vision, ch' ivi sognarosi.*
*Ma come vedrò voi, ardenti e fumidi
 Monti, dove Vulcan bollendo insolfasi,
 Che gli occhi miei non sian bagnati ed umidi?*
*Perocchè, ove quell' acqua irata ingolfasi,
 Ove più rutta al ciel la gran voragine,
 E più grave l' odor ridonda, ed olfasi;
 Veder mi par la mia celeste immagine
 Sederfi, e con diletto in quel gran fremito
 Tener l' orecchie intente alle mie pagine.*
O lasso, o di miei volti in pianto e gemito!
*Dove viva la amai, morta sospirola,
 E per quell' orme ancor m' indrizzo e infemito.*
*Il giorno sol fra me contemplo, e mirola,
 E la notte la chiamo a gridi altissimi;
 Tal che sovente in fin quà giù ritirola.*
*Sovente il dardo, ond' io stesso trafissimi,
 Mi mostra in sogno entro i begli occhi, e dicemi:
 Ecco il rimedio de' tuoi pianti asprissimi.*
*E mentre star con lei piangendo licemi,
 Avrei poter di far pietoso un' aspide;
 Sù cocenti sospir dal petto elicemi.*
*Nè grifo ebbe giammai terra Arimaspidè
 Sù crudo, oimè, ch' al dipartirsi subito
 Non desiasse un cor di dura jaspide.*

Sanazzaro.

I

- Ona' io rimango in sul sinistro cubito
 Mirando, e parmi un Sol, che splenda e rutile;
 E così verso lei gridar non dubito:
 Qual tauro in selya con le corna mutile,
 E quale arbusto senza vite, o pampino,
 Tal sono io senza te, manco e disutile.*
- Sum. Dunque esser può, che dentro un cor si stampino
 Sì fisse passion di cosa mobile,
 E del foco già spento i sensi avvampino?
 Qual fiera sì crudel, qual sasso immobile
 Tremar non si sentisse entro le viscere
 Al miserabil suon del canto nobile?*
- Bar. E' ti parrà che 'l Ciel voglia dehiscere,
 Se sentrai lamentar que la sua citara,
 E che pietà ti roda, amor ti sviscere:
 La qual, mentre pur Filli alterna, ed itera,
 E Filli i sassi, i pin Filli rispondono,
 Ogni altra melodia dal cor mi oblitera.*
- Sum. Or dimmi, a tanto umor, che gli occhi fondono,
 Non vide moyer mai lo avaro carcere
 Di quelle inique Dee, che la nascondono?*
- Bar. O Atropo crudel, potesti parcere
 A Filli mia, gridava, o Cloto, o Lachesi,
 Deh consentite omai ch' io mi discarcere.*
- Sum. Moran gli armenii, e per le selve vachesi;
 In arbor fronda, in terra erba non pulule;
 Poi che è pur ver, che 'l fiero Ciel non plachesi.*

Bar. *Vedresti intorno a lui star cigni, ed ulule,
 Quando avvien che talor con la sua lodola
 Si lagne; e quella a lui risponda, ed u'ule.
 Orver quando in su l'alba esclama, e modola:
 Ingrato Sol, per cui ti affretti a nascere?
 Tua luce a me che val, s'io più non godola?
 Ritorni tu, perch'io ritorne a pascere
 Gli armenti in queste selve? o perchè struggami?
 O porchè più ver' te mi possa irascere?
 Se 'l fai, ch' al tuo venir la notte fuggami;
 Sappi, che gli occhi usati in pianto, e tenebre,
 Non vo che 'l raggio tuo rischiare, o fuggami.
 Orunque miro, par che 'l ciel si ottenebre:
 Che quel mio Sol, che l' altro Mondo allumina,
 E' or cagion ch' io mai non mi distenebre.
 Qual bove all' ombra, che si posa e ruminava,
 M'è stava un tempo, ed or lasso abbandonomi,
 Qual vite, che per pal non si statumina.
 Talor mentre fra me piango, e ragionomi,
 Sento la lira dir con voci querule:
 Di lauro, o Meliseo, più non coronomi.
 Talor veggio venir frisoni, e merule
 Ad un mio roscigniuol, che stride, e vocita:
 Voi meco, o mirti, e voi piangete, o ferule.
 Talor d' un' alta rupe il corbo crocita:
 Absorbere a tal duolo il mar devrebbeſi,
 Ischia, Capri, Ateneo, Miseno, e Procita.*

*La tortorella, cli' al tuo grembo crebbesi,
 Poi mi si mostra, o Filli, sopra un' alyano
 Secco; ch' in verde già non poserebbesi;
 E dice: Ecco che i monti già si incalvano:
 O vacche, ecco le nevi, e i tempi nubili;
 Qual' ombre, o qua' difese omai vi salvano?
 Chi fia che udendo ciò mai rida, o giubili?
 E' par che i tori a me muggendo dicano:
 Tu sei, che con sospir quest' aria annubili.*

*Sum. Con gran ragion le genti s' affaticano
 Per veder Meliseo; paichè i suoi cantici
 Son tai, che ancor ne i Cassi amor nutricano.*

*Bar. Ben sai tu, faggio, che co i rami animantici,
 Quante fiate al suoi sospir moyendoti,
 Ti parve di sentir soffioni, o mantici.
 O Meliseo, la notte e' l giorno intendoti:
 E sì fiffi mi stan gli accenti, e i sibili
 Nel petto; che tacendo ancor comprendoti.*

*Sum. Deh se ti cal di me, Barcinio, scribili,
 A tal che poi mirando in questi cortici,
 L' un' arbor per pietà con l' altro affibili.*

*Fa che del vento il mormorar confortici:
 Fa che si spandan le parole, e i numeri;
 Tal che ne soni ancor Refina, e Portici.*

*Bar. Un lauro gli vid' io portar su gli umeri,
 E dir: Col bel sepolcro, o lauro, abbracciati,
 Mentr' io semino quì menta, e cucumeri.*

*Il Cielo, o diya mia, non vuol ch' io tacciati;
Anzi, perchè ognor più ti onori e celebre,
Dal fondo del mio cor mai non discacciati.*

*Onde con questo mio dir non incelebre,
S' io viyo, ancor farò tra questi rustici
La sepoltura tua famosa e celebre.*

*E da' monti Toscani, e da' Ligustici
Verran pastori a venerar quest' angulo;
Sol per cagion che alcuna volta fustici.*

*E leggeran nel bel sasso quadrangulo
Il titol, che a tutt' ore il cor m' infrigida,
Per cui tanto dolor nel petto strangulo.*

**QUELLA, CHE A MELISEO SÌ ALTE-
RA E RIGIDA
SI MOSTRÒ SEMPRE, OR MAN-
SUETA ED UMILE
SI STA SEPOLTA IN QUESTA PIE-
TRA FRIGIDA.**

Sum. *Se queste rime troppo dir presumile,
Barcinio mio, tra queste basse pergole;
Ben veggio che col fiato un giorno all'umile.*

Bar. *Summonzio, io per li tronchi scrivo e vergole;
E perchè la lor fama più d'illatesi,
Per longinqui paesi ancor dispergole.*

*Tal che farò che 'l gran Tesino, ed Atesi,
Udendo Meliseo, per modo il cantino,
Che Filli il senta, ed a se stessa aggratesi.*

*E che i pastor di Mincio poi gli piantino
Un bel lauro in memoria del suo scrivere;
Ancorchè del gran Titiro si vantino.*

Sum. *Degno fu Meliseo di sempre vivere
Con la sua Filli, e starfi in pace amandola;
Ma chi può le sue leggi al Ciel prescrivere?*

Bar. *Solea spesso per quì venir chiamandola;
Or davanti un' altare in su quel culmine
Con incensi si sta sempre adorandola.*

Sum. *Deh, socio mio, se'l ciel giammai non fulmine
Ove tu pasca, e mai per vento, o grandine
La capannuola tua non si disculmine;
Quì sovra l'erba fresca il manto spandine,
E poi corri a chiamarlo in su quel limite;
Forse impetri che'l Ciel la grazia mandine.*

Bar. *Più tosto (se vorrai che'l stnga od imite)
Potrò cantar: che farlo quì discendere
Leggier non è, come tu forse estimite.*

Sum. *Io vorrei pur la viva voce intendere,
Per notar de' suoi gesti ogni particola;
Onde, s'io pecco in ciò, non mi riprendere.*

Bar. *Poggiamo or su ver' quella sacra edicola:
Che del bel colle, e del sorgente pastino
Ei solo è il sacerdote, ed ei l'agricola.
Ma prega tu che i venti non tel guastino,
Ch'io ti farò fermar dietro a quei frutici,
Pur che a salir fin su l'ore ne bastino.*

Sum. *Voto fo io , se tu , Fortuna , ajutici ,
Una agna dare a te delle mie pecore ,
Una alla Tempesta , che 'l ciel non mutici .*

*Non consentir' , o Ciel , ch' io mora indecore :
Che sol pensando udir quel suo dolce organo ,
Par che mi spolpe , snerve , e mi disjecore .*

Bar. *Or via ; che i fati a buon cammin ne scorgano ;
Non senti or tu sonar la dolce fistula ?
Fermati omai , che i can non se ne accorgano .*

Mel. *I tuoi capelli , o Filli , in uoa cistula
Serbati tegno , e spesso quand' io volgoli ,
Il cor mi passa una pungente aristula .
Spesso gli lego , e spesso , oimè , disciolgoli ;
E lascio sopra lor questi acchi piovere ;
Poi con sospir gli asciugo , e 'nsieme accolgoli .
Basse son queste rime , esili , e povere ;
Ma se 'l pianger' in Cielo ha qualche merito ,
Dovrebbe tanta fè Morte commoyere .
Io piango , o Filli , il tuo spietato interito ;
E 'l Mondo del mio mal tutto rinverdesi :
Deh pensa , prego , al bel viver preterito ;
Se nel passar di Lete amor non perdesi .*



A L L A S A M P O G N A .

Ecco che quì si compieno le tue fatiche , o rustica e boschereccia sampogna , degna per la tua bassezza di non da più colto , ma da più fortunato pastore , ch'io non sono , esser fonata . Tu alla mia bocca , ed alle mie mani sei non molto tempo stata piacevole esercizio , ed ora (poichè così i fati vogliono) imporrà a quelle con lungo silenzio forse eterna quiete . Conciossiacosachè a me conviene , prima che con esperte dita sappia misuratamente la tua armonia esprimere , per malvagio accidente dalle mie labbra disgiungerti : e (quali che elle si sian) palesare le indotte note , atte più ad appagare semplici pecorelle per le selve , che studiosi popoli per le cittadi ; facendo siccome colui , che offeso da notturni furti ne' suoi giardini , coglie con isdegnosa mano i non maturi frutti da i carichi rami ; o come il duro aratore , il quale dagli alti alberi innanzi tempo con tutti i nidi si affretta a prendere i non pennuti uccelli , per tema che da serpi , o da pastori non gli sian pre-

occupati. Per la qual cosa io ti prego, e quanto posso ti ammonisco, che della tua salvatichezza contentandoti, tra queste solitudini ti rimanghi. A te non si appartiene andar cercando gli alti palagj de' Principi, nè le superbe piazze delle popolose cittadi, per avere i sonanti plausi, gli adombrati favori, o le ventose glorie, vanissime lusinghe, falsi allettamenti, stolte ed aperte adulazioni dell' infido volgo. Il tuo umile suono mal si sentirebbe tra quello delle spaventevoli buccine, o delle Reali trombe. Affai ti sia qui tra questi monti essere da qualunque bocca di pastori gonfiata; insegnando le rispondenti selve di risondere il nome della tua donna, e di piagnere amaramente con teo il duro ed inopinato caso della sua immatura morte, cagione efficacissima delle mie eterne lacrime, e della dolorosa ed inconsolabile vita, ch'io sostegno; se pur si può dir che viva, chi nel profondo delle miserie è seppellito. Dunque, sventurata, piagni, che ne hai ben ragione. Piagni, misera vedova: piagni, infelice e denigrata sampogna, priva di quella cosa, che più cara dal cielo tenevi; nè restar mai di piagnere, e di lagnarti delle tue crudelissime disventure, mentre di te rimanga calamo in

queste selve; mandando sempre di fuori quelle voci, che al tuo misero e lacrimevole stato son più conformi. E se mai pastore alcuno per sorte in cose liete adoprar ti volesse; fagli prima intendere, che tu non sai se non piagnere e lamentarti; e poi con esperienza, e veracissimi effetti, esser così gli dimostra, rendendo continuamente al suo soffiare mesto, e lamentevole suono; per forma che temendo egli di contristare le sue feste, sia costretto allontanartisi dalla bocca, e lasciarti con la tua pace stare appiccata in questo albero, ove io ora con sospiri e lacrime abundantissime ti consacro in memoria di quella, che di avere infin qui scritto mi è stata potente cagione; per la cui repentina morte, la materia or in tutto è mancata a me di scrivere, ed a te di sonare. Le nostre Muse sono estinte: secchi sono i nostri lauri: ruinato è il nostro Parnaso: le selve son tutte mutole: le valli, e i monti per doglia son divenuti fordi: non si trovano più Ninfe, o Satiri per li boschi: i pastori han perduto il cantare: i greggi, e gli armenti appena pascono per li prati, e co i lutolenti piedi per isdegno conturbano i liquidi fonti; nè si degnano (vedendosi mancare il latte) di nu-

dire più i parti loro. Le fiere similmente abbandonano le usate caverne: gli uccelli fuggono da i dolci nidi. I duri ed insensati alberi innanzi alla debita maturezza gettano i lor frutti per terra; e i teneri fiori per le feste campagne tutti comunemente ammarciscono. Le misere api dentro a i loro favi lasciano imperfetto perire lo incominciato mele: ogni cosa si perde; ogni speranza è mancata; ogni consolazione è morta. Non ti rimane altro omai, sampogna mia, se non dolerti, e notte e giorno con ostinata perseveranza attristarti. Attristati adunque, dolorosissima; e quanto più puoi, dell' avara Morte, del fardo Cielo, delle crude stelle, e de' tuoi fati iniquissimi ti lamenta. E se tra questi rami il vento per avventura movendoti ti donasse spirito, non far mai altro che gridare, mentre quel fiato ti basta. Nè ti curare, se alcuno usato forse di udire più esquisiti suoni, con ischifo gusto schernisse la tua bassezza, o ti chiamasse rozza: che veramente (se ben pensi) questa è la tua propria e principalissima lode; purchè da' boschi, e da' luoghi a te convenienti non ti diparta. Ove ancora so che non mancheran di quelli, che con acuto giudicio esaminando le tue

parole , dicano , te in qualche luogo non bene aver servate le leggi de' pastori ; nè convenirsi ad alcuno passar più avanti , che a lui si appartiene . A questi (confessando ingenuamente la tua colpa) voglio che rispondi , niuno aratore trovarsi mai sì esperto nel far de' solchi , che sempre prometter si possa , senza deviare , di menarli tutti dritti . Benchè a te non picciola scusa sia lo essere in questo secolo stata prima a risvegliare le addormentate selve , ed a mostrare a' pastori di cantare le già dimenticate canzoni . Tanto più che eolui , il quale ti compose di queste canne , quando in Arcadia venne , non come rustico pastore , ma come coltissimo giovane , benchè sconosciuto , e peregrino di amore , vi si condusse . Senza che in altri tempi sono già stati pastori sì audaci , che infino alle orecchie de' Romani Consoli han sospinto il loro stile : sotto l' ombra de' quali potrai tu , fampogna mia , molto ben copritti , e difendere animosamente la tua ragione . Ma se forse per sorte alcun' altro ti verrà avanti di più benigna natura , il quale con pietà ascoltandoti , mandi fuori qualche amica lacrimetta , porgi subitamente per lui efficaci preghi a Dio , che nella sua felicità confer-

vandolo, da queste nostre miserie lo allontanati. Che veramente chi delle altrui avvertità si duole, di se medesimo si ricorda. Ma questi, io dubito, faranno rari, e quasi bianche cornici; trovandosi in assai maggior numero copiosa la turba de' detrattori. Incontra ai quali io non so pensare quali altre arme dar mi ti possa, se non pregarti caramente, che quanto più puoi rendendoti umile, a sostenere con pazienza le lor percosse ti disponghi. Benchè mi pare esser certo, che tal fatica a te non sia necessaria, se tu tra le selve (siccome io ti impongo) secretamente, e senza pompe star ti vorrai. Conciossiachè chi non sale, non teme di cadere; e chi cade nel piano (il che rare volte addiviene) con picciolo ajuto della propria mano senza danno si rileva. Onde per cosa vera ed indubitata tener ti puoi, che chi più nascoso, e più lontano dalla moltitudine vive, miglior vive; e colui tra' mortali si può con più verità chiamar beato, che senza invidia delle altrui grandezze, con modesto animo della sua fortuna si contenta.

Il fine dell' Arcadia.



I N D I C E

DELLE PROSE, E DELL' EGLOGHE

CONTENUTE NELL' ARCADIA

DI M. JACOPO SANAZZARO.



P R O S E .

| | |
|--------------------------------|-----|
| PROEMIO DELL' ARCADIA - a Pag. | 1 |
| PROSA PRIMA - - - - - | 3 |
| PROSA SECONDA - - - - - | 10 |
| PROSA TERZA - - - - - | 20 |
| PROSA QUARTA - - - - - | 32 |
| PROSA QUINTA - - - - - | 43 |
| PROSA SESTA - - - - - | 56 |
| PROSA SETTIMA - - - - - | 66 |
| PROSA OTTAVA - - - - - | 78 |
| PROSA NONA - - - - - | 101 |
| PROSA DECIMA - - - - - | 119 |
| PROSA UNDECIMA - - - - - | 145 |
| PROSA DUODECIMA - - - - - | 172 |
| ALLA SAMPOGNA - - - - - | 200 |

E G L O G H E.

| | | |
|--------------|---|-------------|
| EGLOGA I. | <i>Selvaggio, ed Ergasto a Pag.</i> | 6 |
| EGLOGA II. | <i>Montano, ed Uranio</i> | - - 14 |
| EGLOGA III. | <i>Galizio solo</i> | - - - - 29 |
| EGLOGA IV. | <i>Logisto, cd Elpino</i> | - - 40 |
| EGLOGA V. | <i>Ergasto sopra la sepultura</i> | 53 |
| EGLOGA VI. | <i>Serrano, ed Opico</i> | - - 60 |
| EGLOGA VII. | <i>Sincero solo</i> | - - - 76 |
| EGLOGA VIII. | <i>Eugenio, e Clonico</i> | - 95 |
| EGLOGA IX. | <i>Ofelia, Elenco, e Montano</i> | 113 |
| EGLOGA X. | <i>Selvaggio, e Fronimo</i> | - - 137 |
| EGLOGA XI. | <i>Ergasto solo</i> | - - - 165 |
| EGLOGA XII. | <i>Barcinio, Summonzio, e Meliseo</i> | - - - - 187 |

R I M E

DI MESSER

JACOPO SANAZZARO

CON GLI ARGOMENTI

DI MESSER

FRANCESCO SANSOVINO.

ALLA ONESTISSIMA

E NOBILISSIMA DONNA

CASSANDRA MARCHESA

JACOPO SANAZZARO.

Non altrimenti che dopo grave tempesta pallido e travagliato nocchiero da lunge scoprendo la terra, a quella con ogni studio per suo scampo si sforza di venire, e, come miglior può, i frammenti raccogliere del rotto legno; ho pensato io, o rara, e sopra le altre valorosa Donna, dopo tante fortune [mercè del Cielo] passate, a te, come a porto desideratissimo, le tavole indirizzare del mio naufragio; stimando, in niun loco potere più comodamente salvarle, che nel tuo castissimo grembo; nel quale d'ogni tempo le sacre Muse, con la dotta Pallade felicemente, e con diletto dimorano. Tu dunque una al nostro secolo [se io non m'inganno] delle belle eruditissima, delle erudite bellissima, e, quel che sempre appo me fu di maggior prezzo, di senile prudenzia, di maturo giudizio, di umanif-

fimi, e d' ornatissimi costumi dotata, prenderai benignamente queste mie vane e giovenili fatiche, per diversi casi dalla Fortuna menate, e finalmente in picciolo fascio raccolte: quelle con la tua giusta bilancia esaminando, le mediocri [che buona non credo ve ne sia veruna] porrai da parte; all' altre, che a questo grado forse non attingeranno, porrai silenzio; a tutte egualmente darai pietosa venia: acciocchè da tal principio le studiose donne assicurate, non si sdegnino leggere quelle, che accettate saranno dalla ingenua e gran Cassandra.



R I M E

DI MESSER

JACOPO SANAZZARO.



SONETTO I.

Dice, che quando Amore non lo avesse rivolto ai tormenti, si sarebbe fatto illustre e famoso.

SE quel soave stil, che da' prim'anni
Infuse Apollo alle mie rime nove,
Non fuisse per dolor rivolto altrove
A parlar di sospir sempre, e d'affanni;

Io farei forse in loco, ove gl'inganni
Del cieco Mondo perderian lor prove;
Nè l'ira di Vulcan, nè i tuon di Giove
Mi farebbon temer ruina, o danni.

Che se le statue, e i sassi il tempo frange,
E de' sepolcri è incerta e breve gloria;
Col canto sol potea levarmi a volo.

Onde con fama, ed immortal memoria,
Fuggendo di quà giù libero e solo,
Avrei spinto il mio nome oltr'Indo, e Gange.



SONETTO II.

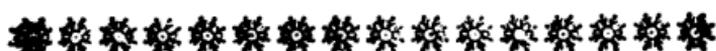
*Benedice Amore, e le Muse, perchè seguendo
l'una cosa e l'altra, si è fatto
illustre e chiaro.*

ERan le Muse intorno al cantar mio
Il dì, ch'Amor tessendo il bel lavoro,
Si stava meco sotto un verde alloro;
Quando così fra lor cominciai io:

I' benedico il primo alto desio,
Ch'a cercar mi costrinse 'l vostro coro;
E benedico il dì, che gemme ed oro,
Ed ogni vil pensier posi in oblio.

Per voi, seme gentil del sommo Giove,
E per costui, che fu mia scorta e duce,
Scrivend' or qui, sento il mio nome altrove.

O suprema eccellenza, in cui riluce
Quanto ben dalle stelle, e grazia piove;
Se vivi e morti in Ciel ne riconduce.



SONETTO III.

*Che mentre egli sperava pietà dalla sua donna,
scrive: che poi, vedendola crudele,
si è distolto dalla impresa.*

Mentre ch' Amor con dilettoſo inganno
Nudria il mio cor nelle ſperanze prime,
La mente con pietoſe e dolci rime
Moſtrar cercava al Mondo il noſtro affanno.

Poi che creſcer' il duol più d'anno in anno,
E cader vide i fior dall' alte cime,
Tolta da quel penſier vago e ſublime,
Si diede a contemplare il proprio danno.

Indi in lungo ſilenzio, in notte oſcura
Paſſa queſto ſuo breve e mortal corſo;
Nè di fama le cal, nè d' altro ha cura.

Dunque, Madonna, cerchi altro ſoccorſo
Il voſtr' ingegno, e guida più ſicura:
Che 'l mio, per quelch' io veggio, in tutto è
(ſcorſo.



SONETTO IV.

*Scrive a Cassandra Marchesa, dicendole, che s'era
innamorato per udita di lei, quando non
avesse altro amore che il suo.*

SE fama al Mondo mai sonora e bella
Novo desire in gentil core accese ;
O se dal cielo Amor mai qui discese
Per far d' alta virtute anima ancella ;

Cassandra, oggi il prov'io, che da mia stella
Tirar ver' te mi sento al bel paese.
Or, se ciò fan le lodi appena intese ;
Che farà il volto, i gesti, e la favella ?

E, se non che'l mio cor sol d' una piaga
Si contenta languir, poi ch' al Ciel piacque ;
E del suo primo error l' alma s' appaga ;

Mi vedresti al tuo nido in mezzo l' acque
Arder, non già per forza d' arte maga,
Ma' del desio, ch' in me per fama nacque .



SONETTO V.

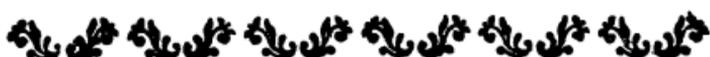
Prega S. Antonio da Padova, che preghi per lo riscatto della sua libertà, e si vota d'andar a visitar la sua tomba.

ANima eletta, che col tuo Fattore
 Ti godi affisa ne i stellati chioffri,
 Ove lucente e bella or ti dimostri,
 Tutta pietosa del mondano errore;

Se mai vera pietà, se giusto amore
 Ti sospinse a curar de' danni nostri;
 Fra sì distorte vie, fra tanti mostri,
 Prega ch'io trovi il già perduto core.

Venir vedrammi a venerar la tomba,
 Ove lasciasti le reliquie fante;
 Per cui sì chiara in Ciel Padoa rimbomba.

Ivi le lodi tue sì belle e tante
 (Quantunque degne di più altera tromba)
 Con voce dir m'udrai bassa e tremante.



SONETTO VI.

*Dice, che vedendo altrui pietoso del suo male,
piange seco stesso, e gode veder cordoglio in
altri di lui medesimo.*

Lasso, qualor fra vaghe donne e belle
Mi ritrov' io con sì cangiata vista,
Cotanta fede il mio colore acquista,
Che par ch'ogn'una del mio mal favelle:

E veggendo a pietade or queste, or quelle
Mosse, con fronte sdegnosetta e trista;
L'alma, che per usanza allor s'attrista,
Mi risospinge a lagrimar con esse.

Nuovo e strano piacer sol di dolermi
Nel cor venir mi suol, quando in altrui
Discerno del mio mal tanto cordoglio:

E ripensando a quel, eh' un tempo fui,
Alle mie forze or debili ed inferme,
Colmo d'ira e di duol, divento un scoglio.



SONETTO VII.

*A un' amico, lodandolo di bontà; e promette
celebrarlo, quando fosse chiaro Poeta.*

Non quel, ch'è'l vulgo cieco ama ed adora,
L'oro, e le gemme, i preziosi fregi,
Signor mio buon, ma i tuoi costumi egregi,
E la virtù, ch' Italia tutta onora,

Legata han l' alma sì, ch' ad ora ad ora
Ver' te sospira; e i rari alti tuoi pregi
Fra se volgendo, par ch' ogn' altro spregi;
Tanto nel bel voler s' infiamma ogn' ora.

E se destin m' alzasse in quella parte,
Ove Ippocrene versa il sacro fiume,
Per cui grazia s' acquista, ingegno, ed arte;

Farei, di te cantando, tal volume,
Chè fosse il nome tuo per mille carte
Memoria al Mondo sempiterna, e lume.



SONETTO VIII.

*Introduce il Sole mesto per la morte di Cristo
a parlar con lui del dolor della Vergine
per quella morte.*

ALmo splendor, perchè con mesta fronte
Si nubiloso vai per la tua via?
Lasso, che sol pensando a quel, che pria
Vider quest'occhi, or vorrai trarne un fonte.

Sovvienti forse, o Sol, del tuo Fetonte?
Che raro gran dolor tosto s'obblia.
Sovviemmi, qual vidi oggi star MARIA
Sotto un gran legno al dispietato monte.

Doler non ti dei tu, se in tal dì tolse
A Morfe l'onorate antiche spoglie
Colui, che, se legando, altri disciolse.

Di ciò non già; ma delle umane voglie
Ingrate al mio Signor, che morir volse,
Per farle esenti dalle eterne doglie.



CANZONE I.

Finge, che un fior nato sia la sua donna; e scherza vagamente in quella materia, e con dolcissima maniera di dire.

GÌÀ cominciava il Sol da' sommi colli
 Coi raggi a detivar la neve e 'l ghiaccio;
 E tal tempesta ancor fremiva in cielo;
 Ch'augel non si vedea, nè foglia in pianta;
 Quando con la rugiada aprendo l'alba,
 Vidi nascer' un fior presso un bel fonte.
 Fresco, dolce, soave, e puro fonte,
 Che verdèggiar fa| sempre i nostri colli,
 Qual grazia avesti in quella felice alba,
 Che-l'onde tue ristringè in duro ghiaccio,
 Per meraviglia della nobil pianta,
 Che sì poco curava allor del cielo?
 Non fur le stelle mai sì chiare in cielo,
 Nè sì liete le Ninfe in alcun fonte,
 Come quel dì, che uscìo la bella pianta,
 Che rallegrò col suo colore i colli;
 Nè cadde in terra mai sì dolce ghiaccio,
 Come in quella serena, e gentil'alba.

Ma, lasso, vedrò mai venir quell' alba,
 Che senza nubi un dì mi mostri il cielo;
 E nel bel petto rompa il freddo ghiaccio,
 Che trae de gli occhi miei sì largo fonte?
 Che dopo d'aver cerco e piani, e colli,
 Precada almen fonno a' piè di qualche pianta.
 Far potes'io vivace or questa pianta
 Con le lagrime mie: ch'innanzi l'alba
 Andrei tutti rigando intorno i colli,
 E con caldi sospir pregando il cielo,
 Ch'ivi mi trasformasse in vivo fonte,
 Nè m'indurasse mai pruina, o ghiaccio.
 Ma tu, che nè color cangi per ghiaccio,
 Nè secchi mai, divina immortal pianta,
 A che non spandi sopra del mio fonte
 Le tue radici? a che pur d'alba in alba
 Mi fai con gridi andar nojando il cielo,
 Per desio di morir tra questi colli?
 Vorrei lasciare i colli, e 'l tristo ghiaccio,
 E gir' al ciel con più spedita pianta,
 Per arrivar con l'alba al vero fonte.



SONETTO IX.

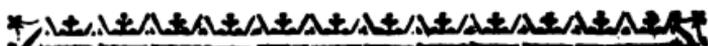
*Scrive un sogno à un suo amico, nel quale lo
avea veduto onoratamente trienfare.*

Vinto dalle lusinghe, e dagl'inganni
 Del dolce sonno, ond'alcun tempo Amore
 Mi tiene in bando, e'n tenebroso orrore,
 Tal che me pianfi già molti e molt'anni;

Signor mio caro, i vidi di bei panni,
 E d' un novello e florido colore
 La terra rivestirsi in quel vigore,
 Qual' era fin sul principio de' miei danni.

Pei vidi voi sovra un bel carro aurato
 Adorno al delle famose fronde;
 Oh' io dissi: Il secol prisco è rinovato.

E l' Sol non si affrettava intrar nell'onde,
 Quasi giojendo del vostr'alco stato.
 O notti liete, o vision gioconde!



C A N Z O N E II. (I)

O fra tante procelle invitta e chiara:
 Anima gloriosa, a cui Fortuna:
 Dopo sì lunghe offese al fin si rende;
 E benchè dalle fasce, e dalla cuna
 Tarda venisse a te sempre, ed avara,
 Nè corra ancor, quanto il dover si flette;
 Pur fra se stessa dannata oggi; e riprende
 La 'ngiusta guerra; e del suo error si pente,
 Quasi già d'esser cieca or si vergogni:
 Onde, perchè tardando non si agogni
 Tra speranze dubbiose, inferme, e lente;
 Benigna ti consente
 La terra; e 'l mar con falda e lunga pace:
 Che raro alta virtù sepolta giace.
 Ecco, che 'l gran Nettunno, e le compagne
 Della bella Amfitrite, e 'l vecchio Glauco
 Sotto al tuo braccio omai quieti stanno;
 E con un suon soavemente rauco
 Per le spumose e liquide campagne
 Sovra a' pesci frenati ignudi vanno,
 Ringraziando Natura, il giorno, e l'anno,
 Ch'a sì raro destino alzaron l'onde;

(I) *A questa Canzone il Sansovino non ha fatto
 alcuno argomento.*

Tal che Proteo, benchè si possi, o dorma,
 Più non si cangia di sua propria forma;
 Ma in su gli scogli affiso, ov' ei s' asconde,
 Chiaramente risponde

A chi'l dimanda senza laccio, o nodo;
 E de' tuoi fatti parla in cotal modo:

Questi, che qui dal Ciel per grazia venne
 Sotto umana figura, a fare il Mondo
 Di sue virtuti, e di sua vista lieto,
 Empierà di sua fama a tondo a tondo
 L' immensa Terra; e di se mille penne
 Lascerà stanche, e tutto il sacro ceto;
 Sicchè Parnasso mai nel suo laureto
 Non sentio risonar sì chiaro nome,
 Nè far d' uom vivo mai tanta memoria;
 Nè con tal pregio, onor, trionfo, e gloria,
 Dopo vittoriose e ricche fomme,
 Vide mai cinger chiome
 Di verde fronda, come il dì, ch' io parlo:
 Che'l Ciel' a tanto ben volse ferbarlo.

Ben provvide a' dì nostri il Re superno,
 Quando a tanto valor tanta beltade,
 Per adornarne il Mondo, insieme aggiunse.
 Felice, altera, e gloriosa etade,
 Degna di fama, e di preconio eterno,
 Che di nostra aspra forte il Ciel compunse,
 E per cui sola il vizio si disgiunse
 Da' petti umani, e sola virtù regna,

Riposta già nel proprio seggio antico ,
 Onde gran tempo quello suo nemico
 La tenne in bando , e ruppe ogni sua insegna:
 Or' onorata e degna
 Dimostra ben , che , se in esilio visse ,
 Le leggi di lassù son certe e fisse .
 Chi potrà dir , fra tante aperte prove ,
 E fra sì manifesti e veri esempi ,
 Che delle cose umane il Ciel non cure ?
 Ma 'l viver torto , e 'l variar de' tempi ,
 E le stelle qui tarde , e preste altrove ,
 Fan , che la mente mai non s'assicure .
 A questo e le speranze , e le paure
 (Siccome ognun del suo veder s'inganna)
 Tirano il cor , che da se stesso è 'ngordo ,
 A gredar quel , che 'l voler cieco e sordo
 Più lo consiglia , e più gli occhi gli appanna ;
 E poi fra se condanna .
 No' 'l proprio error , ma il Cielo e l' alte stelle ,
 Che sol per nostro ben son chiare e belle .
 O qual letizia fia per gli alti monti ,
 Se a' Fauni mai tra le spelonche e i boschi
 Arriva il grido di sì fatti onori !
 Usciran de' suoi nidi ombrosi e foschi
 Le vaghe Ninfe , e per le rive e i fonti
 Spargeran di sue man divini odori .
 In tutti i tronchi , in tutte l'erbe e i fiori
 Scriveran gli atti , e l'opre alte e leggiadre ,

Che'l faran viyo oltra mille anni in terra:
 E se in antiveder l'occhio non erra,
 Tosto fia feta quest'antica madre,
 D'un tal marito, e padre,
 Più che Roma non fu de' buoni Augusti:
 Che'l Ciel non è mai tardo a' preghi giusti.
 Benigni Fati, ch'a sì lieto fine
 Scorgete il Mondo, e i miseri mortali,
 E gli degnate di più ricco stame;
 Se mitigar cercate i nostri mali,
 E risaldar li danni, e le ruine,
 Acciocchè più ciascun vi pregi ed ame;
 Fate, prego, che'l Cielo a se non chiami
 (Più che Natura sia già vinta e stanca)
 Questo, ch'è di virtù quel solo esempio;
 Ma di sue lodi in terra un sacro tempio
 Lascie poi nell'età matura e bianca:
 Che se la carne manca,
 Rimanga il nome. E così detto, tacque;
 E lieve e presto si gittò nell'acque.
 Su l'onde salte, fra' beati stogli
 Andrai, Canzon: che'l tuo Signore e mio
 Ivi del nostro ben pensoso liede.
 Bacia la terra, e l'uno e l'altro piede;
 E vergognosa escusa il gran desso,
 Che m'ha spronato; ond'io
 Di dimostrar' il cor' ardo e sfavillo
 Al mio gran Scipione, al mio Cammillo.



SONETTO X.

*In lode del suo Re, del quale fu segretario, e
scrive al Caracciolo, che fu Cardinale.*

Quest' anima Real, che di valore,
Caracciolo mio, l'età nostra riveste,
Volgendo gli occhi all' alte mie tempeste,
Pe forza a Morte, e tenne in vita il core;
Tal che pensando ai rai del suo splendore,
Ai modi fanti, all' opre alte e modeste,
Non trovo a' miei desir voci sì preste,
Che possan per lodarla uscir di fore.

Però spesso m'agghiaccio al primo affalto,
E (come vedi) tremo e 'mpallidisco,
E la penna, e la man si fa di smalto

O, se talora a'ndominciar m'arrisco,
Vedendo sue virtù poggiar tant' alto,
Uomo mol' peggio dir: Dio non ardisco.



SONETTO XL

Qui manca l'argomento.

Mandate, o Dive, al ciel con chiara fama
 Di questo almo mio Cigno il nome altero,
 Lo qual col petto casto, e sì sincero,
 I vostri sacri fonti onora ed ama.

Già gran tempo il mio cor sospira e brama
 Lasciar quest'atro e torbido pensiero,
 E gir con lui per più dritto sentiero.
 Là, dove Apollo ancor l'aspetta e chiama.

O felice quel dì, che'l grave giogo
 Senta far leve, e mitigato in parte
 Veggia il mio ardente ed invisibil fuoco;

E con più volto sù, giudizio, ed arte
 Federigo lodando in ogni luogo,
 Lasci eternà il bel nome in mille carte.



SIGNETTO. RIE.

Riprende se medesimo, ch' essendo mortale, sia stato tarda a conoscere, che questo Mondo è un sogno.

Lasso, che ripensando al tempo breve
 Di questa vita languida e mortale,
 E come con suoi colpi ognora assale
 La Morte quei, che inteso assalir deve;

Dirento quasi al Sol cecida neve;
 Nè sperare alcuna a consolar mi vale:
 Ch' essendo in fin qui fraso a spiegar l'ale,
 Il volo omai per me sia terro e greve.

Però, s' io piango, e mi lamento spesso
 Di Fortuna, d'Amore, e di Madonna;
 Non ho ragion, se non contra me stesso:

Ch' a guisa d' uom, che inneggiando affiora,
 Mi pasco d' ombra, ed ho la morte appresso;
 Nè penso, ch' ho a scassar la fragil gonna.



S O N E T T O XIII

*Introduce la Terra a dolersi di Giove per
l'infermità grave d'una sua donna.*

Piangea la Terra, e con sospiri al cielo,
Gli occhi alzando, gridava: O sommo Giove,
Se tutto il tuo poter, tutte tue prova;
Ch'ider ti piacque in un sì nobil velo;

A che cerchi, movendo or caldo, or gelido,
Da me partirle, e dimostrarle altrove?
Qual'ira, Signor mio, nel cor ti piove;
Ch'hai già posto in oblio l'antico zelo?

Se per ornar la tua stellata Coste,
Voglia ti spinge a non curar miei danni;
Ch'amando se, poco d'altrui si dote;

Quando fia, che virtù mi venga in forte,
Vedendoti spogliar pur nanz' gli anni,
E lasciar cieco che senza il mio Sole



SONETTO XIV.

*Continova la precedente materia nell' infermità
predetta, dolendosi dolcemente della sorte.*

Cosi dunque va il Mondo, o fere stelle?
 Così giustizia il Ciel governa e regge?
 Quest'è l' decreto dell' immota legge?
 Queste son l' influenzie eterne e belle?

L' anime, ch' a virtù son più ribelle,
 Fortuna esalta ognor tra le sue gregge;
 E quelle, per che 'l vizio si corregge,
 Suggeste espone a venti, ed a procelle.

Or non devin la terra alma beltade,
 Li divini costumi, e 'l sacro ingegno
 Alzar costei sovr' ogni umana sorte?

Destino il victor, e tu, perverso indegno
 Mondo, ti consenti. Ahi cieca nostra etade!
 Ah! menti del mortali oblique e zotte!



SONETTO XV.

*Mostra che la sua donna sia morta, e che il Mondo
senza lei sia rimasto senza gloria.*

UNa nova Angioletta a' giorni nostri
Nel viver basso apparve altera e schiva;
E così bella poi, lucente, e viva
Tornò volando all' superni chiestri.

Felice Ciel, tu chiaro or ti dimostri
Del lume, onde la terra è scura e priva:
Spirti ben nati, e voi l' alma mia Diva
Lieti vedete ognor con gli occhi vostri.

Ma tu ben puoi delecti, o cieco Mondo:
Tua gloria è spenta; il tuo valore è morte;
Tua divina eccellenza è gita al fondo.

Un sol rimedio veggio al viver corto:
Che avendo a navigar mar sì profondo,
Uom raccolga la vela, e mena in porto.



SONETTO XVI.

*De' ch'istesso Sonetto: in morte della sua donna,
e di versi del Petrarca: leggiatamente,
posti insieme.*

L'Alma mia gamma, oltre le belle bella,
Nell'età sua più verde, e più fiorita,
È, per quel ch'io ne spero, al Ciel salita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.

A Dio diletta, obbediente ancella,
Nanzi tempo chiamata all'altra vita;
Poi da questa miseria sei partita,
Ver me ti mostra in atto, od in favella.

Deh porgi mano all'affannato ingegno,
Gridando: Se tu, miser, che fai?
Gusato di mia vita festegno.

E non tardar: che egli è non tempo omai,
Tanto più, quanto son men verde legno,
Di pover sber: agli infiniti guai.

SONETTO XVII.

*Dice, che la vita è così frate, che l'uomo non
deve avere speranza in questo Mondo; dolendosi
della morte della sua donna.*

O vita, vita no, ma vivo affanno,
Nave di vetro in mar di cieco errore,
Sotto pioggia di pianto e di dolore,
Che sempre cresce con vergogna e danno;

Le tue false promesse, e l'vero inganno
M'han privo sì d'ogni speranza il core;
Ch'io porto invidia a quei, che son già fore,
Ed ho pietà degli altri, che verranno

Quando vid'io mai di sereno, o lieto?
Quando passò quest'alma ora tranquilla?
Quando il mio cor fu libero, o quieto?

Quando sentti mai scema una favilla
Dell'incendio 'nfelice, ov'io m'acqueto,
Per più non ritentar Cariddi e Scilla?



S O N E T T O XVIII.

R Sanfovino lo credè esprimente una donna, che duolsi di sua infelicità; ma il Crispo lo giudicò significare il furto d'una pernice fatto da uno Schiavo Etiope, che avendone dal Padrone ayute tre da portare in dono a certa Signora, ne mangiò una con un suo compagno.

Qual fallo, Signor mio, qual grave offesa
 Pensar sepp'io giammai? che pur sì forte
 Odiata aver prigion doveffi, o morte,
 Ove gridar non valse, o far difesa?

Di tre forelle sola io son difesa
 Per quel, ch'io veggia, alle Tartaree porte;
 E l'altre in Paradiso, e'n lieta sorte
 Si stanno, ove non è mia voce intesa.

Ahi fortuna nemica, ah! fera stella!
 I'perchè qui tra volti oscuri e tristi;
 E lor' fra gente sì leggiadra o bella?

Ma tu, ch' a tanto mal la via m'apristi,
 Poi che salvar ti piacque e questa, e quella,
 Per qual cagion me sola a morte offrissi?



S O N E T T O XIX.

Dice, che Amor l'accese tra i monti, forse d'una pastorella; e lo riprende, che lo abbia vinto, fidandosi egli.

TRa freddi monti, e luoghi alpestri e feri,
 Ov' a pena mai caldo il Sol pervenne,
 Mi giunse Amor non con l' usate penne,
 Per colmarmi d' affanni, e di pensieri.

Ivi co i messi tuoi pronti e leggieri,
 Del disarmato cor vittoria ottenne;
 E con speranza in pene mi mantenne,
 Scorgendo i piè per mille aspri sentieri.

Al fin, poi ch' ebbe vinta e presa l' alma,
 Battendo l' ali, alzossi al ciel volando,
 E lasciò me con sì gravosa falma;

Ond' io con voce fioca allor gridando,
 Dissi: O ben guadagnata, o giusta palma,
 Vincer' uom, che si fida, lusingando,



SONETTO XX.

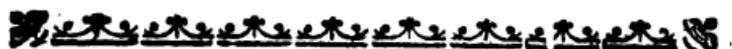
*Comparazione attissima di uno specchio
da fuoco alla sua donna.*

D Un bel lucido, puro, e freddo oggetto
In un momento il Sol tal forza prende,
Che 'n viva fiamma il suo gran lume accende,
E di scintille s'arma 'l viso, e 'l petto.

Alto, maraviglioso, e strano effetto
In te, specchio gentil, si vede e 'ntende:
Per rinforzar suol raggi a te s'estende
Il più chiaro pianeta, e 'l più perfetto.

Da te s'infoca, avviva, alluma, avvampa
Chi il mar, l'aer, la terra illustrar suole,
E tien del ciel la più lucente lampa.

Non miri in te chi sfavillar non vuole:
Che gran miracol fia, s' uom mai ne scampa.
E chi non scaldereà, chi scalda il Sole?



SONETTO XXI.

*Dice, ch' egli spera riposarsi ancora in un luogo,
dove egli aveva presi i suoi affanni.*

CAra, fida, amorosa, alma quiete,
Onde i miei duri affanni aspettam pace,
E questo mio sperar dubbio fallace
Racquista voglie desiose e liete;

Per te, ben fai, che'n questa chiusa rete
Tanto'l languir e'l sospirar mi piace;
Ch'ognor divento nel mio mal più audace,
E più d'oblio mi colmo in mezzo Lete.

Lasso, fia mai, che dopo tante pene
L'anima stanca riposar si possa
In te, dove a tutt' ore a pianger viene?

O, se pur la mia vita in tutto è scossa
Della speranza di cotanto bene;
Ch'un freddo marmo almen chiuda quest' ossa?



CANZONE III.

*Dice, ch' egli s' accese della sua donna, la quale
come un Sole luceva in terra.*

IN quel ben nato avventuroso giorno,
Ch' Amore agli occhi miei si vago apparfe,
E di novella fiamma il mio cor' arse,
Vidi ir per terra (ò chi mel' crede?) un Sole,
E co' bei piedi ornarla d'ogn' intorno
(Fortunato soggiorno)
Di pallidette e candidè viole,
Ond' io , ch' udiva il suon delle parole,
E vedea 'l raro portamento adorno;
L' odor seguendo , e la bell' aria , e 'l nome,
Sentii legarmi dalle spatte chiome

CAN-



CANZONE IV.

*Si duole, ch' egli abbia trovato nel regno d'Amore
 quel, che egli non pensava; cioè strazj,
 tormenti, ed affanni.*

BEN credev'io, che nel tuo regno, Amore,
 Fossin frodi, ed inganni;
 Ma non tanti tormenti, e sì diversi.
 Or veggio un carcer pien di cieco orrore,
 Di sospiri, e d'affanni;
 Che maledico il dì, che gli occhi aperfi.
 Misero, a che t'offerfi
 (Senza conoscer pria tua mente cruda)
 L'alma semplice, e nuda?
 Allor fufs'ella di su'albergo uscita:
 Che bello era il morire in lieta vita.
 Chi pensò mai, che dentro a due begli occhi
 Tante faville ardenti,
 Tante reti e lacciuoli fuffin tefi?
 Quante fiate avvien che l'arco scocchi;
 Tante voci dolenti,
 Tanti vedi cattivi al varco presi.
 Laffo, che male intefi
 Quel, che la mente peregrina e vaga,

Sanazzaro.

L.

Già del suo mal presaga,
 Parlava al cor, che palpitava forte,
 Dicendo: Ecco il tremor di nostra morte.
 Qual meraviglia ebb'io, quando in un punto
 L'alma confusa e calda
 Sentii senza vedere altro sembante!
 Era'l colpa mortal passato, e giunto
 Nella più intera e calda
 Parte del cor, difesa d'un diamante.
 Ahi stolta voglia errante!
 Un che mi strugge, un che m'uccide, adoro,
 E per lui vivo, e moro;
 Nè pur dal cieco e folle desir mio,
 Ma dall'ingordo Mondo è fatto Dio.
 Qual pregio, qual'onor, qual tanta gloria
 Ti sprona a far tue prove
 Non con tuoi par, ma contra uom pur mortale?
 Qual palma, o spoglie avrai di tal vittoria?
 Quali inudite e nuove
 Lodi? qual carro aurato e trionfale?
 Or t'innalza sulle ale,
 E scrolla l'arco, e tienti assai più caro:
 Che sei famoso e chiaro
 Per aver vinta sì leggiadra impresa,
 Spirito inerme senza far difesa.
 E perchè ancora lamentar conviemmi
 Della mia cruda donna,

Che di tanti pensier' il petto m'empie ;
 Dico, che 'l dì, che tal percossa diemmi,
 Che mi passò la gonna
 Infino al cor con piaghe acerbe ed empie,
 Tal che pria queste tempie
 Imbiancheranno, ch'io faldar le senta ;
 A pena fu contenta,
 Ch'io respirassi al colpo del suo dardo ;
 Ma fuggi presta più che tigre, o pardo.
 Da quel dì in quà, per selve, e per campagne
 Magro e pallido in vista
 Son gito, morte, o libertà bramando.
 Ma perchè dopo il danno in van si piagne,
 Acqueto l'alma trista,
 Che dì e notte va sempre sospirando ;
 Ma non sì, che pensando
 Non torni a' suoi dolori alcuna volta.
 Così di pene involta
 Convien ch'odii la vita, e ti distempre :
 Che via meglio è 'l morir, che pianger sempre.
 Quante fiate, lasso, in questo stato
 Al mio fiero destino
 Ho dato biasmo, ed alle crude stelle !
 Ma che colpa è del Cielo, o del mio fato,
 O del voler divino,
 Se voi, occhi mortai, miraste quelle
 Forme celesti e belle ?

E 'l cor, già vago di sua morte, corse
 Al foco, ove ora in forse
 Sta di sua vita, e di peggiore ha tema:
 Che più pena è 'l tardar, che l'ora estrema.
Canzon, se in alcun bosco
 Ti fermi, del mio mal non far parola;
 Ma peregrina e sola,
 Come dolente e disperata andrai;
 E per cammin nessun saluterai.

* 2

* 2

ria

D O

Pier

Che

Mi s

Tu le

Cruc

Di q

Diad

Laffo,

E 'l

Qu-

Spento

Alm

Che



SONETTO XXII.

*Si duole, essendo avvenuto atto di gelosia, di aver
ricevuto premio non conveniente alla sua
fatica, e a' suoi affanni.*

Dolce, amaro, pietoso, irato sdegno,
Pien di strana ineffabil leggiadria,
Che 'n caldo ardor di fredda gelosia
Mi stringi, e sforzi, Amor, nel proprio regno;

Tu le mie tempie ornafti (ahi fiero pegno,
Crudel membranza in sì lontana via)
Di quelle orride punte, che fer pria
Diadema al vincitor del sacro legno.

Lasso, questo è 'l ristoro de' miei danni?
E 'l pieno guidardon de' miei martiri?
Questa è la fede dopo tanti inganni?

Spento fos' io, se non da' miei prim'anni,
Almen dal cominciar di tai sospiri:
Che ben finisce chi non prova affanni.



SONETTO XXIII.

*Scrive nella precedente materia d'una gelosia
avuta da lui.*

O Gelosia, d'amenti orribil freno,
 Che in un punto mi volgi, e tien sì forte:
 O forella dell'empia amara Morte,
 Che con tua vista turbi il ciel sereno:

O serpente nascosto in dolce seno
 Di lieti fior, che mie speranze hai morte;
 Tra prosperi successi avversa forte;
 Tra soavi vivande aspro veneno;

Da qual valle infernal nel Mondo uscisti,
 O crudel mostro, o peste de' mortali,
 Che fai li giorni miei sì oscuri e tristi?

Tornati git, non raddoppiar miei mali:
 Infelice paura, a che venisti?
 Or non bastava Amor con li suoi strali?



SONETTO XXIV.

Seguita la precedente materia, e dice, che bisogna, ch' egli muti pensiero, poichè la sua donna ha' altra fantasia.

DAl breve canto ti riposa, o Lira,
 Non stanca, ma sdegnosa al cominciare;
 Poi quella, ch' io sperava in Ciel locare,
 Ad altra parte indegnamente aspira.

Sperava Italia bella, quanto gira
 Dell' Alpe il lembo, e quanto cinge il mare,
 Empierne tutta; e 'l bel nome esaltare
 A tempo e loco, ove più 'l cor sospira.

Che fosse poi mille e mill'anni in Terra
 Veduta viva, e disegnata a nome
 Quella, per cui pietà le man mi ferra.

Però sudar convien sott' altre fomme,
 Altro premio sperar per altra guerra,
 E cantar d' altro volto, e d' altre chiome.



SONETTO XXV.

*Suscita l' alma sua a innamorarsi d' altra donna ,
peichè si trova ingannato dalla prima .*

AL corso antico , alla tua sacra impresa ,
Al vero onore , alla famosa palma
Ritorna or , mal guidata , infelice alma :
Che nulla sente , chi non sente offesa .

D' un' altro amor , d' un più bel foco accesa
Potrai ben tu con la mortal tua falma
Levarti a speme più leggiadra ed alma ,
Per far qui contra Morte ogni difesa .

Trove più dolce , e più canora tromba
Quella , che' l mio morir di e notte brama ,
Poi che ne i detti miei poco rimbomba ;

O se di sua beltà gloria non ama ,
Lafce qui chiuso in tenebrosa tomba
Il suo bel viso , il nome , e la sua fama .



SONETTO XXVI.

*Scrive ad un gentiluomo Rota, e lo persuade a
viver libero, e lontano dalle cose d'Amore.*

LE tue vittoriose e sacre Rote
Serba, Signor mio caro, intere e falde;
E mostra omai tue forze invitte e balde
Al fier, ch'or ti minaccia, or ti percote.

Già le frodi amorose a te son note,
E le vane speranze or fredde, or calde;
Nè per molto che 'l cor s'agghiacci o scalde,
Lasci le tue celesti e rare dote.

Ma, perchè fuol con dolce e bel principio
Quel disleal' usar fu'ingegno ed arte;
Libero almen resisti, e non mancipio:

Che s'or t'è gloria sol con Febo, e Marte;
Qual ti fia con Diana vincer Scipio,
E far chiaro il tuo nome in mille carte?



SONETTO XXVII.

*Al medesimo suo amico, e lo conforta, conse
di sopra, a vita casta, e libera.*

Fuggi, spirito gentil, fuggi lo strazio,
E l' iniqua prigione, e'l fiero ardore;
E fa, ch' omai conosca il tuo valore
Colui, che del tuo mal non è ancor fazio.

Or ti bisogna aitar, che hai modo e spazio
Da prender l' arme, e farti un bello onore:
Che le rote stan ferme in suo vigore;
Di che tua virtù sola, e'l Ciel ringrazio.

Anzi, se mai di te ti calse, o cale,
Due altre fu n'aggiungi alle due prime,
Per farne un carro aurato e trionfale.

O lieto, o grande il dì, che'n sì sublime
Luogo i' te veggia, e teco aprendo l' ale,
T'innalzi infino al Ciel con le mie rime.



SONETTO XXVIII.

*Scrive ad un' amico, di due donne leggiadre,
dello quali egli racconta la bellezza,
e scrive a chi le possedeva.*

DUe peregrine qui dal Paradiso
Novamente discese altere e sole
Con voce, qual nel Cielo udir si suole,
Mi furor intorno, e con un casto riso;

Tal ch'io, ch'era con l'anima attento e fiso
Agli atti onesti, al suon delle parole,
Stava com' uom, che ferma gli occhi al Sole,
E riguardar nol può, nè move il viso.

Senno, beltà, valor la Terra mai
Simil non vide; nè sì dolci accenti
Sonaro in detti sì leggiadri e gai.

Onde, se i miei gravosi aspri tormenti
Ebber breve conforto, or che farai
Tu, Signor mio, che ognor le vedi e fenti?



C A N Z O N E V.

*Dice, che essendo la prima volta libero da' lacci
d' Amore, si sentì la seconda volta acceso
da nuovo amore.*

S pente eran nel mio cor l' antiche fiamme,
Ed a sì lunga, e sì continua guerra
Dal mio nemico omai sperava pace;
Quando all' uscir delle dilette selve,
Mi sentii ritener da un forte laccio,
Per cui cangiar conviemmi e vita, e stile.
Lingua non porria mai narrar, nè stile,
Quante spine pungenti, e quante fiamme
Eran d' intorno al periglioso laccio;
Ond' io scorgendo i segni d' altra guerra,
Pensai di rimboscarmi alle mie selve,
Tosto che disperai d' impetrar pace.
O fere stelle, omai datemi pace;
E tu, Fortuna, muta il crudo stile:
Rendetemi a' pastori, ed alle selve,
Al cantar primo, a quelle usate fiamme:
Ch' io non son forte a sostener la guerra,
Ch' Amor mi fa col suo spietato laccio.

Non per viver , Signor , fuor del tuo laccio ,
Ma per menar queste poch' ore in pace ,
Prego men dura sia la 'ndegna guerra ;
Ch' io tornar possa al mio rustico stile ,
Ed acquetar le ardenti occulte fiamme ,
Che nè città piacer mi fan , nè selve .
Tempo fu , ch' io cantai per poggi e selve ,
E cantando portai nascoso il laccio :
Poi piacque al Ciel sottrarmi a quelle fiamme ,
Ed a' caldi sospir prometter pace .
Allor m' accinsi ad un più raro stile ,
Non credendo giammai più sentir guerra .
Or veggio , lasso , che di guerra in guerra
Mi strazia Amor , benchè per altre selve ,
E seguir mi fa pur l' antico stile ;
Tal ch' i' non spero uscir dell' empio laccio ,
Nè trovar' a' miei dì tranquilla pace ;
Ma finir la mia vita in queste fiamme .
Nuovo amor , nuove fiamme , e nuova guerra
Sento , da pace escluso , e dalle selve ,
E nuove laccio ordir con nuovo stile .



S O N E T T O XXIX.

*Mostra, che tutto afflitto si ritornasse alla villa,
ove si duole dell' orgoglio della sua donna.*

Ecco ch' un' altra volta, o piagge apriche,
Udrete il pianto, e i gravi miei lamenti:
Udrete, selve, i dolorosi accenti,
E 'l tristo suon delle querele antiche:

Udrai tu, mar, l' usate mie fatiche;
E i pesci al mio lagnar staranno intenti:
Staran pietose a' miei sospiri ardenti
Quest' aure, che mi fur gran tempo amiche.

E se di vero amor qualche scintilla
Vive fra questi sassi, avran mercede
Del cor, che desiando arde e sfavilla.

Ma, lasso, a me che val, se già nol crede
Quella, ch' i' sol vorrei ver' me tranquilla;
Nè le lacrime mie m' acquistan fede?



SONETTO XXX.

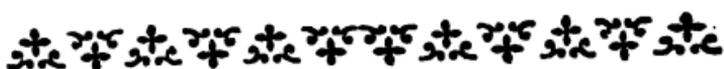
*Segue nella materia precedente, ed accenna
dell' Arcadia, ch' egli scrisse per quella,
che poi morì.*

OR' avess' io tutt' al mio petto infusa
La virtù, ch' Elicona inspirar suole;
Ch' io potessi con dolci alte parole
Mostrar' al Mondo questa mia Medusa.

Del tempo andato, o pastorai mia Musa,
E del tuo rozzo stil so che ti duole:
Che, se 'l Ciel ti scopriva un sì bel Sole,
Non faresti or di fama in tutto esclusa.

Ma grazia a lui, ch' a questa età più ferma
Ti riserbò, per farti in più felice
E più bel foco empir gli ultimi giorni.

Dunque rinascerai nova Fenice.
Così mel' giura Amor, così m' afferma
Quella, che vuol che a sospirar ritorni.



SONETTO XXXI.

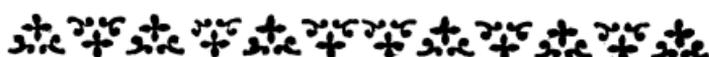
Ringrazia quando egli nacque.

Quante grazie vi rendo, amiche stelle,
 Che 'l nascer mio serbaste in questa etate,
 Per farmi contemplar tanta beltate,
 Tante virtù sì rare, adorne, e belle!

Quante ne rendo a voi, sacre forelle,
 Che 'l basso stil con rime alte ed ornate
 Sospingeste a lodar l'alma onestate,
 Di cui pur converrà ch'altri favelle!

Quante grazie a quegli occhi, che mirando
 Crian parole in me sì vaghe e pronte,
 Ch'ogni anima gentil le affetta e brama!

Quante a quella serena e lieta fronte,
 Che 'l mio debile ingegno sollevando
 Coltrinse a desiar perpetua fama!



SONETTO XXXII.

*Scrive al suo Signore, che Napoli era felice per
lui, che signoreggiava, e per la sua
donna così bella.*

CAgion sì giusta mai Creta non ebbe
Per Giove, o per Giunon di gloriarsi;
Nè per Diana, o Febo d' esaltarsi
Ortigia allor, che più pregiar si debbe;

Quanto Napol mia bella oggi potrebbe
Per te, Signor mio caro, al ciel levarsi;
E con vivace fama eterna farsi
Per questa altra mia Dea, che in ella crebbe.

O fortunato nido, o sacro ospizio,
Ov' al Ciel per sostegno poner piacque
Del fragil viver mio doppia colonna;

Benedetta in te sia la terra, e l'acque:
Benedette le stelle, ond' ebbe inizio
Il mio Signor d' ornarti, e la mia donna.



CANZONE VI.

*Si duole d' un velo, col quale la sua donna
si copriva.*

QUando i vostri begli occhi un caro velo
 Ombrando copre semplicetto e bianco,
 D'una gelata fiamma il cor s'alluma,
 Madonna; e le midolle un caldo gielo
 Trascorre sì, ch'a poco a poco io manco;
 E l'alma per diletto si consuma.
 Così morendo vivo; e con quell'arme,
 Che m'uccidete, voi potete aiutarne.



SONETTO XXXIII.

*Continova la materia precedente, dolendosi del
velo, che gli copriva gli occhi
della donna sua.*

V Aghi, soavi, alteri, onesti, e cari
Occhi, del viver mio cagione e scorte,
Se'l Ciel qui vi credè con lieta sorte
Per far' i giorni miei sereni e chisci;

Dunque il bel velo, e quei leggiadri e rari
Capelli, a studio sparsi per mia morte,
Con le man ne' miei danni sempre accorte,
Perchè mi son di voi sì spesso avari?

Se quest' offesa non tardasse in parte
La debil penna, e l' affannato ingegno,
Sareste forse ornati in molte carte.

Che, benchè i' sia di tanta altezza indegno,
D' Amor sospinto, pur potrei senz' arte
Lassar di voi quà già non leggier pegno.



SONETTO XXXIV.

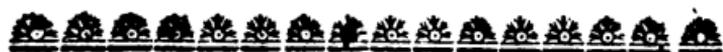
*Si lamenta della bella mano della sua donna, con
la quale ella gli ascondeva i begli occhi.*

Candida e bella man, che sì sovente
Fra' bei lumi leggiadri ti attraversi,
E lagrime da i miei sì spesso versi,
Che rinfrescar devrian la piaga ardente;

Già ti vid'io passar soavemente
Il dì, che la tua luce non soffersi,
A ragunar' i be' capei dispersi,
Che mi stan sì scolpiti or nella mente.

Ma chi potea pensar, d'un netto avorio
Veder foco uscir mai tanto vivace?
O chi fu ver presago di sua morte?

Mano, sola cagion, per ch'io mi glorio
Del viver mio così penoso e forte,
Quando averò mai teco io qualche pace?



C A N Z O N E VII.

*Si lamenta della sua donna, essendosi ridotto
in luoghi solitarj ed ermi.*

OR son pur solo, e non è chi m' ascolti,
 Altro che' fassi, e queste querce amiche,
 Ed io, se di me stesso oso fidarme.
 O secretarj di mie pene antiche,
 A cui son noti i miei pensieri occolti,
 Potrò fra voi sicuro or lamentarme?
 Poi che non trovo altr' arme
 Contra ai colpi d' Amor, che preme e sforza
 Questa frale mia scorza
 A soffrir più ch' uom mai soffrisse in terra;
 Tal che, se l' aspra guerra
 Pietà non temprà, il sol morir m' è gioja:
 Che a chi mal vive, il viver troppo è noja.
 Certo le fiere, e gli amorosi augelli,
 E i pesci d' esto ameno e chiaro gorgo
 Il sonno acqueta, e l' aria, e i venti, e l' acque:
 Sola tu, Luna, vegli; e ben mi accorgo,
 Che ver' me drizzi gli oechi onesti e belli;
 Nè mai la luce tua, com' or, mi piacque.

Tu fai ben , quanto tascque
 La lingua mia , e quanto in se ritenne
 Dal dì , che ad arder venne
 L'anima serva in questo carcer fosco .
 Or che 'l mio mal conosco ;
 Che 'l dèfir via più cresce , e mancan gli anni ;
 Comincio teco a ricontar miei danni .
 Quante fiate questi tempi a dietro
 (Se ben'or del passato ti rimembra)
 Di mezza notte mi vedesti ir solo !
 A pena allor traeva l'afflitte membra ,
 Per fuggir' un pensier nojoso e tetro ,
 Che fea star l'anima per levarsi a volo :
 E per temprar mio duolo ,
 Credendo che 'l tacer giovasse assai ,
 Non t'apersti i miei guai :
 Ma se 'l tuo cuor senti mai fiamma alcuna ,
 E sei pur quella Luna ,
 Ch' Endimion sognando se contento ;
 Conoscer mi potesti al gir sì lento .
 Che potea far , se d' ogni speme in bando ,
 E dal dolor mi vedea preso e vinto ,
 E 'l sonno era nemico agli occhi miei ?
 Talor' in queste selve rispinto ,
 Scrivea di tronco in tronco sospirando
 Della mia donna il nome : e ben vorrai
 Che fusse or noto a lei :

Forse quel core adamantino e fiero ,
 Non resistendo al vero ,
 A pietà si moveffe di mia sorte ,
 E mi togliesse a morte :
 Che sol' ella il può far con sue parole ;
 E 'n tanta pioggia mi mostrasse il Sole .
 Tal guida fummi il mio cieco desio ;
 Ch' al labirinto , il qual seguendo fuggo ,
 Mi chiuse ; onde non esco omai per tempo .
 Nè questo incarco , sotto 'l qual mi struggo ,
 Mi parrebbe sì grave al creder mio ,
 Se guidardon sperasse in alcun tempo .
 Ma perch' ognor m' attempo ,
 E quella dolce mia nemica acerba
 Di dì in dì più superba
 Ver' me si mostra , e non veggio altro scampo ;
 Corro senz' arme al campo ,
 Per far , lasso , di me l' ultima prova :
 Che bel fin' è morir , com' uom si trova .
 Che spero io più , se non di pianto in pianto
 Varcar mai sempre , e d' uno in altro strazio ?
 Sì mi governa Amor . Fortuna , e 'l Cielo .
 E bench' io non sia mai di pianger fazio ;
 Pur mi rileva lo sfogare alquanto ,
 Perch' in silenzio sol non cangi il pelo .
 Scufar non posso il velo ,
 E la man bianca , e i be' capei , che spesso

Mi fanno odiar me stesso,
 Quando tra 'l volto inordinati e sparsi
 Mi sono invidi e scarsi
 Di que' begli occhi, ov' io mirando fiso,
 Sento qual sia 'l piacer del Paradiso.
Lasso, chi porria mai ridire a pieno
 Quel, che questa affannata infelice alma
 Notte e dì prova al foco, ov' ella è d' esca ?
 La vita, a lei noiosa e grave falma,
 Non può per tanti affanni venir meno;
 Ma più s' indura, perchè 'l duol più cresca.
 Nè par che vi rincresca,
 Invide stelle; anzi 'l mio mal vi pasce:
 Che, s' alle prime fasce
 Chiuso avefs' io quest' occhi, era assai meglio
 Andar fanciul, che veglio:
 Che desiar non dee più lunga etade
 Chi può gioven morire in libertade.
Canzon, se tua ventura
 Ti guidasse dinanzi alla mia donna,
 Gittati alla sua gonna
 Con riverenza, ed umilmente piagni
 Tanto, che 'l lembo bagni:
 Che s' ogni selva del mio duol s' attrista,
 Che devrà far chi par sì umana in vista ?

SONET-



SONETTO XXXV.

*Dice, che pensando agli occhi della sua donna,
sente ogni dolcezza; ma che la man bella
lo desta più, ch'ogn' altra cosa.*

Ripensando al soave onesto sguardo,
Al rider vago, al parlar dolce umile,
Al divin portamento, a quel gentile
Spirto, che 'l Ciel mi fe veder sì tardo;

Sento la piaga, ond'io gioisco ed ardo,
Verfar foco sì dolce, e sì sottile;
Ch'ogni altra vita, ogni piacer m'è vile;
E sol d'uscir di pena oggi mi guardo.

Ma quel, che 'l mio desir più desta ognora,
È la man bella, e bianca, che da presso
Il marmo avanza, e i gigli discolora.

Man, che sola obbliar mi fai me stesso;
Che fosti a' preghi miei sì amica allora;
Perchè non ti poss'io veder più spesso?



S O N E T T O XXXVI.

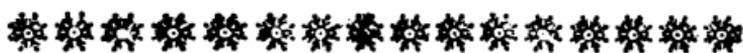
*Continova in lode della mano, e perchè
la sua donna glie le porgesse.*

O Man leggiadra, o terso avorio bianco,
O latte, o perle, o pura e calda neve,
Dolce onorata man; man, che si leve
Mi rendi il peso, ond' io mai non mi stanco;

Se d' ardenti fospir ti calse unquanco;
Se soccorso a chi muor prestar si deve;
Porgi all' alma affannata qualche breve
Conforto; a cui Fortuna, e 'l Ciel vien manco.

Sai ben, che 'n quel mio fido alto foggiorno
Tu fosti il guidardon di tanti affanni;
Per ch' a te spesso col pensier ritorno.

Da te venne il ristoro de' miei danni:
Onde (s' io vivo) il loco, il mese, e 'l giorno
Farò nomar per te mille e mill' anni.



L C A N Z O N E V I I I .

A imitazione di quell'altra di sopra (cioè della prima) del fiore, quì pone un'Angioletta.

Sola Angioletta starfi in trecce all' ombra,
 In trecce d'oro, e di più rai che'l Sole,
 Per mia rara ventura vidi un giorno;
 E col bel viso, e con la bianca mano
 Far liete l'erbe, e i fior d'un verde colle,
 Che per lei sia lodato in ciasçun tempo.
 Lasso, vedrò io mai venire il tempo,
 Ch'ella a seder m'invite alla bell' ombra,
 E mi ritenga in quel beato colle
 Dal forger primo al dipartir del Sole,
 Sovente la gentil candida mano
 Ver me porgendo, come fe quel giorno?
 Quand'io ripenso al benedetto giorno,
 Che nel mio cor rinnova il dolce tempo,
 Sospiro il don dell' odorata mano,
 Ch'Amor mi fece; e dico: Ov'è quell' ombra?
 Ecco che già con Libra alberga il Sole:
 Perchè non la vegg'io nel ricco colle?

O qual grazia sentii sopra al tuo colle ,
Patria mia bella , in te mirando , il giorno ,
Che meco avea con l' un l' altro mio Sole :
Poi carico di pensier , quel breve tempo
Rivolgendo fra me , mi parse un' ombra :
Che non vedea la desiata mano .

Non vide 'l Mondo si leggiadra mano ,
Nè copri 'l ciel mai sì felice colle .
Ei fel' fa , fallo Amor , fallo ancor l' ombra ,
Che nel mio cor verdeggia notte e giorno ;
L' ombra , che sopra al Pò sì lungo tempo
Pianse Fetonte , e 'l ruinar del Sole .

Ben credo ch' ancor tu sospiri , o Sole ,
Pensando alla divina ignuda mano :
Che , se ben ti rimembra di quel tempo ,
Ti rincrescea lassar l' amato colle :
Al fin costretto di portarne il giorno ,
Pien d' ira il nostro ciel coprissi d' ombra .
Tal' ombra giù facea de' rami il Sole
Il giorno , che 'l mio cor beasti , o mano ;
Qual mai colle non vide in alcun tempo .



SONETTO XXXVII.

*Dice a' pensieri, che vadano all' anima, e che
ricerchino quel, ch' ella fa, e dove lasciò
la sua libertà.*

ITe, pensier miei vaghi, ai dolci rami,
Ov' Amor' invescò la vostra amica
Anima, che piangendo or s' affatica;
Nè par ch' altro, che voi, forpìri e brami.

Non v' appressate, ancor ch' ella vi chiami:
Andate tanto sol, che vi ridica
Dove lasciò la libertà mia antica;
E con qual' esca è prefa, e con qual' ami.

Ritornate a me poi leggieri a volo;
O se Amor vi ritien, fate ch' io 'l fenta:
Voi vedete al partir, com' io son solo.

E se l' alma in martir vive contenta,
Ridite a lei, che me qui strugge i duolo;
E non so, se di ciò m' allegri, o penta.



SONETTO XXXVIII.

*Essendo egli in luogo solitario, domanda quando
sarà mai, ch'egli rivegga la donna sua,
e ch'egli viva in riposo.*

Cari scogli, dilette e fide arene,
Che i miei duri lamenti udir solete;
Antri, che notte e dì mi rispondete,
Quando dell'arder mio pietà vi viene:

Folti boschetti, dolci valli amene,
Fresche erbe, lieti fiori, ombre segrete;
Strade sol per mio ben riposte e quete,
D'amorosi sospir già calde, e piene:

O solitarij colli, o verde riva,
Stanchi pur di veder gli affanni miei,
Quando fia mai che riposate io viva?

O per tal grazia un dì veggia colei,
Di cui vuol sempre' Amor, ch'io parli e scriva,
Eermarsi al pianger mio quant'io vorrei?



SONETTO XXXIX.

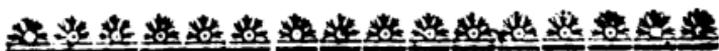
*Dice, che pensando egli, e sopraggiunto dalla
sua donna, si sentì far tutto un ghiaccio.*

L'Alto e nobil pensier, che sì sovente
A me stesso mi fura, e 'n Ciel mi mens,
M'avea tolto dal Mondo e dalla gente,
E lontano già d'ogni mia pena;

Quando quella mia luce alma serena
Folgorando d'un foco onesto ardente,
Subito quasi un Sol mi fu presente;
Tal che agghiacciar sentii ciascuna vena.

O dolce affalto, o utile paura,
O inganno felice, in cui m'offerse
Amor, quanto può'ngegno, arte, e Natura:

Ma, lassò, perchè il cor, quando s'aperse,
Non ne cacciò questa atra nebbia oscura,
E ricevè le sue virtù disperse?



SONETTO XL.

*Dice, che la sua donna è basilisco, e la sua vita
 un laberinto, e che gli occhi di lei
 lo confortano, e l'attristano.*

Si dolcemente col mirar m'ancide
 Questo mio nuovo e raro basilisco;
 Ch' a guardarlo negli occhi allor m'arrisco,
 Quando di morte più par che mi s'ide.

Nè trovo chi sì ben mi indirizze, o guide
 Per questo labirinto, in ch'io languisco,
 Come i bei lumi, onde a tutt'or nudrisco
 L'alma, che del suo mal piangendo ride.

Ma chi pensò, che d'un medesimo fonte
 Uscir potessen sì contrarj effetti?
 E son cose a vedere aperte e conte.

Tante grazie del Ciel, tanti diletti
 Occhio non scorse mai sotto una fronte,
 Nè tanti lagrimosi e mesti oggetti.



SONETTO XLI.

*Invita le donne a veder la dolcezza, e la
bellezza della sua donna, facendole accorte,
che non si accendano per lei.*

Mirate, donne mie, l'alma dolcezza,
Che tien negli occhi questa mia Medusa:
Mirate ove mirando è sì confusa
La mente mia, ch'ogn'altro ben disprezza.

Mirate quella angelica bellezza,
In mezzo Lete per mia morte infusa:
Mirate il petto, ov'è riposta e chiusa
Ogni rara eccellenza, ed ogni altezza.

Ma state accerte, che nel primo affatto
Non vi trasformi, come il giorno, ch'io
Trasfigurar sentimmi in duro smalto.

Ond'or ringrazio Amore, e'l desir mio,
Che mi costrinse a sospirar tant'alto,
Ch' i' posò il Mondo, e me stesso in oblio;

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

SONETTO XLII.

*A imitazione del Petrarca; e dice, che parrà
miracolo, che la sua donna fosse tanto
bella, e tanto crudele.*

PArrà miracol, donna, all' altra etate,
Questo, ch' or veggio e scrivo, e'l Mondo crede,
Che 'n nessun tempo il Ciel tanta beltate
Mostrò, quanta in voi sola oggi si vede.

Nè petto, ove virtù con onestate
Trovarrè mai sì gloriosa fede;
Nè cor mai sì nemico di pietate,
Che prestasse a' sospir sì poca fede.

Ma chi saprà con quante pene io vissi,
Potrà ben dir, pensando alla mia morte:
Qual fu colei, se questi arse sì forte?

Altri forse esaltando la mia sorte,
Giudicherà con gli occhi in terra fissi,
Quant'io vidi, esser vero, e quanto scrissi.



SONETTO XLIII.

*Dice alla sua donna, che quanto ella più cerca
con orgoglio di spegner' amore,
ch' egli si accende più.*

SE per farmi lasciar la bella impresa,
Mi mostrate, madonna, orgoglio ed ira,
Celandò il volto, ove il mio cor sospira,
Già ripensando nell' antica offesa;

Esser non può giammai: che l' alma accesa
In voi trova conforto, e'n voi respira.
Se chi dovrebbe aiutarvi, in me s' adira;
Chi mai prenderà l' arme a mia difesa?

Dunque, quanto più voi con cruccio e sdegno
Scacciar cercate Amor, più forte rugge
Dentr' al mio petto: o mio supplizio indegno!

E dice: Non sperar, s' ora ti strugge
La tua nemica, ch' io lasci il mio regno;
Non, se mille fiate il dì ti fugge.



S O N E T T O XLIV.

*Dice, che per la crudeltà della sua donna
la morte gli è dolce e cara, e che egli
corre al suo male.*

SE mai morte ad alcun fu dolce, o cara,
L'alma infelice il prova in questo stato;
La qual piangendo il suo tempo passato,
Si trova in vita più ch' assenzio amara.

Quella, che 'l secol nostro orna e rischiara,
A cui le stelle, Amor, Fortuna, e 'l Fato
Diedero in forte questo sconfolato,
Fa la mia pena al Mondo e nova, e rara.

Così morte bramando io mi consumo;
E'n su le nubi, ov' io mi volga intorno,
Veggio fur mie speranze or' ombra, or fumo.

Così ad ognor farfalla al fèco torno;
Così fenice al Sole il nido allumò;
E morò, e nasco mille volte il giorno.

E ciò, che l'alma chiude ,
 A pietà non si muova
 Del mio doglioso stato :
 Ahi forte , ahi crudel fato ,
 Ed a costei perchè 'l mio pianger giova ?
 Perchè mi giunge affanno ,
 Se 'l mio morir l'è danno ?
 Ver'è , ch' io pianfi sempre
 Con lagrimoso stile
 De' miei gravi martir la lunga guerra ;
 Ma con soavi tempore
 Il bel nome gentile
 Cantando , ancor sperava alzar di terra .
 Che , s' un marmo poi ferra
 La carne ignuda e frale ;
 Almen di tanta gloria
 Qualche rara memoria
 Qui rimanesse eterna ed immortale .
 Or , poi ch' a lei non piace ,
 La mia lira si tace .
 Taccion le dolci rime ,
 E quei pietosi accenti ,
 Che rilevar solean mie pene in parte .
 Che se non è chi stime
 Queste voci dolenti ,
 Nè chi gradisca il suon di tante carte ;
 A che l'ingegno e l'arte

Perder, sempre piangendo
 Dietro a chi non m' ascolta ;
 S'è fenno , alcuna volta ,
 Per non nojar' altrui soffrir tacendo ?
 Che per gridar più forte ,
 Non si fugge la morte .

Alma , riprendi ardire ,
 E dal continuo pianto
 Ti leva al Ciel , che già t' affretta e chiama .
 Rifrena il gran desiro ;
 E con più altero canto
 Ti sforza d' acquistare eterna fama .
 Che chi di venir brama
 In qualche chiaro grido ;
 Non sol per mirar fiso
 Negli atti d' un bel viso
 Si puote a volo alzar dal proprio nido .
 Drizza le voglie accese
 A più lodate imprese .

Non fa la turba sciocca
 De' miseri mortali
 Qual pregio è rimaner dopo mill' anni .
 Così la Morte scocca
 I velenosi strali ,
 Ed in un punto sgombra i vani affanni .
 Ma chi pensa a' suo' danni ,
 Potrà ben veder come

Poca polvere ed ossa
In una brieve fossa
Si chiuderanno; e fia sepolto il nome:
Però, mentr'ella è viva,
Trove di se chi scriva .
Quanto vedi, Canzon, col tempo manca ,
E li trionfi, e i Regni;
Altro ch' i sacri ingegni .



SONETTO XLV.

*Dice alle Muse, che poi che la sua donna non
vuol' udirlo, cerchino altri che lui, che
canti con esse le lodi d' un' altra.*

Cercate, o Muse, un più lodato ingegno,
Che con più dolce stil lodi costei,
Che 'l suon de' bassi e fiochi accenti miei
Più non ascolta, e 'l mio dir prende a sdegno.

Lasso, ben conosch' io mio stato indegno,
Ch' alzar non si può già quant' io vorrei;
Ma spesso un cor devoto agli alti Dei
Impetra grazia nel celeste Regno.

Questa speranza mi levò tant' alto,
Ch' io presi ardir di gir' al ciel senz' ale:
Or m' abbandona; ed io rimango in terra.

Misero, a che non caddi al primo assalto?
Ch' ad uom, ch' è nfermo, e contrastar non vale,
Meglio è 'l morir, che 'l viver sempre in guerra.



SONETTO XLVI.

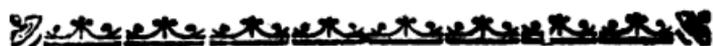
*Fuot' inferire, che M. Laura del Petrarca sarà
sempre viva, perciocchè ella fu amata da
così famoso scrittore, e lo ebbe caro.*

QUella, ch' all' umil suora di Sorga nacque,
Ed or sì chiara qui fra noi rimbomba,
Levata a volo a guisa di colomba,
Sol per colui, a cui tant' ella piacque;

Quantunque in vile albergo occulta giacque,
E stiasi or chiusa in una oscura tomba;
Pur vive, per virtù di quella tromba,
Che per tal grazia al suo morir non tacque.

Tante donne leggiadre, oneste, e belle,
E di stato maggior son senza gloria;
E costei par ch'ognor si rianovelle.

Beata lei, che 'n sì famosa istoria
Lasciò 'l suo nome; ond' or su fra le stelle
Risplende ornata d'immortal memoria.



SONETTO XLVII.

*Dice, che erano 160. anni, che il Petrarca cantò
Laura; e parte invidiandolo, promette,
che viverà anch'egli immortale.*

T Rentaduo lustri il Ciel girando intorno,
Su la riva di Sorga un verde alloro
Veduto ha sempre, con bei rami d'oro
Far più fresc' ombra assai, che 'l primo giorno.

Tal che, s' or' impetrasse a noi ritorno
Colui, ch' ivi nascose il suo tesoro,
Potrebbe ringraziarne il bel lavoro,
Che di frutti e di fiori il fec' sì adornar.

O coltura felice, o ben spese ore,
O sacro inchiostro, o avventurosa penna,
Come il poteste voi sospinger tanto?

Ma rallegrati, dice il mio Signore:
Che se 'l tuo Febo il ver di te m' accenna,
Non si spargerà 'a van tutto 'l tuo pianto.



C A N Z O N E X.

*Dice, che s' andrà all' Inferno, avrà dolor per lei,
che vi andrà; non per lui, vedendola;
perciocchè alleggerirà il suo male.*

SE per colpa del vostro fiero sdegno,
Il dolor, che m' afflige,
Madonna, mi trasporta all' atra Stige,
Non avrò duol del mio supplicio indegno,
Nè dell' eterno foco;
Ma di voi, che verrete a simil loco.
Perchè sovente in voi mirando fiso,
Per virtù del bel viso,
Pena non fia là giù, ch' al cor mi tocchi:
Sol' un tormento avrò, di chiuder gli occhi.



S O N E T T O XLVIII.

*Prega, che, dovendosi partire la sua donna per
mare, venga tempesta, acciocch' ella resti.*

EOlo, se mai con volto irato e fero
Ti vide il Mondo, e pien d'iniquo sdegno;
Dimostra or la tua forza, arte, ed ingegno,
E cuopri il ciel con manto orrido e nero.

E tu, Nettunno, in che piangendo io spero,
Rifveglia or le tempeste del tuo Regno;
Nè consentir, ch'un vile e fragil legno
Calche il tridente tuo superbo altero:

E poi ch'al Cielo, ed a Natura piacque
Per miracol mostrarne un vivo Sole;
Ch'or nel tolgan per voi li venti, e l'acque;

Ma ai dolci raggi, al suon delle parole
Goda la terra, ove per grazia nacque;
E, come fuol, produca erbe, e viole.



C A N Z O N E XI.

*Si lamenta, essendo in luogo solitario,
della crudeltà della sua donna.*

VAlli riposte e sole,
 Deserte piagge apriche,
 E voi liti sonanti, ed onde false;
 Se mai calde parole
 Vi fur nel Mondo amiche,
 O se de' pianti uman giammai vi calse;
 Prendete or le non false
 Querele, e i miei martiri,
 Ma sì celatamente,
 Che non l'oda la gente,
 Nè il vento ne riporti i miei sospiri
 In parte, ove io non voglia;
 Ma qui si stia sepolta ogni mia doglia.
 Ben vedi, anima trista,
 Quella parte sì lieta,
 Che rasserena i poggi d'ogn'intorno:
 Ivi è l'amata vista
 Di quel vivo pianeta,
 Che solea agli occhi miei far chiaro giorno.

Ivi è 'l bel viso adorno,
 Le parole gentili;
 Ivi i soavi accenti,
 Cagion de' miei tormenti:
 Ivi son gli atti, e l' accoglienze umili,
 Miste con dolci orgogli;
 Ed io piangendo vo per questi scogli.

O felice terreno,
 O fortunato loco,
 O sopra gli altri avventurosi campi,
 Che 'l bel viso sereno
 Vedete, e del mio foco
 Godete, ardendo a gli amorosi lampi,
 Ond' or convien ch'io avvampi
 Diviso, e sì lontano,
 E con un sol rimedio
 Cerchi scemare il tedio,
 Dicendo: Ancor vedrò la bianca mano:
 E di tanta speranza
 Sol questo, e lagrimar' oggi m'avanza.

Lasso, chi mi conduce
 A ragionar con l'alma,
 Che non è meco, e del suo ben si gode?
 Ella con la sua luce
 Staffi, nè di sua falma
 Si cura omai, che 'l mio gridar non ode.
 Onde di tanta frode

Io stesso mi vergogno:
 Ch' essendo vissi insieme,
 Infino all' ore estreme
 Devea star meco; e non nel gran bisogno
 Lassar mi ignudo e solo;
 Ma per tutto una volta alzar si a volo.
Ninfe, che 'l sacro fondo
 (Come a Nettunno piacque.)
 Dell' ondofo Tirreno avete in sorte,
 Alzate il capo pondo
 Fuor già delle vostr' acque,
 E vedete il mio pianto, e la mia morte.
 E se l' amate scorte,
 Ch' al Ciel per dritta strada
 Guidavan la mia vita,
 Con subita partita
 M' han qui lasciato; ed or convien ch' i' vada
 Nojando piani e monti;
 Sentanlo omai per voi li fiumi, e i fonti.
Canzon, se l' alma errante e fuggitiva
 In breve non rivolve,
 Mi troverà nud' ombra, e poca polve.

SONET.



SONETTO IL.

*Essendo lontano dalla sua donna, dice di vivere
infelice vita, ed in pianto.*

Senza il mio Sole in tenebre, e martiri,
In lungo pianto, in solitario orrore
Trapasso i giorni, e li momenti, e l'ore,
E l'aspre notti in più caldi sospiri.

E benchè in sonno acqueti i miei desiri
Quella, nel cui poder gli pose Amore,
Io farei spento già, se non che 'l core
Si sforza ombrarla, ove ch' i' vada, o miri.

Altro che lagrimar gli occhi non ponno,
Nè d'altro, che di duol, l'alma si pasce:
Colui se'l fa, che del mio danno è donno.

O ben nati color, ch'avvolti in fasce
Chiuser le luci in sempiterno sonno;
Poichè sol per languir quà giù si nasce.



SONETTO L.

*Finge di ritrovarsi in sogno colla sua donna, e
che mentre le faceva carezze, si deslò.*

Son questi i bei crin d'oro, onde m'avvinse
Amor, che nel mio mal non fu mai tardo?
Son questi gli occhi, ond'uscì 'l caro sguardo,
Ch'entro 'l mio petto ogni vil voglia estinse?

È questo il bianco avorio, che sospinse
La mente inferma al foco, ove tutt'ardo?
Mani, e voi m'avventaste il crudel dardo,
Che nel mio sangue allor troppo si tinse?

Son queste le mie belle amate piante,
Che riveston di rose, e di viole
Ovunque ferman l'orme oneste e sante?

Son queste l'alte angeliche parole?
Chi ebbe, dicev'io, mai glorie tante?
Quando apersi, oimè, gli occhi, e vidi il Sole.



SONETTO LI.

Seguita la precedente materia, e dice di aver fatto vendetta del velo, del quale altre volte si dolse.

O Sonno, o requie e tregua degli affanni,
 Che acqueti e plachi i miseri mortali,
 Da qual parte del Ciel movendo l'ali
 Venisti a consolare i nostri danni?

Io per te lodo e benedico gli anni,
 Ch'ardendo ho spesi in seguitar miei mali;
 E se i piacer non sono al pianto eguali,
 Ringrazio pur tuoi dolci e cari inganni.

Si bella, e si pietosa in vista umile
 Madonna apparve al cor doglioso e stanco;
 Che agguagliar non la puote ingegno o stile.

Tal che pensando, e desiando, io manco,
 Qual vidi e strinsi quella man gentile,
 E qual vendetta fei del velo bianco.



SONETTO LII.

*Si aveya sognato d'esser con la sua donna:
 si duol che il sogno fu breve.*

AHi letizia fugace, ahì sonno lieve,
 Che mi dai gioja, e pena in un momento;
 Come le mie speranze hai sparte al vento,
 E fatto ogni mia gloria al Sol di neve?

Lasso, il mio viver fia nojoso e greve;
 Sì profondo dolor nell' alma sento,
 Ch'al Mondo or non farebbe uom sì contento,
 Se non fosse il mio ben stato sì breve.

Felice Endimion, che la sua Diva,
 Sognando, sì gran tempo in braccio tenne;
 E più, se al destar poi non gli fu schiva.

Che se d' un' ombra incerta e fuggitiva
 Tal dolcezza in un punto al cor mi venne;
 Qual farebbe ora averla vera e viva?



CANZONE XII.

*Seguita nella precedente materia del sogno,
e introduce la donna a parlargli.*

VEnuta era Madonna al mio languire
 Con dolce aspetto umano
 Allegra e bella in sonno a consolarme;
 Ed io, prendendo ardire
 Di dirle quanti affanni ho speso in vano,
 Vidila con pietate a se chiamarme,
 Dicendo: A che sospire?
 A che ti struggi, ed ardi di lontano?
 Non sai tu, che quell'arme,
 Che fer la piaga, ponno il duol finire?
 In tanto il sonno si partia pian piano:
 Ond' io per ingannarme,
 Lungo spazio non volsi gli occhi aprire;
 Ma dalla bianca mano,
 Che sì stretta tenea, sentii lasciarme.



SONETTO LIII.

*Continova del sogno sopradetto, nel qual mostra
di aver sentito infinito piacere.*

Quel, che vegghiando mai non ebbi ardire
Sol di pensare, o finger fra me stesso,
Contra mia stella il sonno or m'ha concesso,
Per contentare in parte il mio desir.

Tal ch' ovunque adivien ch'io gli occhi gire,
Mi trovo la mia donna ognor da presso;
E par che rida, e mi ricorde spesso
Cose, ond' io le perdono i sdegni e l'ire.

Ma 'l Ciel, ch' ogni mio ben sempr' ebbe a scher-
Offrendo ai spirti lassù una tal vista, (no,
Devea quel brieve sogno fare eterno.

O, se per morte tal piacer s'acquista,
Farmi morendo uscir da questo Inferno,
E lasciar questa vita oscura e trista.



SONETTO LIV.

*Argomenta dal sonno alla morte, e dal sogno
all'anima immortale.*

Si spesso a consolarmi il sonno riede,
Ch'omai comincio a defiar la morte;
La qual forse non è tant' aspra e forte,
Nè tanto acerba, quanto il Mondo crede.

Che se la mente vegghia, intende, e vede,
Quando le membra stan languide e morte;
Ed allor par che più mi riconforte,
Che 'l corpo meno il pensa, e meno il chiede;

Non è vano sperar, ch' ancor dappoi
Che dal nodo terrestre sia disciolta,
Veggiale, veda, ed intenda i piacer suoi.

Godi dunque, alma afflitta, in pene involta:
Che se qui tanta gioja prender puoi;
Che farai su nella tua patria accolta?



SONETTO LV.

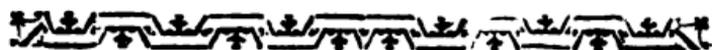
*Dice, che gli occhi della sua donna gli son
dolcissimi, ma che i sogni lo consolano.*

Tanta dolcezza traſſer gli occhi miei
Da quei della mia donna il primo giorno ;
Che ſol pensando al portamento adorno,
Contento di tal viſta eſſer potrei :

Se non che l' alma poi per veder lei,
Deſioſa pur corre al ſuo foggiorno ;
E per volar' a' bei piacer d' intorno,
Lascia qui morti i ſpiriti afflitti e rei.

Ma ſpeſſo in ſogno mi riſtore i danni :
Che coſì vaga in Ciel mi riconduce,
E mi fa degno de' ſuperni ſcanni .

Ivi mirando in quella eterna luce,
Tornami a mente il Sol , ch' a' miei dolci anni
Apparve tal , ch' ancor nel cor traluce .



CANZONE XIII.

*Dice, che non si duol d'esser lontano dalla sua
donna, perchè la gode col pensiero.*

Non mi doglio, Madonna, anzi mi glorio
 (Chi fia che'l creda, ancor ch'io chiaro il me-
 Di viver sì lontan dagli occhi vostri. [Stri?])
 L'oro, i rubin, le perle, e'l terso avorio,
 S'io dormo, o vegghio, sempre, ove ch'io miri,
 Con le due stelle ardenti veder parme.
 Cesse dunque il crudele, e si disarme;
 Poi che'n sì lungo esilio i miei martirì
 Son tai, che pur' al cor vietar non ponno
 Vedervi deste, o ragionarvi in sonno.



CANZONE XIV.

*Scritta a' figliuoli del Re suo Signore. Gabbia
accenna il Turco preso dal Tamburlano,
e la presa d'Otranto.*

INcliti spiriti, a cui Fortuna arride
Quasi benigna e lieta,
Per farvi al cominciar veloci e pronti;
Ecco che la sua torbida inquieta
Rota par che vi affide;
E vi spiani dinanzi e fosse, e monti:
Ecco ch'a vostre fronti
Lusingando promette or quercia, or lauro;
Pur ch'al suo temerario ardir vi accorde.
Ahi menti cieche e sorde
De' miseri mortali; ah! mal nat'auro:
Qual mai degno restauro
Esser può di quel sangue,
Del qual la terra già bagnata fuda?
E della schiera esangue,
Ch'erra senza sepolcri affitta e nuda?
Voi, che sempre fuggendo il vulgo sciocco,
E 'l suo perverso errore,
Tutte le antiche carte avete volte;

Se racquistar cercate in vita onore,
 E per coturno, o focco
 Sperate d'illustrar l'ossa sepolte,
 Acciocchè il Mondo ascolte
 Vostri nomi più bei dopo mill'anni;
 Drizzate al ver cammin gli alti consigli;
 E, come giusti figli,
 Il vecchio padre, ch'or sospira i danni,
 Liberate d'affanni:
 Che se mai pregio eterno
 Per ben far s'acquistò con lode e gloria;
 Questo (s'io ben discerno)
 Farà di voi quà giù lunga memoria.
 Or, che'l vento v'aspira, e vostra nave
 Ha saldi arbori, e farte,
 Sarebbe il tempo da ritrarvi in porto:
 Che poi, lasso, non val l'ingegno, o l'arte
 Nella tempesta grave,
 Quando il miser nocchier già stanco e smorto
 Non trova altro conforto,
 Che di voltarsi a Dio con umil pianto,
 Lodando l'ozio, e la tranquilla vita.
 Dunque, se'l Ciel v'invita
 Ad un viver sicuro, onesto, e santo;
 Non v'induri il cor tanto
 L'odio, lo sdegno, e l'ira,
 Ch' al ben proprio veder v'appanne gli occhi:

Che spesso in van sospira
 Chi per sua colpa avvien ch'al fin trabocchi.
 Rare fiate il Ciel le cagion giuste
 Indifese abbandona;
 Benchè forza a ragion talor contrasti.
 Indi (se 'l ver per fama ancor risuona)
 Le sue mura combuste
 Vide al fin Troja, e i tempj rotti e guasti,
 E tanti spirti casti
 Per uno incesto a ferro e a foco messi:
 Nè questa sol, ma mille altre vendette,
 Ch'avete udite, e lette;
 Popoli alteri al fin pur tutti oppressi.
 Deh questo or fra voi stessi
 (Ma con più fausto inizio)
 Signor, pensate; e se ragion vi dama,
 Non vogliate col vizio
 Andar contra virtù: ch'error v'inganna.
 L'alto, e giusto Motor, che tutto vede,
 E con eterna legge
 Tempra le umane, e le divine cose;
 Siccome ei sol là su governa e regge,
 E solo in alta sede
 Fra quelle anime clette e luminose;
 Così quà giù proposte
 Chi de' mortali avesse in mano il freno:
 Che mal senza rettor si guida barca.

Però con l'anima scarea
 Di sospetto, e di sdegni, e col cor pieno
 D'un piacer dolce ameno,
 Al vostro stato primo
 Ritornate, e 'l voler del Ciel si segua:
 Che s'io non falso istimo,
 Tempo non vi sia poi di pace, e tregua.
 Quella real, possente, intrepid'alma,
 Che da benigne stelle
 Fu qui mandata a rilevar la gente,
 Con sue virtù vi mova invitte e belle,
 Ch'ebber sì chiara palma
 Del barbarico popol d'Oriente,
 Allor che si ripente
 Col solito furor la Turca rabbia
 Ne' nostri dolci liti a predar venne
 Là, 've poscia sostenne
 Il giusto giogo in stretta e chiusa gabbia,
 Che se di tanta scabbia
 Il nostro almo paese
 Per sua presenza sol fu scosso e netto;
 Che sia di vostre imprese,
 Se contra voi pur'arma il sacro petto?
 Nè vi mova, per Dio, che 'l Tebro, e l'Arno
 Tra selve orrende e dumì,
 A bada il teggian: che speranza è vana.
 Ritardar nol potran monti, nè fiumi:

Che mai non spiega indarno
Quella insegna felice, e più ch'umana ;
La qual così lontana
(Se si confessa il ver) timor vi porge ;
E con l'immagin sua vi turba il sonno.
Onde, se i Fati ponno
Quel, che per veri effetti ognor si scorge ;
Quanto più in alto forge
L'error, che a ciò v'induce,
Tanto fia del cader maggior la pena :
Che tal frutto produce
Ostinato voler, che non s'affrena .
Così sola ed inerme,
Come parti, Canzon, senz'altra scorta ;
(Benchè ingegni vedrai superbi e schivi)
Di 'l vero , ovunque arrivi :
Che 'n Ciel nostra ragion non è ancor morta .
E se pur ti trasporta
Tanto innanzi la voglia ;
Rimordendo lor cieco e van desire ,
Digli, che 'n pianto e doglia
Fortuna volge ogni sfrenato ardire .



SONETTO LVI.

*Sdegnato mostra, ch'egli non voglia più scrivete
della sua donna, o forse del suo Signore.*

O di rara virtù gran tempo albergo,
Alma stimata, e posta fra gli Dei,
Or cieco abisso di vizi empj e rei,
Ove pensando sol m' adombro e mergo;

Il nome tuo da quante carte vergo
Sbandito fia: che più, ch' i' non vorrei,
È per me noto; ond' or da' versi miei
Le macchie lavo, e 'l dir pulisco e tergo.

Di tuoi chiari trionfi altro volume
Ordire credea; ma per tua colpa or manca:
Ch' augel notturno sempre abborre il lume.

Dunque n' andrai tutta assetata e stanca
A ber l' oblio dell' infelice fiume;
E rimarrà la carta illesa e bianca.



SONETTO LVII

*Continova nella precedente materia , dicendo ,
che quel tale non merita scrittori illustri .*

Scriva di te chi far gigli e viole
Del seme spera di pungenti ortiche ,
Le stelle al ciel veder tutte nemiche ,
E con l'Aurora in Occidente il Sole.

Scriva chi fama al Mondo aver non vuole ;
A cui non fur giammai le Muse amiche :
Scriva chi perder vuol le sue fatiche ,
Lo stil , l'ingegno , il tempo , e le parole .

Scriva chi bacca in lauro mai non colse ;
Chi mai non giunse a quella rupe estrema ,
Nè verde fronda alle sue tempie avvolse .

Scriva in vento , ed in acqua il suo poema .
La man , che mai per te la penna tolse ;
E caggia il nome , e poca terra il prema .



SONETTO LVIII.

*Dice, che avendolo salutato la sua donna, s'era
fatta pietosa del suo danno.*

I begli occhi, ch'al Sole invidia fanno
Con sue vaghezze amorosette e nuove,
Certi dell' arder mio per mille prove,
Ebber pietade del mio lungo affanno:

E per ristoro al fin d'ogni mio danno,
Acciò che il sospirar via più mi giove,
Fer lieti i miei, che giorno e notte altrove
Già per usanza rimirar non fanno.

Così Fortuna, un tempo acerba e ria,
Or dolce e piana par che si disarme,
Se da tal corso il Ciel non la desvia:

La qual per più beato al Mondo farme,
Mosse in quel punto la nemica mia
Con un dolce sospiro a salutarme.



SONETTO LIX.

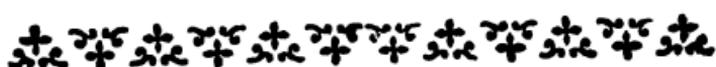
*Dice, che gli occhi, e le parole furon tali,
che gli ferno parer dolce ogni suo amaro,
avendolo ella salutato.*

MAdonna, quel soave onesto sguardo,
Ch'uscio di vostre luci altere e sole,
In un punto abbagliò co i raggi il Sole;
E me ferì d'un'invisibil dardo:

E quelle, che di vil mi fer gagliardo,
Sante, dolci, onorate, alte parole,
Mi stan nel cor sì, che mi giova e dolo
L'impresca piaga, ond'io mi struggo, ed ardo.

Tanta vaghezza in voi subito apparve,
Tanta, dolce mio ben, vera pietade,
Che tutte altre parrian mostrose larve.

Tal ch'ogni mal della passata etade,
Ogni oscuro pensier da me disparve
Al raggio della vostra alma beltade.



SONETTO LX.

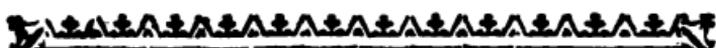
*Si duole, che la notte si lamenta, e che il dì
gli convenga seguir la sua donna.*

CLizia fatto son' io: colui sel' vede,
Che del mio strazio si nutrica e pasce.
La notte piango, e poi, da che 'l dì nasce,
Seguo il mio Sol, fin ch' al suo albergo riede.

Nè posso (o sempre a me nemica fede!)
Far sì, ch' un punto respirar mi lasce.
Or veggio, che dal dì, ch' io pianfi in fasce,
Del viver mio l' augurio il Ciel mi diede:

Che già devea così piangendo sempre
Tener quest' affannoso aspro viaggio,
Ove il mio mal sovente, e Morte chiamo.

O vago, o alto, o fuggitivo raggio,
O d' un cor duro adamantine tempere,
Quando mai farò giunto al fin, ch' io bramo?



C A N Z O N E X V .

Qui' manca l' argomento .

Qual pena , lasso , è sì spietata e cruda
 Giù nel gran pianto eterno ,
 Che nel mio petto interno
 Via maggior non la senta l' alma stanca ?
 La qual dannata in questo vivo Inferno
 Trema nel foco ignuda ,
 E nel ghiaccio arde e suda ;
 E tra speme , e paura arrossa , e 'mbianca .
 Così dì e notte manca ;
 Nè col mancar degli anni ,
 Manca di tanti affanni :
 Ch' Amor del mio mal vago vuol che sempre
 Si strugga e si distempri ;
 E per ammenda de' passati danni
 Abbia a cercar le pene ad una ad una ;
 Ed in se sola poi soffrir ciascuna .
 Tra le infide sorelle al mesto fiume
 (Ahi fatiche diurne)
 Il dì mille e mill' urne

Torna ad empir tutte di fondo scosse.
 Nè per riposo mai d'ore notturne,
 Per caldi, nè per brume
 Cessa dal suo costume,
 Siccom'ella di lor pur'una fosse.
 E se mai duol la mossa,
 Trovando esaufte e vote
 Di tristo umor le gote,
 Subito torna indietro sospirando.
 Così sempre iterando
 Sua disperata via per l'orme note,
 Da quella schiera mai non si divide;
 Poichè sua libertà di notte ancise.
 Indi dal suo voler fallace e strano
 Tirata al grande affalto,
 Per un poggio aspro ed alto
 Ripigne un sasso faticoso e greve;
 Il qual cadendo poi di salto in salto,
 Fa che sovente al piano
 Quella dolente in vano
 Discenda, e s'affatiche in tempo breve
 Mille volte; e rileve
 L'usato peso, e mai
 Non reste d'aver guai,
 Poggiando ognor nella speranza prima;
 E poi ch'è'n su la cima,
 Ricaggia in pena più noiosa assai.

Così Sifiso in lei si vede, ah! lasso,
 E 'l salire, e 'l cadere, e 'l monte, e 'l sasso.
 Al dolce suon de' rivi freschi, e snelli
 Sitibonda poi siede;
 E quando ber si crede,
 L'acqua da' labbri s' allontana e fugge.
 Nè mene intorno agli occhi ancor si vede
 Da' bei rami novelli
 Frutti pender sì belli,
 Che sol mirando si consuma e fugge.
 E chi così la strugge
 (Perchè 'l duol sia maggiore)
 Le fa sentir l'odore,
 Inchinando ver' lei li carchi rami;
 Onde conven che brami,
 E sol d'ombre si pasca, e del suo errore,
 Non stringendo altro mai, che vento e fronde;
 E sia Tantalò posto in mezzo l'onde.
 Nè questo ancor (quantunque acerbo e forte
 Sia 'l martir, che sostiene)
 L'affligge in tante pene,
 Ma via maggiore agli altri un se n'aggiunge:
 Che, se 'l dì mille volte a pianger viene
 La sua spietata sorte,
 Mille fente la morte,
 Che con finto terror l'assale e punge;
 E parle or presso, or lungo

Vederfi in fu la testa
 Una felce funesta
 Con ruina cadere, e con spavento:
 Nè scema un sol momento
 La paura e'l dolor, che la molesta.
 Misera; or non è meglio un chiuder d'occhi,
 Ch' a tutt' ore aspettar che 'l colpo scocchi?
 In una rota poi volubil molto
 Vede a forza legarsi,
 Ed in giro voltarsi
 Col vento sempre, senza aver mai posa.
 Ahi stelle, ahi fati nel mio ben sì scarsi,
 Come da quel bel volto
 M' avete escluso e tolto?
 E l' alma più nel Ciel tornar non osa;
 Poi che la sua nascosa
 Speranza discoverse,
 E 'l suo desir aperse
 A tutto 'l Mondo; che celar devese.
 Onde quella sua Dea
 Con ragion sì turbata a lei s' offerse.
 Or par che nel girar si fugga, e segua;
 Nè fuggendo, o seguendo ha pace, o tregua.
 Al fin convien che per l' antiche colpe
 Stia refupina in terra
 A sostener la guerra
 D' un voltor famulento, aspro, e rapace,

Lo qual, poi che col becco il petto afferra,
Par che la snerve e spolpe;
Ond'è ragion, ch' incolpe
Se stessa, e' l suo pensier vano e fallace,
Che la fe troppo audace
In cercar per suo male
Tentar cosa immortale:
E per più doglia il cor sempre rinasce;
E del suo danno pasce
Quel fier, che più digiuno ognor l' assale:
Ch'or l'avevs' ei già roso, e svelto in tutto;
Poichè d'ogni mia speme è questo il frutto.
Canzon mia, mai nel Cielo
Tra li beati spirti
Non fui; ma vo' ben dirti,
Che 'l fonte, ond' esce sì perpetua noja,
Trapassa ogn'altra gioja;
Tal che potrai (s' Amor vorrà seguirti)
Di selva in selva gir gridando, ch'io
Nè vita più, nè libertà desio.

SONET-



SONETTO LXI.

Dice, che erano undici anni, ch'egli era in travaglio; e prega di esser liberato.

Spirto Real, nel cui sacrato seno
 Interamente alberga ogni mia speme,
 Pon mente al fiero stral, che m'ange e preme,
 Pria che mi tragga al fin col suo veneno.

Già il core è d'ira, e di dolor sì pieno,
 Ch'ognor sospiro verso l'ore estreme;
 E prego Amor, Fortuna, e Morte insieme,
 Che sian più preste a liberarlo almeno.

Tu fai ben, Signor mio, che'l duro affanno
 D'ora in ora crescendo, per mio strazio,
 Passat'è già più ch'all'undecim'anno.

Or, poi che di ben far non se'mai fazio,
 Non indugiar: che se più aggrava il danno,
 Di rilevarmi poi non harai spazio.



SONETTO LXII.

*Mostra, che essendo in luogo, dove vedeva la sua
donna, venne mal tempo, ma che egli
si curava poco.*

STando per meraviglia a mirar fiso
Quel Sol, che mi consuma in fiamma e 'n gielo;
Ratto un tuon folgorando uscìo dal cielo,
Per farmi privo, ond'era sì diviso.

Qual nuova invidia è nata in Paradiso,
Acciocchè innanzi tempo io cangi il pelo?
Or non basta la guerra del bel velo,
Che sì spesso mi vieta gli occhi e 'l viso?

Ma 'l cor, che stava desioso e 'ntento
Ai dolci raggi de' bei lumi onesti,
Poco curava i tuon, la pioggia, e 'l vento.

E fra tanti terrori atri e funesti
Seco dicea per duol, non per spavento:
Tant'ire son negli animi celesti?



SONETTO LXIII.

*Dice, che vedendo la sua donna, gioisce: che poi
non vedendola, pensa e sogna,
e così la gode.*

MEntr'a mirar vostr'occhi intento io fono,
Madonna, ogni dolor da me si parte;
E sento Amor nell'alma a parte a parte
Gioir sì, che ogni offesa io gli perdono.

Ma poi che 'l caro e grazioso dono,
Togliendo a me, volgete ad altra parte;
Per viver mi bisogna usar nuova arte;
E col mio cor di voi penso e ragiono.

Onde la mente innamorata e vaga,
Seguendo in sogno l'aria del bel viso,
Convien che infin' al ciel si leve, ed erga:

Così si gode del suo ben presaga
In terra il dì, la notte in Paradiso;
Tanta forza ha 'l pensier, che in ella alberga:



SONETTO LXIV.

*Tocca la favola d' Icaro, e di Dedalo,
essendo egli in mare.*

ICaro cadde qui: queste onde il fanno,
Che in grembo accolser quelle audaci penne:
Qui finì il corso, e qui 'l gran caso avvenne,
Che darà invidia agli altri, che verranno.

Avventuroso, e ben gradito affanno,
Poi che morendo eterna fama ottenne:
Felice chi in tal fato a morte venne,
Che sì bel pregio ricompensi il danno.

Ben può di sua ruina esser contento;
S'al Ciel volando a guisa di colomba,
Per troppo ardir fu esanimato e spento:

E d'or del nome suo tutto rimbomba
Un mar sì spazioso, un'elemento.
Chi ebbe al Mondo mai sì larga tomba?



SONETTO LXV.

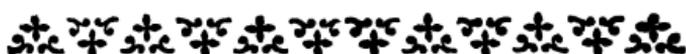
*Invita gli uomini a veder quella, che lo tormenta,
e che gli diletta; la qual predice la sua morte
a lui, come la Fenice a lei.*

CHi vuol meco piangendo esser felice,
E goder tra le pene, e tra gli affanni;
Venga a veder questa, che 'l Ciel mill'anni
Ascosa tenne, e sol mostrarsi or lice.

Dolce mia sacra, e singular Fenice,
Che fa lievi i martir, soavi i danni;
La qual con chiaro volo, e senza inganni
La mia vera ruina or mi predice.

Ella predice il mio morir secondo;
Ma 'l Ciel, ch' a sdegno prende ogni mia gioja;
Non vuol ch' i 'l creda; e tiemmi in questo fon-
do.)

Onde se 'l fato è pur' al fin ch' io moja;
Arda l'alma, e nol creda; e veggia il Mondo
Con un più vivo incendio un'altra Troja.



SONETTO LXVI.

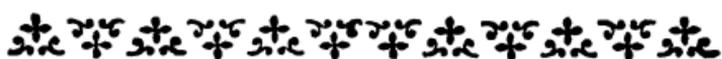
*Prega i suoi martiri, che omai lo lascino
in pace; e chiede la morte come salute
del suo male.*

Interdette speranze, e van desio,
Pensier fallaci, ingorde e cieche voglie,
Lagrima triste, e voi sospiri e doglie,
Date omai pace al lasso viver mio.

E s'al mio mal non val forza d'oblio,
Nè per disdegno il nodo si discioglie;
Prenda Morte di me l'ultime spoglie,
Pur ch'abbia fin mio fato acerbo e rio.

Ufin le stelle, e'l Ciel tutte lor prove:
Ch'a quel ch'io sento, mi parranno un gioco;
Da sì profonda parte il duol si move.

Gitta, Amor, l'arco, le faette, e'l foco:
Drizza il tuo ingegno, e le tue forze altrove:
Che nuova piaga in me non ha più loco.



S O N E T T O LXVII.

*Si duole d'esser partito da Napoli: dice però,
che vi ha lasciato l'anima, sebben s'è
partito col corpo.*

LAssò me, non son questi i colli, e l'acque,
Ove l'anima mia Dea dal Ciel discese?
Non è questo il bel luogo, in ch'ella prese
Il caro nome, e dove in culla giacque?

Non è questo il terren, dove al Ciel piacque
Mostrarfi tanto a noi largo e cortese?
Non è questo il superno alto paese,
Onde il gran Federigo al Mondo nacque?

Dolce, antico, diletto, e patrio nido,
Dunque era pur nel fato acerbo e crudo,
Ch'io non gittassi in te l'ultimo strido?

Ma l'anima, ch'a gran forza affreno e chiudo,
Col mio doppio sostegno amato e fido
Ti lascio; e parto sol col corpo ignudo,



C A N Z O N E X V L

*Si duole de' suoi acerbi tormenti,
e desia luoghi solitarj.*

IN qual dura Alpe, in qual solingo e strano
Lito andrò io, in qual sì nudo scoglio,
Che da' tuoi messi mi difenda, Amore?
E che quella leggiadra e bianca mano,
E que' begli occhi, donde io viver foglio,
Non mi stian sempre fissi in mezzo al core?
Lasso, se 'l gran dolore
Per morte ha fin, perchè non pensi almeno
Liberarti d' affanni, o miser' alma?
Perchè questa tua falma
Coprir non lasci qui dal tuo terreno?
Che chi fugge, e 'l suo mal si tira appresso,
Cielo può ben cangiar, ma non se stesso.
S' al freddo Tanai, alle cocenti arene
Di Libia io vo, se dove nasce il Sole,
O dove il sente in mar strider' Atlante;
Colui, che sol di pianto mi mantiene,
Mi rappresenta i gesti e le parole,
Per cui spargendo vo lagrime tante.

Dolci accoglienze fante,
 Onestà mai non vista , e leggiadria,
 Senno sopra l'uman concetto altero,
 Che'l mio stanco pensiero
 Guidar solete al Ciel per piana via;
 Or mi convien di voi pur viver privo;
 Se chi perde un tal ben si può dir vivo.
 Vivo fui io, mentre tener la vela
 Fermo potei della mia ricca nave,
 E venian l'aure a'miei desir seconde:
 Poi che 'mportuna nube il Sol mi cela,
 Sento fortuna ognor farsi più grave;
 Se ben mi accorgo al mormorar dell' onde:
 Nè già più mi risponde
 Portunno, o Galatea, che fur più volte
 Al mio bel navigar felici scorte.
 Or ripregando Morte
 Vo, che le voci mie pietos'ascolte:
 Ch'a bada star non dee nel Mondo cieco
 Chi la grazia del Ciel non tra più feco.
 Vita, che di tormento, e d'error piena,
 Sei pur di pianto, e di sospiri albergo:
 Vita, che mai non riposasti un'ora;
 Quando mi lascerai, falsa Sirena?
 Maligna Circe, per cui volto, e tergo
 Portai cangiati sempre, e porto ancora;
 Quando farò mai fora

Di tuoi stretti legami, o forte maga?
 Quando ricovererò l'antica forma?
 Che già non metto un'orma,
 Che bifulca non fia, ferina, e vaga;
 Poscia che dietro a te perdei la luce,
 Che data m'era qui per segno e duce.

O chi fia mai, che di quest'empia guerra
 Pace m'apporti? o perch' al Mondo io nacqui,
 Se veder non devea del mio mal fine?
 Se luttar con un'Idra, che mi atterra;
 Con un'Anteo, sotto il qual vinto giacqui?
 Con mille ispide fiere peregrine,
 Tra boschi folti, e spine,
 Come irata Giunon seppe guidarme?
 Ma tu, che puoi, Signor, muovi al mio scam-
 Che con disnore in campo (po:
 Non pera, anzi al bisogno stringa l'arme.
 Ch' a generoso spirto o viver bene,
 O morir' altamente si conviene.

Non aspettar, Canzone,
 Conforto al dolor mio; poichè sei certa,
 Che terminar nol può tempo, nè loco:
 E gridar mi val poco,
 Sì che 'l più star farebbe infanzia aperta.
 Lasciamo omai questa fallace speme:
 Che 'l mal, che ben si porta, assai men preme.



S O N E T T O LXVIII.

Dice, che si risente del suo male, quando patisce qualche danno per la sua donna.

Qual chi per ria fortuna in un momento
 Sotto grave ruina oppresso geme,
 Che da' vivi, e dal Mondo tolto insieme
 Fra se stesso consuma il suo lamento;

Tal, qualor dopo 'l danno io mi risento
 Sotto il peso amoroso, il qual mi preme,
 Ricorro, lasso, alle querele estreme,
 E senza frutto piango il mio tormento.

Non veggio onde al mio mal foccorso omai
 Sperar mi possa: o mia perversa forte,
 A che spietato fin condotto m' hai!

Alma, benchè 'lpartir sia duro e forte,
 Cerca pur'una volta uscir di guai: •
 Che men duole il morir, che aspettar morte.



SONETTO LXIX.

*Sopra un ritratto di pittura di tre
che combattevano in un quadro:
forse istoria antica.*

VEdi, invitto Signor, come risplende
In cor Real virtù con saper mista:
Vedi colui, che sol sì fiero in vista
Da tre nemici armati or si difende.

Sotto brève pittura qui s' intende,
Com' offesa ragion più forza acquista;
E come l'empia frode irata e trista
Con vergogna se stessa al fin riprende.

O quanta invidia e meraviglia avranno
Al secol nostro di sì rara gloria
Gli altri, che dopo noi qui nasceranno!

E forse alcun farà, che per memoria
Di sì bel fatto, e di sì crudo inganno.
Al Mondo il farà noto in chiara istoria.



SONETTO LXX.

*Per nome di una donna, la quale essendo morta,
consola il suo consorte restato vivo.*

Vissa teco son'io molti e molt'anni,
Con quale amor, tu'l fai, fido consorte;
Poi recise il mio fil la giusta Morte,
E mi sottrasse alli mondani inganni.

Se lieta io goda ne i beati scanni;
Ti giuro, che'l morir non mi fu forte,
Se non pensando alla tua cruda forte,
E che sol ti lasciava in tanti affanni.

Ma la virtù, che'n te dal Ciel riluce,
Al passar questo abisso oscuro e cieco,
Spero che ti farà maestra e duce.

Non pianger più: ch'io farò sempre teco;
E bella, e viva al fin della tua luce
Venir vedraime, e rimenarten meco.



S O N E T T O LXXI.

*Ringrazia il suo Signore, che s'era ricordato
di lui in alcuni onori datigli.*

FRa tanti tuoi divini alti concetti,
Che volan su con gloriose penne,
Caro Signor, di me pensier ti venne,
Che partorio sì rari e degni effetti.

Quest'è il vero regnar de' giusti petti,
Per cui sì lungo imperio Augusto ottenne;
Tal che poi spesso Roma non sostenne
De' successorj i gioghi empj e sospetti.

Indi le statue d'or con tanta gloria
Dopo la morte ai buon fur poste in alto,
E de' crudeli estinta ogni memoria.

Quest'è il cammin, ch'al Ciel di salto in salto
Conduce al fin con palma, e con vittoria;
Nè di Morte, o di Tempo teme affalto.



SONETTO LXXII.

*A imitazione di quel del Petrarca : O passi sparsi
ec. ; e invita tutte le cose più solitarie
a dolersi di lui.*

Liete, verdi, fiorite, e fresche valli,
Ombrose selve, e solitarj monti,
Vaghi augelletti alle mie note pronti,
Di color persi, variati, e gialli:

Voi susurranti, e liquidi cristalli,
Voi animali innamorati, in fonti,
Voi, sacre Ninfe, ch' abitate i fonti,
Deh state a udir da' più segreti calli.

Che se 'l gridar questo Signor m'ha tolto,
Tor non potrammi un romper di sospiri,
Un pianger basso, un mormorare occolto:

se pur non consente, ch'io respiri;
Almen non sia che sol mirando il volto
Non vi sian noti tutti i miei martiri.



C A N Z O N E XVII.

*Dice, ch' egli sperava per le Muse farsi immortale ;
che gli bisogna trovar nuova via .*

SPerai gran tempo ; e le mie Dive il fanno ;
 Che fur mia scorta all' amoroso passo ;
 Quel mio dir frale e basso
 Alzar cantando in più lodato stile .
 Or m'è già presso il quartodecim' anno
 De' miei martir , che 'n questo viver lasso
 Mi ritien privo e casso
 Di libertà quel bel viso gentile ;
 Nè posso ancor lo' ngegno oscuro e vile
 Dal visco , ove a tutt' ore Amor lo' ntrica ;
 Per industria , o fatica
 Liberar sì , che alquanto si rileve .
 Onde la mente , che di viver brama ,
 Veggendo il tempo breve ,
 Non ardisce sperar più eterna fama .
 Qual pregio , lasso , il cieco Mondo errante
 Vide mai tal , che questo agguagliar possa ?
 Lasciar la carne e l' ossa
 Sepolte in terra , e 'l nome alzarli a volo ?

O vigilie, o fatiche oneste e sante,
 Rimarrò io pur chiuso in poca fossa?
 Nè sia mai tolta, o scossa
 Di tal paura l'alma, o di tal duolo?
 Se le vostr'acque, o Muse, adoro e colo;
 Se i vostri boschi con piacer frequento;
 Se di voi sol contento,
 Dispregio quel, che più la turba estima;
 Non mi lasciate, prego, in preda a Morte:
 Che dal cantar mio prima
 Mi prometteste già più lieta sorte.
 Basti fin quì le pene, e i duri affanni
 In tante carte, e le mie gravi sorme
 Aver mostrate; e come
 Amor' i suoi seguaci al fin governa:
 Or mi vorrei levar con altri vanni,
 Per potermi di lauro ornar le schiome,
 E con più saldo nome
 Lassar di me quà giù memoria eterna;
 Ma il dolor, che nell'anima s'interna,
 La confonde per forza, e volge altrove;
 Tal che con mille prove
 Far non poss'io, che di se stessa pensi,
 Nè che ritorni al suo vero cammino:
 Misera, che fra i sensi
 Sommerfa già, non vede il suo destino.
 Non vede il Ciel, che con benigni aspetti,

Per farla gloriosa ed immortale ,
 Le avea dato con l' ale
 Materia da potersi alzar di terra ;
 Mostrando a nostra età chiari e perfetti
 Animi , a cui giammai non calse , o cale
 Se non di pregio eguale
 A lor virtù sempre una in pace , e'n guerra .
 Lasso , chi mi tien qui , che non mi sferra ?
 Che avendo di parlar sì largo campo ,
 Del desir tutto avvampo ,
 Sol per mostrar' a chi m' incende e strugge ,
 Che senza dir degli occhi , o del bel velo ,
 O di lei , che mi fugge ,
 Si può con altra gloria andare in Cielo .
 Così quel , che cantò del gran Pelide ,
 Del forte Ajace , e poi del faggio Ulisse ;
 E quell' altro , che scrisse
 L' arme , e gli affanni del figliuol d' Anchise ;
 Più chiari son di quei , che'l Mondo vide
 Pianger di e notte l' amoroze risse :
 Che tal legge preferisse
 Natura a chi ad Amor virtù sommise .
 Beati spirti , a cui per fato arrise
 Sì lieto il Ciel , che dal terreno manto
 Con lor soave canto
 Si alzar sopra quest' aere oscuro e fosco .
 Che se viver quà giù tanto m' agrada ,

Errando in questo bosco ;
 Che fia salir per la superna strada ?
 Benigno Apollo , ch' a quel sacro fonte ,
 Ch' inonda il felicissimo Elicon ,
 Là , 've a tutt' or risuona
 La lira tua , ti stai soavemente ;
 Potrò dir' io con rime argute e pronte
 Il bel principio' altero , e la corona
 Vittrice , onde Aragona
 Sparse l' Imperio suo per ogni gente ?
 O dirò sol di quello , a chi il Ponente
 Parendo angusto , il braccio infin qui stese ?
 Ed a mill' altre imprese
 Italia aggiunse ? ove con vivi esempi
 Lasciò poi sì famoso e degno erede ,
 Ch' adorna i nostri tempi
 Con le rare virtù , ch' in se possiede .
 Alma gentil , che tutte l' altre vinci ,
 (Se tanto a' versi miei prometter lice)
 Il tuo nome felice
 Lete non sentirà mai nelle mie carte ;
 Nè tacerò , se pur sia ch' io cominci ,
 I bei rami , ch' uscir' di tal radice ;
 L' una e l' altra fenice ,
 Che per te spandon l' ale in ogni parte :
 Questa , ch' Italia ornando col suo Marte ,
 Guarda col becco il proprio , e l' altrui nido :

Quella, che con un grido
 Sulla riva del Reno, e poi fu l'acque
 Di Nettunno disperse ogn' altro augello:
 Che così al Cielo piacque,
 Per far più il secol nostro adorno, e bello.
Indi s'avvien che al viver frale e manco
 Non lenti il corso il mio debile ingegno,
 Ma con vittoria al segno
 Pur giunga; sì com'io bramando spero;
 Pria che dal fascio faticato e stanco
 Si parta, e lasse il suo corporeo regno;
 (Benchè frale ed indegno)
 Si sforzerà con stil grave e severo
 Sacrar cantando un' altro spirto altero,
 Ch'oggi orna il Mondo sol con sua beltade;
 Ma la futura etade
 Con gesti illustrerà, per quanto or veggio;
 Ai quali il Ciel riferbe i giorni miei,
 Che 'l veda, in alto feggio
 Carco tornar di spoglie, e di trofei.
Canzon, tu vedi ben, che 'l gran desio
 Di sì breve parlar non riman fazio;
 Ove maggiore ispazio
 Alma vorrebbe più tranquilla e lieta.
 Ma, se pur sia ch' Amor non mi distempri;
 Vedrai col suo Poeta
 Napol bella levarsi, e viver sempre.



SONETTO LXXIII.

*Al Re, sopra un' abito, ch' egli portava
di cremesino; ed espone.*

LA veste, Signor mio, che'n foco accesa
Vela il tuo petto angelico e divino,
Con quel leggiadro e candido armellino,
Ch' al tuo bel collo avvolge l' alta impresa,

Son le virtù di quella sacra illesa
Pianta, ch' al Ciel ti mostra il suo cammino;
Nel qual seguendo il tuo Real destino,
Non abbi a temer mai mondana offesa.

Purità con ardir caldo e costante,
Congiunti in lunga e stabil compagnia,
S' han fatto entro i bei rami un gentil foggio.

Indi escon' opre poi sì belle e tante,
Ch' a volerle ritrar, la penna mia
Non basta; e dirne poco è forse il peggio.



SONETTO LXXIV.

*Doendosi la sua donna confessare, le insegna ciò,
ch'ella dee dire al sacerdote
delle cose di lui.*

SE pur vera umiltà, Madonna, omai
Vi rifospinge a dir le colpe antiche;
Non v'increfca narrar le mie fatiche,
Come prima cagion di tanti guai.

Cominciate dal dì, ch'io, lasso, intrai
Nellaccio, ove convien ch'or più m'impli-
Che vità, e libertà mi fur nemiche; (che:
Nè pensier del mio mal vi strinse mai.

Seguite poi, come avventommi Amore
Lo stral da' bei vostr'occhi, sì ch'al suono
Spazio non ebbi io pur da far difesa.

Disponetevi al fin rendermi il core,
Se volete nel Ciel trovar perdono:
Ch'io per me già rimetto ogn'altra offesa.



S O N E T T O LXXV.

*In lode del suo Signore, ch' era andato
a Roma.*

SE rivolgendo ancor l' antiche istorie,
Ti specchi in quelle eccelse e felici alme,
Roma, che 'n te tante onorate palme,
Tanti trofei portar, tante vittorie;

Questa fra l' altre tue rare memorie,
Fra l' altre lodi più leggiadre ed alme,
Fra le più preziose e ricche falme,
Per colmo ascriver puoi delle tue glorie,

Che con altero, fausto, e trionfale
Spirto vedrai pur' ogei, al creder mio,
Da far col suo splendor meravigliarte.

Tal che dirai: Se questi è uom mortale,
È Paulo, o Sicipion; ma s' egli è Dio,
Chi sa or s' è Nettunno, Apollo, o Marte?



SONETTO LXXVI.

*A Roma , nella quale egli dice di desiderare
l'ultimo suo fine .*

GLoriosa , possente , antica madre ,
Che nel tuo grembo alberghi uomini , e Dei ,
Di palme un tempo ornata , e di trofei ,
Or di più sante spoglie , e più leggiadre ;

Se salvo io esca dalle infeste squadre
D'affanni , di dolor , di pensier miei ,
Per aver pace , o Roma , in te vorrei
Finir queste mie notti oscure ed adre .

Si che fuor di prigion la carne stanca
Dopo sì perigliosa e lunga guerra
Si posi in una tomba schietta , e bianca .

O del Mondo Regina , invitta Terra ,
Poi ch' al giusto desir la grazia manca ,
Pietosa in libertà gli occhi m' ferra .

CAN-



CANZONE XVIII.

*Bestina in materia della fragilità
della vita umana.*

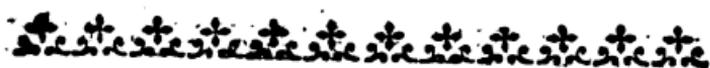
Non fu mai cervo sì veloce al corso,
 Nè leopardo, o tigre in alcun bosco,
 Nè fiume aitato da continua pioggia,
 Nè nube, che s'affretti innanzi al vento;
 Nè vola sì leggier dardo, nè strale,
 Come questa caduca, e breve vita.
 Fallace, incerta, e momentanea vita,
 Che le più volte manchi in mezzo al corso,
 Ripensa al velenoso acuto strale,
 Ch'errar mi fa per questo alpestro bosco:
 Vedi che s'apparecchia un crudel vento,
 Che minaccia una eterna, e negra pioggia.
 Se s'acquetasse l'amorosa pioggia,
 Ed avessi un sol dì quieta vita,
 Io spererei ancor con miglior vento
 In porto terminar questo mio corso;
 Nè da lunge vedendo il folto bosco
 Potrei temer d'Amor, nè di suo strale.

Ma, lasso, io sento che'l pungente strale,
Che per gli occhi miei versa amara pioggia,
A forza mi fa gir di bosco in bosco,
Pregando lui, che mi ritiene in vita,
Che'nnsanzi tempo m'interrompa il corso,
E mi soccorra in sì contrario vento.

Talor dal cor si muove un caldo vento,
Per rimembranza dell'antico strale;
E ripensando al periglioso corso,
Dico fra me: Che fai, se nebbia, o pioggia
Ti preclude il cammin dell'altra vita,
E morir ti conviene in questo bosco?

Signor, tu vedi, quanto è oscuro il bosco,
Ove mi pinse il tempestoso vento,
Quando a dietro lasciai la miglior vita.
Pungimi il cor con un più bello strale,
E fa che con devota e santa pioggia
Quest'alma indirizze a te l'ultimo corso.

Dal dì, ch'io presi il corso in ver del bosco,
Altro che pioggia mai non vidi, o vento;
Sì se l'acerbo stral trista mia vita.



SONETTO LXXVII.

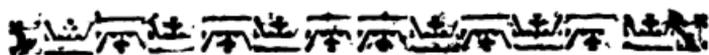
*Al Signora Dio, pregandolo, che abbia pietà
de' suoi peccati; ed era il Venerdì Santo.*

LE dubbie speme, il pianto, e 'l van dolore,
I pensier folli, e le delire imprese,
E le querele indarno al vento spese
M' hanno a me tolto, e posto in lungo errore.

Ma tu del Cielo eterno alto Motore,
La cui pietà precorre a nostre offese,
Per quel non finto amor, che in noi t' accese,
Dirizza a buon corso il disviato core;

Sicchè, se al cominciar di tanti affanni
Prese cammin, che 'l passo al Ciel li ferra,
Almen si volga a te ne' mighion' anni.

Signor, com' oggi flagellato in terra,
Col sangue ristorasti i nostri danni,
Porgi omai pace alla mia lunga guerra.



SONETTO LXXVIII.

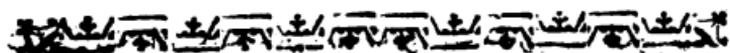
*Il Venerabil Santo, nella morte di nostro
Signor Gesù Cristo.*

È Questo il legno, che del sacro sangue
Risperso fu nel benedetto giorno;
Che fuggi vinto con paura e scorno
Quel falso, antico, alpestro, e rigido angue?

Qui 'l mio Signor lasciò la spoglia esangue,
Tornando al suo celeste alto soggiorno;
E scoloriti il santo viso adorno
Come purpureo fior, ch'inciso langue.

O pietà somma, o rara, e nuova legge,
Per noi offrirti a nostro scampo e danna
Chi 'l Ciel, l'aer, la terra, e il mar corregge!

Lassa, mente infelice, ogn'altra cura:
Vedi il pastor, che va per le sue gregge,
Come l'agnel mansueto, alla tosura.



SONETTO. LXXIX.

*Sopra la Croce di nostro Signor Gesù Cristo,
e segue la precedente materia.*

Alme monte, felice, e faccia valle;
Se valle fu, dove quel legno nacque,
Nel qual' al mio Fator morendo piacque
Poner le fante, ed onorate spalle.

Questo n' sparse il vero e dritto calle
Di gire al vivo fonte, ed a quell'acque,
Delle quasi sitibondo il Mondo giacque,
Quando il cammin fallè, ch'oggi non falle.

Dunque, l'umana stirpe a che si lagna?
A che pur segue vie cieche e distorte,
Se'n sì lucida vena oggi si bagna?

Qual' uom non fia a seguir costante e forte
Se'l Motor delle stelle n' accompagna,
Soffrendo amara ingiuriosa morte?



SONETTO LXXX.

*Desidera la morte per uscir de' travagli
amoresi.*

O Mondo; o spetar mio caduco e frate;
O ciel sempre al mio ben tenace e parco;
O vita, onde d'uscir non truo il varco,
E veggio che pur sei breve e mortale;

O fati; o ria fortuna, a cui non cale
Di questo mio noioso e grave incarco;
O faretra spietata, o crudel' arco,
Perchè tarda vor' me l'ultimo frate?

Ch' almen questa bramosa, e calda voglia
Giungendo al fin del festodecim'anno,
Si spenga, e tragga il cor di tanta doglia.

Benedetto quel di, che l' duro affanno
Gaccierà fuor della terrena spoglia
L' anima, che per duol non teme il danno.

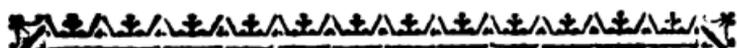


CAPITOLO I.

*Lamentazione sopra al Corpo del Redentore
del Mondo a' mortali.*

SE mai per meraviglia alzando il viso
 Al chiaro ciel, pensasti, o cieca gente,
 A quel vero Signor del Paradiso:
E se vedendo il Sol dall' Oriente
 Venir di rai vestito, e poi la notte
 Tutta di lumi accesa, e tutta ardente:
 Se i fiumi uscir dalle profonde grotte,
 Ed in sue leggi star ristretto il mare,
 Nè quelle udiste mai transgresse, o rotte:
 Se ciò vi fu cagion di contemplare
 Quei, che 'n questa terrena immagin nostra
 Nostro stato mortal volse esaltare;
Volgete gli occhi in quà: ch' or vi dimostra
 Non quella forma, oimè, non quel colore,
 Che fingean forse i sensi in mente vostra.
Piangete il grande esizial dolore:
 Piangete l'aspra morte, e'l crudo affanno,
 Se spirto di pietà vi punge il core.

Per liberarvi dall'antiquo inganno
 Pende, come vedete, al duro legno,
 E per salvarvi dal perpetuo danno.
Inudita pietà, mirabil pegno;
Donar la propria vita, offrir' il sangue,
 Per cui sol di vederla non fu degno.
Vedete egri mortali, il volto esangue,
 Le chiome lacerate, e 'l capo basso,
 Qual rosa, che calcata in terra langue.
Piangi, inferma Natura, piangi, lasso
Mondo, piangi, alto Ciel, piangete, Venti,
 Piangi tu cor, se non sei duro fasso.
Queste man, che comoser gli elementi,
 E fermar' l'ampia Terra in su gli abissi,
 Volser per te soffrir tanti tormenti.
Per te volser' in Croce esser' affissi
 Questi piè, che solean premer le stelle:
 Per te 'l tuo Redentor dal Ciel partissi.
O sacro sangue, o preziose e belle
 Piaghe, rimedio sol, fidate scorte
 In tante turbolente atre procelle.
Arme, con che l'oscure orrende porte
 Dell' infernal tiranno ruppe e sparfe
 Quel, che col suo morir vinse la Morte;
Quel vero Sol, che'n viva luce apparfe
 Di Giustizia, d'Amor, per far più certe
 Le vie, che di salute eran sì scarfe,
 Ed aspettarne con le braccia aperte.



CAPITOLO II.

*Visione nella morte dell' Illustrissimo Don Alfonso
Dayalo, Marchese di Pescara.*

SCorto dal mio pensier fra i sassi e l' onde,
 Fermato er' io su la vezzosa falda,
 Che Paufilipo in mar bagna, ed asconde.
 L'intensa passion profonda, e calda,
 Che mi fece alcun tempo amar quel monte,
 Bollia nell'alma ancor possente e falda;
 Quando girando il Sole all' Orizzonte,
 Invitato dal sonno infermo e lasso,
 Dopo molto pensar chinai la fronte;
 E parvemi veder d' un vivo fasso
 Un foco uscir, che'l Mondo tutto ardea,
 E poi seccava il mar di passo in passo.
 E mentre gli oechi in ciò fermi tenea,
 Vidi nel mezzo suo fenderfi il cielo,
 E gridando fuggir la bella Astrea.
 Per l' ossa mi sentiva un freddo gielo,
 Vedendo la rovina sì repente;
 Ed in odio tenea lo mortal velo;

Quando subito allor mi fu presente
 Un' ombra, che venia di fulgid' arme,
 E de' suoi proprj rai tutta lucente.
 Questa, credo, venia per consolarme,
 Vedendo in me tanta paura accolta,
 E per li casi suoi notificarme.
 Pareami averla già vista altra volta;
 Ma dove non sapea, come, nè quando;
 Nè se da' lacci uman fusse disciolta.
 Così ver' lei mi strinsi lagrimando:
 Dimmi, chi sei, felice e ben' nat' alma?
 E poi caddi a' suoi piè tutto tremando.
 Mentr' io fui quì con la terrena salma,
 Che fu poc' anzi già; rispose allora;
 D'ogni eccelso valor portai la palma.
 Nè molto spazio il cielo è volto ancora,
 Poscia che mi lasciasti sì pensoso,
 Che mai non devea più veder l' Aurora.
 Tu ti partisti, ed io tutto dubbioso
 Rimasi; e benchè in vista andassi lieto;
 Il cor stava sospetto e doloroso.
 Ma chi può gir contra 'l divin decreto?
 Io stesso pur sentia tirarmi a morte
 D'un pensier tempestoso ed inquieto.
 Onde, quando a te ora il Ciel si forte
 Mostrò d' aprirsi, il colpo allor provai
 Della mia dura irreparabil forte.

A questi detti suoi gli occhi levai;
Ma sì del sonno avea la mente ottusa,
Che per nome chiamar nol seppi mai.
Ed egli: Ov'è fuggita la tua Musa?
Ch'hai posto in bando la memoria antica,
Come vedessi il volto di Medusa.
Non ti sovvien che in quella spiaggia aprica
Stamane il tuo dir saggio mi riprese
Della pericolosa mia fatica?
Allor' io corsi con le braccia stese:
Ahi lasso me, dicendo, or ti conosco,
Magnanimo, gentil, mio gran Marchese.
Perdona all'intelletto infermo e losco,
Il qual da tema, e da dolor sospinto.
Non ti scorgeva ben per l'aer fosco.
Tre volte ivi pensai d'averlo cinto:
Tre volte mossi, oimè, le braccia in vano;
E di paura più rimasi vinto.
Parvemi l'accidente orrendo e strano;
E ritirando il piè gittai un grido,
Qual'uom, che per dolor diventa infano.
Poi dissi: Signor mio, diletto e fido,
Perchè fuggi da me com'ombra, o vento?
Ed ei, che di virtù fu albergo e nido,
Rispose: Amico, io son di vita spento:
Ossa e polpe non ho: non prender doglia:
Che del mio stato io son lieto e contento.

Che quella calda, ed eccessiva voglia,
 Che sempre ebbi in mostrarti intera fede,
 Non mi fe mai pregiar la cara spoglia,
 Ed ora un sol pensier m'offende e lede;
 Che non conduffi al fin la bella impresa;
 E 'l mio caro Signor, fo ben, che 'l crede.
 Il qual vedendo in me tal fiamma accesa,
 Ceredò, siccome tu, di mitigarla;
 Ma la voce da me non era intesa.
 Ed or fors' in me pensa, e di me parla:
 Forse dubita ancor della mia vita;
 E pur non fa che più non puote aiutarla.
 O anima, dis' io, nel Ciel gradita,
 Qual forza ti ristringse al duro varco,
 Che sì subito sei del corpo uscita?
 Mira, rispose; e disegnòmi il parco;
 La mia animosa fè quì mi condusse,
 D'amor, d'affezion, di voler carico:
 E quì ogni mia gloria si distrusse.
 Or può ben'estimar' il volgo cieco,
 Se le cose di quà son vane, e flusse.
 E chi nol fa, ripensi questo or seco:
 Che quel cor', a cui fu sì angusto il Mondo,
 Or si contenterà d'un breve speco.
 E quell'animo vasto, e sì profondo
 Iniqua frode in sì brief' ora oppresse,
 Col chiaro ingegno, a null'altro secondo.

Mentre ei parlava, io gli vedea sì spesse
 Faville lampeggiar sotto la gola,
 Che pareva ch'una stella ivi teneffe.
 Così mirando in quella parte sola,
 Signor mio, dimandai, che cosa è questa?
 Ed ei così seguì la mia parola.
 La luce, ch'ora a te si manifesta,
 È 'l segno, che lasciò l'empia faetta,
 Ch'al mio punto fatal volò sì presta.
 Quest'è l'onor, che del ben far s'aspetta;
 Mostrar per gloria le coruscche piaghe;
 Poichè non lice in Ciel cercar vendetta.
 Però priega per me, ch'omai s'appaghe
 Il mio Signore, e di ch'io mi ricordo
 Delle parole sue dolci, e presaghe.
 Ma'l pensier cieco, e 'l desiderio ingordo
 Tenean la mente mia tanto offuscata;
 Che tutto era narrar favole al fardo.
 Diraili ancor, che lieta, ed impensata
 Vittoria al suo favor spiegherà l'ale,
 Quando da lui farà più desiata.
 Onde con fama eterna ed immortale
 Alzerà infino al cielo i suoi trofei;
 E fia il gran nome a' suoi gran gesti eguale.
 Così, s'a te non grava, ancor vorrei
 Pregassi poi la mia bella Gostanza,
 Che col pianto non turbe i piacer miei.

Ferme negli altri duoi la sua speranza :
 Che leve, e scarco delle umane sorme
 Chiamato io son nella superna danza .
Or'è ragion, ch'adempia il suo bel nome ;
 Onde Ippolita mia prendendo esempio,
 Le man non ponga in su l'aurate chiome .
Pense che'n questo eterno immortal tempio ,
 Che voi chiamate Ciel, farà'l mio ospizio ,
 Lontan dal viver basso, iniquo, ed empio .
Ove rivolto al nostro primo inizio ,
 Volgerò in gioco i miei passati danni ,
 Non più soggetto a bruma, ed a solstizio .
Dunque in me non contate i giorni, e gli anni :
 Ch'affai son visso io già, se'l viver mio
 Dalli sudor s'estima, e dagli affanni .
Temperate, egri mortai, vostro desio :
 Che non la lunga età, n'a i chiari gesti :
 Ne bastan' a schermir dal cieco obbligo .
Gli anni son'a fuggir sì lievi e presti ;
 Ch'al fine altro non è, ch'un volger d'occhi
 Questo, che poi vi lascia affitti e mesti .
Però, pria che l'offesa in voi trabocchi ,
 Armate il petto incontra alla Fortuna :
 Che vano è l'aspettar, che'l colpo scocchi .
Così dicendo, al raggio della Luna ,
 Ch'allor del mar'uscia, rivolse il viso ;
 Poi salutò le stelle ad una ad una,
 lieto se n'andò nel Paradiso .



CAPITOLO III.

Nella morte di Pier Leone, Medico; il quale per la morte del gran Lorenzo de' Medici fu gitato in un pozzo a Correggio.

LA notte, che dal ciel carica d'obblio
 Suol portar tregua a' miseri mortali,
 Venuta era pietosa al pianger mio:
 E già con l'ombra delle sue grand' ali
 Il volto della Terra avea coperto,
 E tacean le contrade, e gli animali;
 Quando me lasso, e di mia vita incerto;
 Non fo com', in un punto il sonno prese
 Sotto l'asse del ciel freddo, e scoperto.
 Ed ecco il verde Dio del bel paese,
 Arno, tutto elevato sopra l'onde
 S'offerse agli occhi miei pronto, e palese.
 Di limo un manto avea sparso di fronde,
 E di falci una selva in su la testa,
 Con la qual gli occhi, e 'l viso si nasconde.
 Oimè, Fiorenza, oimè, qual rabbia è questa?
 Venia gridando: oimè, non ti rincrebbe?
 Con voce paventosa, irata, e mesta.

Pietosa oggi ver' te Tracia farebbe;
Pietosi i fieri altar di quella Terra,
La qual sol' un Buziri al suo temp' ebbe.
Ben fosti figlia tu d'ingiusta guerra:
Ben sei madre di fangue; e più farai,
Se vendetta dal Ciel non si differra.
Indi rivolto a me, disse: Che fai?
Fuggi le mal fondate, ed empie mura.
Ond'io tutto smarrito mi destai.
E tanta ebbe in me forza la paura,
Che sconigliato e sol presi'l cammino
Senz' altra scorta, che di notte oscura.
Errando sempre andai fin' al mattino,
Tanto ch' allor da lunge un'ombra scorsi,
Ch' in abito venia di peregrino.
Al volto, ai gesti, ed all' andar m' accorsi,
Che spirito era di pace, al Ciel' amico;
Onde più ratto per vederlo io corsi.
E mentre in arrivarlo io m' affatico,
Ei riprese la via per entro un bosco,
Sempre guardando me con volto oblico.
Non mi tolse il veder quell' aer fosco:
Che 'l lume del suo aspetto era pur tanto,
Che bastò ben per dirli: Io ti conosco,
O gloria di Spoleto: aspetta alquanto:
E volendo seguire il mio sermone,
La lingua si restò vinta dal pianto.

Allor voltossi; ed io: O Pier Leone;
 Ricominciai a lui, con miglior lena,
 Che del Mondo sapesti, ogni cagione;
Deh dimmi, questa vita alma e serena,
 Per qual demerito sup tanto ti spiacque,
 Che volesti morir con sì gran pena?
Qual sì fiero desir nel cor ti nacque?
 Qual cieco sdegno a non curar, ti strinse.
 Del corpó tuo, che'n tanto obbrobrio giacque?
Che rival, se'l tuo senno ogn' altro videsse?
 Che l'ingegno, e'l valor? se'l'ultima ora
 Con la vita la gloria insieme estinse.
O Padre, o Signor mio, l'uscir di fora,
 Come tu fai, non è permesso all' alma;
 Nè far si dee, se'l Ciel non vuole ancora:
 Che'l dispregiar della terrena salma
 A quel con più vergogna si disdice,
 Che più braman d'onor' aver la palma.
Ogni riva del Mondo, ogni pendice
 Cercai, rispose; e femmi un' altro Ulisse
 Filosofia, che suol far l'uom felice.
Per lei le sette erranti, e l'altre fisse
 Stelle poi vidi, e le fortune, e i fati,
 Con quanto Egitto, e Babilonia scrisse.
E più luog' altri assai mi fur mostrati,
 Ch' Apollo, ed Esculapio in la bell' arte
 Lasciar' quasi inaccessi, ed intentati.

Volava il nome mio per ogni parte :
 Italia il fa , che mesta-oggi sospira ,
 Bramando il suon delle parole sparte .
 Però chi con ragion ben dritto mira ,
 Potrà veder , ch' in un sì colto petto
 Non trovò loco mai disdegno , od ira .
 Dunque da te rimuovi ogni sospetto ;
 E se del morir ' mio l' infamia io porto ,
 Sappi che pur da me non fu 'l difetto :
 Che mal mio grado io fui sospinto e morto
 Nel fondo del gran pozzo orrendo e cupo ;
 Nè mi valse al progar' esser' accorto :
 Che quel rapace e famulento lupo
 Non ascoltava suon di voci umane ,
 Quando gitò mi mandò nel gran dirupo .
 O dubbj fati , o forti involte e strane ,
 O mente ignara , e cieca al proprio danno ,
 Come fur tue difese infulse , e vane !
 Previsto avea ben' io l' occulto inganno ,
 Che al mio morir tessera l' avara invidia ;
 E sapea , ch' era giunto all' ultim' anno .
 Ma credendo fuggir Ponte , o Numidia ,
 Di Padoa mi partii , venendo in loco ,
 Ove , lasso , trovai frode , e perfidia .
 E qual farfalla al desiato foco ,
 Tirata dal voler , si riconduce
 Tanto , ch' alfin le pare amaro il gioco ;

Tal mi mostrò correato alla mia luce
 Lorenzo, dico, il cui valore e 'l senno
 A tutta Italia fu maestro, e duce.
Costi le stelle in me lor forza fenno:
 Or vâ, mente ingannata; in te ti fida,
 Che muover credi il ciel con picciol sereno.
Quell'alma provvidenza, che 'l ciel guida,
 Non vuol ch' umano ingegno intender possa
 L' ammirando segreto, ove s' annida.
E non pur voi, che sete in questa fossa,
 Ma gli Angeli non hanno ancor tal grazia,
 Quantunque sovrarchi sian di carne e d'ossa.
Di contemplar ciascun s' allégra, e sazia
 Nel sommo Sol: pur quelle leggi eterne
 Lasciando a parte, il Ciel loda e ringrazia.
Tanto si sa che sa, quanto decerne
 L' alto Meteor: Colui, che piti ne volse,
 Or gente, e stragghia nelle notti inferne.
Quando dal corpo mio l'alma si sciolse,
 Non le gravò 'l partir; ma l'empia fama,
 Che lasciava di se quà giù, le dolse.
Nè d'altro innanzi a Dio or si richiama:
 Se 'l feci, se 'l pensai, se fui nocente,
 Tu Ciel, tu Verità, tu Terra, esclama.
O mal nata avarizia, o sete ardente
 De' mondani tesori, che sempre cresci,
 Miser chi dietro a te suo mal non sente.

Or vè ; infelice ; a te stessa rincrosci ,
 Poiché fan senza te più lieta vita .
 Le fere vaghe , e gli augelletti , e i pesci .
 Ma quella man , che 'n me fu tanto ardita ;
 Per ch'è cagion che il Mondo oggi m' incolpe ;
 Contra mia voglia a profetar m' invita .
 Io dico , che di questa , e d' altre colpe
 Vedrassi di là su venir vendetta ,
 Prima che 'l corpo mio si snerve , o spolge .
 Macchiare , ah ! stolta e sanguinaria Setta ;
 Macchiar cercasti un nitido cristallo ,
 Un' alma che ben' oprar sa co'era e netta .
 Sappi , crudel , se non purghi 'l tuo fallo ,
 Se non ti volgi a Dio , sappi ch' i' veggio
 Alla suina tua breve intervallo
 Che caderà quel caro antico seggio ,
 (Questo mi pesa) e finirà con idoglia
 La vita , che del mal s' elosse il peggio .
 Poi volte i passi e disse : Quella spoglia ,
 Che fu gittata , ed or di tomba è priva ,
 Ben verrà con pietà chi la raccoglie .
 Ma che più questa a me ? pur l' alma è viva ;
 Ed onorata ne i superni chiostri ,
 Ove umana virtù per Fedà arriva :
 Ivi convien , che 'l suo ben far si mostri .

F I N E .



I N D I C E
DELLE RIME
DI M. JACOPO SANAZZARO.



SONETTI.

| | |
|---|----------|
| <i>Ahi letizta fugace, ahì sonno lieve,</i> | Pag. 292 |
| <i>Al corso antico, alla tua sacra impresa,</i> | 248 |
| <i>Almo monte felice, e sacra valle;</i> | 341 |
| <i>Almo splendor, perchè con mesta fronte</i> | 220 |
| <i>Anima eletta, che col tuo Fattore</i> | 217 |
| <i>Cagion sì giusta mai Creta non ebbe</i> | 257 |
| <i>Candida, e bella man, che sì sovente</i> | 260 |
| <i>Cara, fida, amorosa, alma quiete,</i> | 239 |
| <i>Cari scogli, dillette e fide arene,</i> | 270 |
| <i>Cercate, o Muse, un più lodato ingegno,</i> | 281 |
| <i>Chi vuol meco piangendo esser felice,</i> | 317 |
| <i>Clizia fatto son' io: colui sel vede,</i> | 307 |
| <i>Così dunque va il Mondo, o fere stelle?</i> | 232 |
| <i>Dal breve tanto ti riposa, o Lira,</i> | 247 |
| <i>Dolce, amaro, pietoso, irato, degno,</i> | 245 |
| <i>Due peregrine qui dal Paradiso</i> | 251 |
| <i>D'un bel lucido puro e freddo oggetto</i> | 238 |
| <i>Ecco che un'altra volta, o piange apriche,</i> | 254 |
| <i>Eolo, se mai con volto irato e fero</i> | 285 |
| <i>E questo il legno, che dal sacro sangue</i> | 340 |
| <i>Eràn le Muse intorno al cantar mie</i> | 212 |

| | |
|--|----------|
| <i>Fra tanti tuol' d'vini alti concetti ,</i> | Pag. 326 |
| <i>Fuggi , spirito gentil , fuggi lo strazio ,</i> | 250 |
| <i>Gloriosa , possente , antica Madre ,</i> | 336 |
| <i>I begli occhi , che al Sole invidia fanno</i> | 308 |
| <i>Icaro cadde qui : quest' onde il fanno ,</i> | 316 |
| <i>Interdette speranze , e van desio ,</i> | 318 |
| <i>Ite , pensier miei vaghi , ai dolci rami ,</i> | 269 |
| <i>L' alma mia fiamma , oltre le belle bella</i> | 234 |
| <i>L' alto , e nobil pensier , che sì sovente</i> | 271 |
| <i>Lasso , che ripensando al tempo breve ,</i> | 230 |
| <i>Lasso me , non son quest' i colli , e l' acqua</i> | 319 |
| <i>Lasso , qualor fra vaghe donne e belle</i> | 218 |
| <i>La veste , Signor mio , che 'n foco accesa</i> | 333 |
| <i>Le dubbie speme , il pianto , e 'l van dolore ,</i> | 339 |
| <i>Le tue vittoriose , e sacre Rote</i> | 249 |
| <i>Liete , verdi , fiorite , e fresche valli ,</i> | 327 |
| <i>Madonna , quel soave onesto sguardo ,</i> | 306 |
| <i>Mandate , o Dive , al Ciel con chiara fama</i> | 229 |
| <i>Mentr' a mirar vostr' occhi intento io sono ,</i> | 305 |
| <i>Mentre ah' Amor con dilettofo inganno</i> | 215 |
| <i>Mirate , Donne mie , l' alma dolcezza ,</i> | 273 |
| <i>Non quel , che 'l vulgo cieco ama ed adora ,</i> | 219 |
| <i>O di rara virtù gran tempo albergo ,</i> | 303 |
| <i>O Gelosia , d' amanti orribil freno ,</i> | 246 |
| <i>O man leggiadra , o terso avorio bianco ,</i> | 266 |
| <i>O Mondo , o sperar mio caduco e frale ,</i> | 342 |
| <i>O Sonno , o requie , e tregua degli affanni ,</i> | 291 |
| <i>Or' avest' io tutt' al mio petto infusa</i> | 255 |

| | |
|--|----------|
| <i>O vita, vita no, ma fiero affanno,</i> | Pag. 235 |
| <i>Parrà miracol, danna, all' altra etate</i> | 274 |
| <i>Piungea la Terra, e con sospiri al cielo</i> | 231 |
| <i>Qual chi per ria fortuna in un momento</i> | 323 |
| <i>Qual fallo, Signor mio, qual grave offesa</i> | 236 |
| <i>Quante grazie vi rendo, amiche stelle,</i> | 256 |
| <i>Quel, che vegghiando mai non ebbi ardire</i> | 294 |
| <i>Quella, che all' umil suon di Sorga nacque,</i> | 282 |
| <i>Quest' anima Real, che di valore,</i> | 228 |
| <i>Ripensando al soave onesto sguardo,</i> | 265 |
| <i>Scriva di te chi far gigli e viole</i> | 304 |
| <i>Se fama al Mondo mai sonora, e bella</i> | 216 |
| <i>Se mai morte ad alcun fu dolce, e cara,</i> | 276 |
| <i>Senza il mio Sole in tenebre e martiri</i> | 289 |
| <i>Se per farmi lasciar la bella impresa,</i> | 275 |
| <i>Se per vera umiltà, Madonna, omai</i> | 334 |
| <i>Se quel soave stil, che da' prim' anni</i> | 213 |
| <i>Se rivolgendo ancor l' antiche istorie</i> | 335 |
| <i>Sì dolcemente col mirar m' ancide</i> | 272 |
| <i>Sì spesso a consolarmi il sonno riede,</i> | 295 |
| <i>Son questi i bei cr n d' oro, onde m' avvinsè</i> | 290 |
| <i>Spirto Real, nel cui sacrato seno</i> | 313 |
| <i>Stando per meraviglia a mirar fiso</i> | 314 |
| <i>Tanta dolcezza trasser gli occhi miei</i> | 296 |
| <i>Tra freddi monti, e luoghi alpestri e feri,</i> | 237 |
| <i>Trentaduo lustri il Ciel girando intorno,</i> | 283 |
| <i>Vaghi, soavi, alteri, onesti, e cari</i> | 259 |
| <i>Vedi, invitto Signor, come risplenda,</i> | 324 |

| | |
|--|----------|
| <i>Vinto dalle lusinghe, e dagli inganni</i> | Pag. 223 |
| <i>Viss' a teo son' io molti e molt' anni,</i> | 325 |
| <i>Una nova Angioletta al giorni nostri</i> | 233 |

C A N Z O N I.

| | |
|---|-----|
| <i>Amor, tu vuoi ch' io dica</i> | 277 |
| <i>Ben credev' io, che nel tuo Regno, Amore,</i> | 241 |
| <i>Cià cominciava il Sol da' sommi colli</i> | 221 |
| <i>Incliti spirti, a cui Fortuna arride,</i> | 298 |
| <i>In qual dura s'ope, in qual sollingo, e strano</i> | 320 |
| <i>In quel ben nata avventuroso giorno</i> | 240 |
| <i>Non fu mai ceryo sì veloce al corso</i> | 337 |
| <i>Non mi doghò, Madonna, anzi mi glorio</i> | 297 |
| <i>O fra tante procelle invitta, e chiara</i> | 224 |
| <i>Or son pur solo, e non è chi m' ascolti</i> | 261 |
| <i>Qual pena, lasso, è sì spietata e cruda,</i> | 308 |
| <i>Quando i vostri degli occhi un caro velo</i> | 258 |
| <i>Se per colpa del vostro fiero sdegno,</i> | 284 |
| <i>Spente eran nel mio cor l' antiche fiamme</i> | 252 |
| <i>Sperai gran tempo; e le mie Dive il fanno,</i> | 328 |
| <i>Sola Angioletta starfi in treccie all' ombra,</i> | 267 |
| <i>Valli riposte e sole,</i> | 286 |
| <i>Venuta era Madonna al mio languire</i> | 293 |

C A P I T O L I.

| | |
|--|-----|
| <i>La notte, che dal ciel carica d' obbito</i> | 351 |
| <i>Scorto dal mio pensier fra i sassi e l' onde,</i> | 345 |
| <i>Se mai per meraviglia alzando il viso</i> | 343 |

**THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT**

This book is under no ci

